ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO
DIRECTORE: GIUSEPPE ISNARDI

ANNO XXXIII (1964) FASC. II



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

ARCHIVIO STORICO CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - Via di Monte Giordano, 86 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO Per un anno: Interno L. 3000; Estero L. 3500

FONDATORE: Umberto Zanotti - Bianco

DIRETTORE: Giuseppe Isnardi
VICE DIRETTORE RESPONSABILE: Leonardo Donato

COMITATO DI REDAZIONE :

G. AMBROSIO — U. BOSCO — R. CIASCA — L. DONATO V. G. GALATI — G, SCHIRÒ

SOMMARIO DEL FASCICOLO 2 - 1964

ARTICOLI

MOTTOLA R., Amato - Storia di un comune feudale, p. 161.

CORDOVA F., La Società Calabrese di Storia Patria ed Oreste Dito, p. 205.

Pedio T., A proposito di alcuni recenti studi sulla storia dell'agricoltura italiana, p. 241.

VARIE

Dall'Archivio di Stato di Catanzaro : elenco di documenti riguardanti Raffaele Poerio, p. 267.

GIURA LONGO R., Due lettere di Giustino Fortunato a Domenico Ridola p. 275.
VON LOBSTEIN F., Giovan Vittorio Englen, giurista calabrese (1780-1848), p. 277.

RECENSIONI

Gabrieli F., Salvatore Bono: I corsari barbareschi, ERI, Torino, p. 281. Chinati F., Tanino De Santis: La scoperta di Lagaria, Ed. MIT, Corigliano Calabro 1964, p. 283.

ISNARDI G., Giovanni Bronzini: Vita tradizionale in Basilicata, F.lli Montemurro Ed., Matera 1964, p. 286.

ISNARDI G., Atanasio Mozzillo: Viaggiatori stranieri nel sud, Ed. Comunità, Milano 1964, p. 288.

ISNARDI G., Monardo L.: Realtà storica ed essenza artistica in Santa Maria della Roccella, Roma IEPI 1964, p. 292.

ISNARDI G., Ferdinando Nunziante, Il generale Vito Nunziante, a cura di Umberto Caldora, Ed. SIVSP, Napoli 1964, p. 293.



AMATO

STORIA DI UN COMUNE FEUDALE

La storia di Amato, odierno comune della provincia di Catanzaro che trae il nome dal fiume omonimo (il Lametuz della classicità) sull'alto della cui sponda destra, a 480 m., sorge il suo centro abitato (ab. 1643, cens. 1961), ha inizio il 28 Maggio del 1382 con la donazione del «Feudo dell'Amato », in tenimento di Tiriolo, concesso da Antonio Ruffo, Conte di Catanzaro a Jonnello De Rodia 1 che, successivamente, nel 1416, ottiene ancora da Niccolò Ruffo, figlio di Antonio, creato frattanto nel 1390 Marchese di Crotone dal Re Ladislao, il «Feudo di Tornafranza», in tenimento di Catanzaro per sé e per suo figlio Francesco. A sentire gli storici che hanno ricordato Amato, primi ad abitarlo furono gli Albanesi nei primi anni del sec. XV, quando, inviati dallo Scanderbeg, vennero in Italia e più numerosi in Calabria a richiesta del Re Alfonso I di Aragona: e l'arrivo va posto fra il 1444 e il 1450, periodo della prima trasmigrazione degli Albanesi in Italia 2. Penso che siano nel vero, giacché le

¹ A.S.N. - Libro IV di Informazioni ed introiti delle Due Calabrie, anni 1570-1584 folio 79. Copia scripturarum in causa Joannis Alfonsi Susanna Baronis Amati cum Lucretia Piterà. Appendice Doc. 1-2.

² Rivista Storica Calabrese, anno 1899, tip. Francesco Morello, Reggio Calabria, pag. 35-37. Scanderbeg mandò soldati in aiuto di Alonso I di Aragona al comando di Demetrio Reres nel 1444, e Re Alfonso in compenso dei servizi prestati li colmò di privilegi, e nominò il loro capo Reres Governatore di Calabria. A.S.N., Libro di Originali Relevi di Calabria anno 1636-1637. Relevio della Terra di Amato per Ferrante Dragone. Nel libretto del Patrimonio, folio

prime «Numerazioni di fuochi» di Amato, conservate nell'Archivio di Stato di Napoli¹, portano esclusivamente tassazioni di fuochi albanesi.

D'altro canto, a convalidare questa asserzione, esiste un antico documento, la « Numerazione » di Amato del 19 Novembre 1562, Sindaco Paulo Dara, Eletto Costa Manissus, dalla quale si rileva questa notizia : « Presbiter Iohannis Spata — anni 60 — dixit se esse oriundus dicti Casalis et esse Presbiter grecum Presbiter Costa anni 30 filius supradicti presbiteri Johannis Spata dixit esse presbiter grecum et filius dicti presbiteri Johannis ex uxore mortua a qua dixit vivebat separatum. Ostendit quadam bullam grecam et eam nescimus legere. Siveglia uxor ».

Dal che si deduce ancora che ad Amato vigeva il rito greco ed i presbiteri avevano moglie; da altro documento del 1596 si ricava che Giorgio Manisso, Johannes Petruzza, Gioectus Calagiuri, Petrus de Amico, Johannis Fiorentino, Arcibanus de Lamanna, Cellarus Manisso et Georgius Staniza si dichiarano Greci de Casali Amati².

Nel 1454 il possesso feudale di Amato era tenuto da Giovanni Rodia di Catanzaro, ed è di quest'anno la denunzia di morte fatta dal figliuolo Francesco, che presenta la

150 si nota : « Rodio, vel Amato, fochi 59, et anco s'asserisce che per la parte se disse che Rodio vel Amato è l'istesso che Amato, che fu Feudo, et oggi è Casale di Greci e che Tornafranza è un Feudo piccolo ».

¹ A.S.N. - Cedolario della Provincia di Calabria Ultra dell'anno 1639 per tutto il 1695 folio 286 a tergo a 290. Nel 1530 Amato aveva fuochi 19. Sezione Amministrativa Fuochi II Numerazione F 252. Nel Novembre 1562 Amato aveva fuochi Albanesi 41. Appendice Doc. 3.

² A.S.C. - Schede notarili 2-1-1596. Notar Giovan Leonardo Cifolli di Catanzaro. Illustris Domini Johannis Alfonsus Susanna Baro Amati, e Giorgio Manisso, Johannes Petruza, Gioectus Calagiuri, Petrus de Amico, Johannes Fiorentino, Arcibanus de Lamanna, Cellarus Manisso, et Georgius Staniza greci de Casale Amati, tutti uniti vendono al Magnifico Martino Bagnati duecento libre di seta.

lista delle entrate feudali dei Feudi di Amato e Tornafranza in territorio di Catanzaro, per il Relevio che doveva pagare alla Regia Corte 1, e propriamente Amato del valore di onze sei tarì dieci e Tornafranza del valore di onze una. Poco dopo, ai 15 di Gennaio del 1455, il Re Alfonso Iº di Aragona dà l'investitura del Casale di Amato a Francesco Rodia 2.

Il 9 ottobre 1464 gli succede nei feudi il fratello Paolo, ma, non avendone dato relevio, era per ricadere alla Regia Corte, se gli antichi meriti del padre non avessero dato motivo a Re Ferdinando di Aragona di dispensarlo, onde gli riconferma i feudi e gliene dà l'investitura 3.

Nell'anno 1480 un ordine della Regia Curia ordina a Paolo Rodia di Catanzaro di pagare il Relevio per i due feudi di Amato e Tornafranza in ducati 30-2-94, infine nel Cedolario di Calabria Ultra sotto la data del 1500 figura ancora Paolo Rodia tassato per i sopradetti feudi 5, e successivamente nel 1512 paga l'Adoha dovuto. A Paolo tien dietro Moisessa o Moisella Rodia sua sorella per mancanza di maschi che, andata sposa ad Antonello Curte di Cosenza, gli porta in dote Amato e Tornafranza 6.

Intorno a quest'epoca, e per ragioni a noi sconosciute il Casale di Amato dovette essere abbandonato dai suoi abi-

² A.S.N. - Registro Magni Sigilli, vol. 15, folio 32. 15 Gennaio 1455 fol. 74 a tergo. Appendice Doc. 4.

³ A.S.N. - Registro Magni Sigilli, vol. 15 fol. 161, anni 1463-64-65 folio 355 a tergo. Appendice Doc. 4.

4 A.S.N. - Curia Indice 1-10 pag. 103. Curia XI anno 1480 in Camera 1 lettera S Scanzia 2 n. 5 folio 130 a tergo. Appendice Doc. 4-5-6.

⁵ A.S.N. - Cedolario Calabria Ultra 1500 (12-29) folio 94. Liber IV Informazione ed Introiti delle Calabrie. Anni 1570-1584 folio 79. Conto del tesoriero di Calabria dell'anno 1512.

⁶ A.S.N. - Relevi Originali di Calabria Ultra, vol. 346 folio 3. Appendice Doc. 4-7-8-9-10.

¹ A.S.N. - Indice Regia Camera della Summaria, Comune 9 pag. 55. Comune anno 1454-56 in camera 4 lett. H scanzia 1 n. 34 fol. 137 a tergo. Indice Cedole tesoreria Aragonese anni 1452-1648 folio 67. Cedola dell'anno 1454 folio 99 a tergo. Appendice Doc. 3-4

tanti: vi è infatti un permesso dell'Imperatore Carlo V°, che autorizza la detta Moisessa a far riabitare Amato ¹. Nel 1505 poi Moisella ed il marito Antonello intentano lite per la restituzione di alcuni territori feudali ².

Moisessa, Baronessa di Amato, sposa in seconde nozze Roberto Susanna, patrizio della città di Cotrone, e gli porta in dote il feudo. Una lunga vertenza giudiziaria, davanti al Regio Collateral Consiglio, in banca di Scacciavento, tien dietro a questo secondo matrimonio, impugnando Moisella Curte, che teneva il luogo di primogenitura, quale erede di Consalvo Curte, figlio di Antonello, la refuta fatta dall'ava Moisessa Rodia del Casale di Amato a Giovan Alfonso Susanna suo figlio 3.

Necessità di famiglia, forse dovute alla lunga lite, obbligano Moisessa e Roberto Susanna, unitamente al figlio primogenito Giovan Alfonso, a concedere ipoteca sul feudo al Duca di Nocera Ferdinando Carrafa, che versa ducati 5200 tramite il suo procuratore Giovan Berardo Striverio 4.

L'anno appresso, onde restituire i ducati avuti dal Duca, surrogano nell'ipoteca il Magnifico Giulio Cesare Sanseve-

¹ A.S.N. - Indice Privilegiorum della Summaria, vol. 7-7 (24) fol. 1 anno 1508 folio 318. Appendice Doc. 11.

² A.S.N. - Comune 6, anno 1505-1506, in camera lett. H, scanzia 1 n. 85, volume 45 folio 6 e 126 a tergo. Appendice Doc. 4.

³ Bibl. Naz. Nap. - Carlo de Lellis, Notizie di famiglie; ms. coll. X-A-3 folio 211 a tergo Memoriale del 1532. Al Regio Collaterale Consiglio per parte di Moisella Curte. A.S.C. - Pergamene, anno 1550 Notar Simone Razionale. Cessione fatta da Moisessa Curte e Lucantonio Piterà al Barone dell'Amato dei feudi dell'Amato e Tornafranza. Anno 1568, Notar Giovan Lorenzo Melaria. Protesta fatta da Moisessa Curte per detta cessione della Baronia di Amato. Anno 1569. Notar Giovan Lorenzo Melaria. Dichiarazione di Moisessa Rodia che Moisessa Curte succeda nei feudi dell'Amato e Tornafranza. Appendice Doc. 12.

⁴ A.S.N. - CARLO DE LELLIS, *Notamenta*, vol. XVII pag. 250. Privilegiorum 17. D. Petri de Toledo Viceregis anni 1536-37 in Regia Cancelleria folio 251. Appendice Doc. 13.

— 165 —

Girino, Barone di Marcellinara ¹. Nel 1540 Giov. Alfonso Supsarria Barone dell'Amato abitato, et Tornafranza disabitato, si dichiara esente da altre gabelle, giacché paga l'Adoha, alla Regia Corte 2.

Nel 1572 concede all'Università alcune grazie e concessioni 3:

- 1) Il Barone concede che lo bestiame delli cittadini, come sono vacche, porci, pecore et capre possano entrare a pascolare liberamente dal giorno dell'Annunziata insino alla festa della Santa Croce in Settembre, tanto nella Montagna alta quanto nella bassa.
- 2) Item li concede che possano tenere tutti bovi aratori et vacche mannerine nel cugno (la parte più alta) della Montagna, quale è sopra la terra, per tutto l'anno senza pagare niente ad esso Signor Barone.
- 3) Item che ciascheduno si possa pascere le sue restucciate con ogni sorta di bestiame.
- 4) Item che ciascuno di detti cittadini, et abitanti si possano seminare due tomolate di luppino per ogni paro di bovi, et pagare la raggione della quinta di quello che si raccoglierà sull'aia.
- 5) Item li concede che possano tagliare nelle montagne per uso delle loro massarie, et per ogni ordigno che li

A.S.N. - CARLO DE LELLIS, Notamenta, vol. XVII fol. 250. Privilegiorum 17. D. Petri de Toledo Viceregis anni 1536-37, in Regia Cancelleria folio 259 a tergo. Appendice Doc. 13.

² A.S.N. - Sommaria Partium 2, folio 142 a tergo. Licterarum Partium 8, anni 1540 Camera S., lett. B scanzia 4 n. 41 (209 fol. 123). Sommaria Partium 2 fol. 173 a tergo. Partium 48 anni 1545-46 in camera S lett. B scanzia 5 n. 46 (267 fol. 93). Sommaria Partium 2 fol. 174 (271 fol. 78). Licterarum Partium primo anni 1546-47 in camera S lett. C scanzia 1 n. 47. Repertorio Partium vol. 14 (I) folio 290 a tergo. Licterarum Partium 29 anni 1579-80 camera 9, lett. S, scanzia n. 138 fol. 223. Appendice Doc. 13-14-15.

3 27-3-1572, Notar Giovan Paolo de Mauro di Marcellinara.

bisognerà qualsivoglia sorte di legname, et così anche per uso di casa come sono travi, filere et scandale per coverte delle case tantum, et per abrugiare, non possano tagliare se non legname morto, et disutile.

6) Item che quelli non teneranno terre e stagli et semineranno nel territorio di esso sig. Barone abbiano da pagare la raggione della coperta, et terraggio di tutti vettuvagli eccetto del miglio, lupino et lenticchie, delli quali pagano la quinta et dello lino due decime per tumulata.

A riscontro, detta Università, et uomini havendo rispetto alle suddette Grazie et Concessioni fattali per esso Sig. Barone, asserendo essere il territorio e Feudo de l'Amato, con le sue Montagne, corsi, et pertinentie et tutto, di esso Sig. Barone, et in quello essi uomini et abitanti non hanno posse né ragione alcuna se non quanto è loro permesso, et concesso da esso Sig. Barone, et volendo fare officio di buoni, grati et amorevoli vassalli promettono darli ogni anno gratis quattro Baglivi per la guardia delle Montagne, et territorio, alli quali bisognando agiunta di più gente ce l'abbiano da dare.

Il 1598, a undici Novembre Giovan Alfonso muore, e nel Relevio vien denunziata la Bagliva, la Dogana e lo Scannaggio, ed a' 24 Luglio 1601 viene spedita significatoria per ducati 287-4-5 da pagare alla Regia Corte.

A lui tien dietro Fabrizio, che muore di lì a poco, e, per mancanza di maschi gli succede, Lucrezia sua sorella, che si casa con Ascanio Rocca di Catanzaro con dote della Baronia ¹. A 10 Novembre 1612 Francesco Rocca denuncia la morte di Lucrezia Susanna sua madre Baronessa di Amato, e ne paga il Relevio ², Francesco muore il 17 Febbraio 1615

¹ A.S.N. - Cedolario di Calabria Ultra 1500 (12-29) fol. 94. Significatoria Relevi 36 fol. 106. Appendice Doc. 16.

² A.S.N. - Repertori Quinternioni n. 18 folio 410 a tergo. Petitione Relevi 3 folio 172. Libro di Originali Relevi di Calabria. Anno 1611-1612 vol. 355 fol. 119. Appendice Doc. 16-17.

ed il 30 Agosto 1616 il Dottor Marco Antonio Rossino, avvocato fiscale della Provincia di Calabria Ultra e sora Vittoria Susanna tutori e balì testamentari di Fortunato Rocca fratello di Francesco, denunziano la morte di Ascanio Rocca e di Lucrezia Susanna ¹.

Fortunato muore il 14 Novembre 1622 ed il 31 Luglio 1626 Giovan Alfonso denunzia la morte del fratello ², e contemporaneamente nello stesso mese di Luglio tramite il suo balio Francesco Susanna vende a Marcantonio Loffredo Principe di Maida la Baronia di Amato per ducati 51.500 ³.

L'anno appresso 1627, il Principe di Maida riceve assicurazione da parte dei vassalli di Amato 4, ed il 24 Ottobre 1629 il detto Principe, col consenso del figlio primogenito D. Francesco Carlo, refuta a Don Cesare Loffredo, Marchese di Soverato suo fratello, la terra di Amato. In anno 1630 Marco Antonio Loffredo, e Don Cesare suo fratello Marchese di Soverato, venderono la terra di Soverato e suo Casale di Argusto libere a Giovan Vincenzo De Falco di Monteleone (Vibo Valentia), per ducati ventiseimila 5, e precedentemente a detta vendita a' 9 Aprile 1628 Cesare Loffredo avea ottenuto il passaggio del titolo di Marchese sulla Terra di Amato 6. Di lì a pochi anni, e propriamente nel 1641 Marco Antonio Loffredo e Cesare suo fratello in testa al quale stava il titolo di Marchese, vendono la terra dell'Amato a Scipione Dragone per il prezzo di quarantaquattromila ducati, ed a rispetto del titolo che vi aveva portato

¹ A.S.N. - Petitione Relevi Primo folio 357 a tergo. Doc. 17.

² A.S.N. - Petitione Relevi 4 folio 116 a tergo. Significatoria Relevi vol. 49 folio 127.

³ A.S.N. - Quinternione 74 folio 6. Regio assenso alla vendita della Baronia di Amato. Privilegiorum anno 1626. Vol. 130 fol. 104 a tergo. Appendice Doc. 18.

⁴ A.S.N. - Privilegiorum anno 1627, vol. 193, fol. 188.

⁵ Λ.S.N. - Quinternione 81, fol. 39.

⁶ A.S.N. - Liber 13 Originali Relevi di Calabria, anno 1640-50 vol. 358, folio 615. Giuseppe Campanile, Nap. 1672, Luca Antonio di Fusco. Notizie di Nobiltà, pag. 134. Appendice Doc. 18.

il detto Cesare, quello, per grazia del Re, fu passato sopra la terra di Montesoro, acquistata dallo stesso nel 1637 libera per seimila ducati dalla duchessa di Monteleone Geronima Pignatelli ¹.

A Scipione Dragone succede nel 1642 ² il figliuolo Ferrante, che nel 1647 vende libera e per il prezzo di trentamila ducati, la terra di Amato ad Orazio Mottola Patrizio di Monteleone ³. Nel 1662 Orazio, Barone di Amato, refuta detta terra al figlio suo primogenito Donato Antonio, e ne costituisce un « Maiorascato » a favore dei figli maschi legittimi e naturali, e loro discendenti maschi, da primogenito a primogenito, e su di esso fu impartito il Regio Assenso dal Vicerè di Napoli Conte De Pignoranda ⁴.

Ma, nel 1647, bagliori di rivolta incendiano Napoli. Gravi erano le condizioni del Reame, e molte le ragioni; le speculazioni dei privati sulle imposte, l'abuso dei donativi al Re, il governo di Vicerè avidi ed avari. D'altro canto il regno di Filippo IVº fu molto travagliato, e le finanze del Regno squallide; perciò non bastando le ordinarie entrate, ed essendo pressanti le richieste di fondi per le continue guerre, il Vicerè ricorse ad espedienti straordinari insopportabili.

Donato Antonio Mottola, Barone di Amato, risponde prontamente all'appello del Preside di Catanzaro, Marchese di Santa Caterina, perché i feudatarii fedeli alla Spagna prendessero le armi a favore di Re Filippo IVº contro i ribelli e, partito con buon numero di suoi uomini, giunge ad Aversa ove frattanto si erano radunati, con le proprie forze, altri

¹ Quinternione 90 folio 119. Quinternione 94 folio 241. Repertorio Quinternioni 19 Tomo 3 folio 902-938-954.

² A.S.N. - Liber 13 Originali Relevi di Calabria anno 1640-1650, vol. 358, folio 605 Significatoria Relevi vol. 61, folio 102 a tergo.

³ A.S.N. - Quinternione 107 folio 8. Privilegiorum 7 folio 157. Libro di Introito della Regia Cassa Militare dal 1 Gennaio 1650 ad administrazione del Rationale Carlo Cavallo folio 36. Doc. 19-20.

⁴ A.S.N. - Quinternione 118 folio 122 a tergo. Privilegiorum XXII fol. 1 (vol. 386) Originali Relevi di Calabria 1663-1666 vol. 367, fol. 262.

feudatarii della Calabria e di varie parti del Regno. La parte sostenuta dal Mottola con i suoi uomini (scontri di Scafati, Torre del Greco e Torre Annunziata, Somma, Santo Nastasio e alla « Aduana » o Dogana di Napoli) gli meritò il riconoscimento e l'elogio, in lettere al Sovrano, del Viceré Duca di Arcos e di Don Giovanni d'Austria, Generalissimo del Regno, alle date del Iº e del 10 Gennaio del 1648 ¹.

Né qui terminano le prove di fedeltà e di attaccamento alla corona da parte di Donato Antonio: nel 1654, venuto ad invadere questo regno il Duca di Guisa, con poderosa armata navale di Francia, e scoppiate turbolenze in Sicilia, il Barone di Amato armò a proprie spese una compagnia di cavalli, e nel Settembre si presentò con venticinque uomini a Reggio che era stata dichiarata Piazza d'armi, mettendosi alle dipendenze del Duca di Belforte, Pompeo di Gennaro, ch'era Preside e Governatore dell'armi della Piazza Stessa, e vi si trattenne fino al Gennaio 1655 ².

Nel 1662 il padre Orazio refuta a suo favore la Baronia di Amato, e sulla stessa istituisce un «Maiorascato» agnatizio a favore dei figli maschi discendenti da Donato Antonio, sul quale venne impartito il Regio Assenso il 14 Novembre 1662 dal Vicerè di Napoli Conte di Pegnoranda 3,

¹ Vedi Francesco Capecelatro - Diario delle coze avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-50, Napoli, Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, Napoli 1850. Nello stesso, notizie sui riflessi degli avvenimenti napoletani in Calabria (Monteleone, Cosenza, Oriolo).

² Baldassarre Pisani, Napoli 1695, per li soci Dom. Ant. Parrino e Michele Luigi Mutii; Armonie Feriali. Nella Dedicatoria, pag. 1-27 e pag. 128. Padre Giovanni Fiore da Cropani. Calabria Illustrata, volume terzo, ms. conservato nella Biblioteca Civica di Cosenza. pag. 144 a tergo.

³ A.S.N. - Privilegiorum XXII fol. 1 vol. 386. Quinternione 118 fol. 122 a tergo. Privilegiorum XXV fol. 91, vol. 339. Notar Marcello Sica di Amantea, 29-9-1662 Refuta) e costituzione di «Maiorascato» a favore di Donato Antonio Mottola e suoi discendenti primogeniti maschi ad infinitum.

nel 1663 gli succede nello stato, e per la nuova investitura delle terre, paga il Relevio alla Regia Corte, Relevio consistente nella metà delle entrate feudali di un anno ¹.

Per tutte queste sua azioni si acquistò gran merito presso la Corte di Spagna, ed il titolo di Marchese sulla sua terra di Amato, titolo che gli venne concesso in riconoscimento dei servizi resi alla Corona, dal Re Carlo IIº e da Marianna di Austria sua madre e tutrice ², il 4 Marzo 1675, esecutoriato in Napoli per l'Eccellentissimo Marchese di Astorga Vicerè del Regno sotto la data del 21 Maggio dello stesso anno.

Nel Privilegio di concessione spedito da Madrid si legge « Nos considerantes prosapiae ipsius, antiquam nobilitatem et tuam in nos singularem fidem et observantiam ; terramque de l'Amato quam in Provincia Calabria Ultra nostri Siciliae Regni Citerioris a nobis nostraque Regia Curia iustis ut asserit titulis in feudum tenet et possidet, dicto Marchionatus decore illustrandam atque insignendam decrevimus » ³.

- ¹ A.S.N. Registro Significatoria di Relevi 69, fol. 1. Originali Relevi di Calabria 1663-1666 vol. 367 fol. 263. Decreto di Preambolo che lo dichiara figlio primogenito ed erede universale nei beni feudali. Cedolario Calabria Ultra II 1639-1695. Parte I, fol. 199-203.
- ² Morto il 7 Settembre 1665 Filippo IV, lasciò successore della monarchia di Spagna Carlo II suo unico figlio di anni quattro, sotto la tutela di Marianna di Austria figlia dell'Imperatore Ferdinando III.
- 3 A.S.N. Repertorio Quinternioni 19, tomo III folio 902 e 954 a tergo.

A.S.N. - Titolorum 8 fol. 174. Privilegiorum XII fol. 330. Quinternione 131 fol. 230 a tergo (vol. 267). Repertorio Quinternioni 19 tomo III folio 902 e 954. Archivio General de Simancas, Valladolid (Spagna), Sezione Secreterias Provinciales libro descientos treinta y ocho folio 239 e seguenti. Indice Privilegi 1629-1734 (4-3). Giovanni Fiore, Napoli 1691, per li soci Domenico Ant. Parrino e Michele Luigi Mutii; Della Calabria Illustrata, tomo I, pag. 127-136. Giovan Battista Pacichelli, Napoli 1703, tip. Domenico Ant. Parrino, Regno di Napoli in Prospettiva, parte I, pag. 132; parte II, pag. 98-99-108.

è pur vero che Amato fu annoverato fra i Marchesati del Regno, quando per qualche anno divenne feudo di Cesare Loffredo, che, avendo venduta la terra di Soverato sulla quale poggiava il suo titolo di Marchese, chiese ed ottenne per grazia reale nel 1628, di trasferirlo sulla terra di Amato ¹.

Il titolo però restò infisso appena pochi anni, giacché avendo il Loffredo venduto Amato nel 1636 chiese ancora una volta di poter trasferire il titolo stesso sulla terra di Montesoro, acquistata nel frattempo dalla Principessa Geronima Pignatelli ².

Possiamo perciò affermare che la terra di Amato venne elevata ed insignita all'onore di Marchesato, unitamente ai suoi membri e distretto, soltanto per i meriti di Donato Antonio.

Frattanto le continue guerre e le imposizioni fiscali, avevano ridotto Amato in ben misere condizioni tanto vero che quelli del Regimento si videro costretti ad inviare memoriale alla Maestà del Re, affinché accordasse dilazione per i pagamenti che si dovevano dall'Università. Infatti il 19 Novembre del 1678 fu così deciso;

« Carolus. A noi è stato presentato memoriale dalla Università della Terra di Amato in Calabria Ultra et suoi del Governo, come per causa delle passate turbolenze di Messina si è inhabilitata affatto benché ha pagato con ogni puntualità la Regia Corte con spese di guardia nell'una e nell'altra marina nec non obstante giornalmente viene tra-

¹ GIUSEPPE CAMPANILE, - Napoli 1672, tip. Luca Antonio di Fusco, *Notizie di Nobiltà*, fol. 134. Ai 9 Aprile 1628 Cesare Loffredo ottenne il passaggio del titolo di Marchese, che avea sulla terra di Soverato che aveva venduto, sulla terra di Amato, cedutagli dal fratello Marco Antonio Loffredo. A.S.N. - Quinternione, 81, fol. 39. Repertorio Quinternioni 18 fol. 439 a tergo.

<sup>A.S.N. - Privilegiorum 57, Comitis de Monterey, anno 1636-1637, fol. 33. Quinternione 90, fol. 119. Quinternione 94, fol. 241.
«Il titolo di Marchese ch'era sull'Amato per grazia di Sua Maestà è stato passato sulla terra di Montesoro ».</sup>

vagliata con commissari che si spediscono da assignatari dei fiscali non havendosi mira all'interesse di essa povera supplicante e suoi cittadini quali saranno costretti fugirsene per le tante oppressioni, stante evidentemente la povera supplicante è inabilitata a poter pagare l'attrasso di tre anni ad essi assegnatari. Pertanto supplica che ordini detti assegnatari si contențino ricevere il corrente, e dell'attrasso habbiate patientia per appresso, che si vogliono pagati per adesso consumare detta per la sua impotenza et concederli qualche dilattione con commetterli a qualche ministro affinché informi dello stato de detta Università et poiché ave conosciuta la verità si degni concederla detta dilazione per l'attrassato et che per lo corrente alli detti Commissari così spediti come spediendi non se li dia obbedienza alcuna ma debbiate desistere senza pagamenti di giornate che quello sta stabilito per la Regia Pramatica che sono giorni otto incluso l'accesso et mora non obstante qualsivoglia ordine spedito e spediendo.

Inteso per noi detto memoriale con la presente vi comandiamo et ordiniamo che li commissari spediti et spediendi ad istanza degli assignatari dei fiscali et creditori istrumentari di minor summa contro detta Università supplicante li debbiate fare desistere senza pagamento di giornate dandoli ordine che accugino dal creditore della maggior somma de fiscali servata la forma della Regia Pramatica et che a rispetto del Commissario che sarà destinato dagli assignatari dei fiscali di maggior summa servata la forma della Regia Pramatica non li debbia altro per le sue giornate che quello sta stabilito dalla Regia Pramatica et non debbia assistere più del tempo contenuto in detta Regia Pramatica non obstante qualsivoglia ordine in contrario ordinandosi anco con questa al Regio Percettore Provinciale che faccia relazione a noi dello stato di detta Università ad fin providendi et così si esequa et non altrimenti che tale è la nostra volontà.

Datum Neapoli. — Die 19 mensis Novembris 1678 — Mattheus del Duce — vidit Galeota-D. Cioffi — vidit Carrillo-Scoppa.

Terra di Amato, che li Commissari spediti et espediendi ad istanza delli assignatari dei fiscali et creditori istrumentari di minor somma contro detta Università supplicante li faccino desistere senza pagare le giornate ut supra 1».

A Donato Antonio nel 1686, succede nei Feudi e nello Stato Orazio suo figlio primogenito ², che, poeta e scrittore, fece parte di varie Accademie letterarie, e, giovanissimo nel 1656, intervenne alla seduta inaugurale dell'Accademia di Feroleto, istituita da D. Giovanni di Aquino Principe di Feroleto e fece una dotta dissertazione.

Fu anche dell'Accademia degli Spensierati di Rossano, ch'era colonia dell'Arcadia romana, e scrisse varie opere che restarono manoscritte. Al suo nome si vedon dedicate « Le Armonie Feriali » di Baldassarre Pisani edite a Napoli il $1695\ ^3$.

Nel 1696 donò alla chiesa Arcipretale di Amato la campana «Amore» che porta alla base la seguente iscrizione «Horatius Mottula Marchio de Amati. A. D. 1696», mentre altre due campane, una dedicata all'Immacolata e l'altra a San Giuseppe, furono acquistate con suo denaro, vennero suonate a distesa il 22 Aprile 1696 ch'era sabato Santo giorno in cui si rappresentava la Resurrezione di Cristo 4.

Nel 1701 poi accordò agli abitanti di Amato alcune «Capitolazioni e Grazie», che, trascritte in pubblico istru-

¹ A.S.N. - Collaterale Partium. Vol. 824 anno 1678 folio 142 a tergo.

² A.S.N. - Significatoria Relevi, vol. 80 fol. 209 a tergo. Cedolario della Provincia di Calabria Ultra dal 1639 al 1695 folio 612 a tergo.

³ BALDASSARRE PISANI - Armonie Feriali, Napoli 1695, per li soc Dom. Ant. Parrino e Michele Luigi Mutii. Nella Dedicatoria pag. 1-27. GIACINTO GIMMA, Napoli 1703, a spese di Carlo Troise, Elogi Accademici della Società degli Spensierati di Rossano, parte I pag. 217-441.

⁴ P.A. - Primo Registro dei Battesimi che va dall'anno 1693 al 1748, pag. 193-215. Parrocchia di Amato.

mento per Notar Gregorio Servillo di Napoli del 9 Febbraio 1701, furon roborate da Regio Assenso del 20 Luglio 1702 ¹.

Orazio muore il 1721, ed a lui succede Felice Teresa sua unica figlia che va sposa a suo cugino Marco Antonio Mottula, mettendosi, con questa unione, in atto il «Maiorascato» istituito sul Feudo di Amato da Orazio seniore nel 1662.

Francesco Antonio nel 1722, con Decreto di Preambolo interposto dalla Regia Corte della Vicaria vien dichiarato erede universale e particolare di suo nonno Orazio, attraverso la persona di sua madre Felice Teresa, che era premorta al padre ². A lui succede il figlio Orazio che, avuta dal padre la refuta del Marchesato di Amato e delle Baronie di Joppolo e Cuccorino, il 22 Giugno 1732, riceve l'atto di obbedienza ed omaggio fatto dal Regimento ed abitanti di Amato: ecco come descrive la funzione una vecchia scheda notarile.

« A richiesta fattaci per parte dell'Eccellentissimo Signor D. Orazio Mottola figlio primogenito dell'Eccellentissimo Signor D. Francesco Antonio Mottola Marchese di Amato, personalmente ci conferimmo nella Chiesa Arcipretale madre della medesima Terra ed ivi andati ritrovammo esso Sig. D. Orazio; e con lui i sottoscritti Magnifici del Regimento di questa predetta Terra, cioè il Mag.co Giovan Domenico Cianflone Sindaco, Emmanuele Mete, Tommaso Fiorentino Eletti, Giuseppe Caligiure Mastro Giurato, con gran concorso di popolo per la corrente festività di Domenica.

Alli Sindaco ed altri del Regimento esso Sig. D. Orazio asserì, che detto Sig. Marchese D. Francesco Antonio suo padre rifiutò in suo beneficio questa predetta Terra con tutti i suoi titoli, raggioni, azioni, giurisdizioni, preminenze, vassalli e tutt'altro, siccome apparisce per pubblico e solenne

¹ A.S.N. - Privilegiorum 51, Ducis Medina Coeli, anni 1701-1702, fol. 1, vol. 633. Privilegiorum Collaterale, Appendice Doc. 21.

² A.S.N. - Cedolario della Provincia di CalabriaU ltra, dal 1696 al 1731, pag. 544 a tergo.

— 175 —

Gilistruroento di detta rifiuta stipulato per me infrascripto morajo a di 12 corrente mese di Giugno, al quale si abbia relazione. Per lo quale effetto esso Signor D. Orazio di già asserì averne fatto ricorso a S. E. il Signor Vicerè, dal quale spera di breve ottenere il suo Regio Assenso e beneplacito. Per la qual cosa ha richiesto essi Sindaco, ed altri del Regimento per lo possesso di questa predetta Terra con tutte sue pertinenze come sopra, quindi è che tutti chiamati, ed uniti avanti l'altar maggiore di detta Chiesa, dov'era apparecchiata la Sedia, lo fecero ivi sedere, prestandogli la dovuta obbedienza ed omaggio. E fatto tutto ciò nel Coro di detta Chiesa dai R.R. Sacerdoti e Clero fu cantato l'Inno « Te Deus Laudamus» in rendimento di grazia al Signore suonandosi le campane con comune giubilo ed allegrezza.

Indi ripartiamo tutti unitamente e passando per la terra predetta, dove fè in sua presenza cacciare alcuni rami di alberi, che facevano ombra alla pubblica fontana e giungimo al Palazzo Baronale, ed ivi ordinò che dal cortile fossero tolte dal muro alcune pietre, e di poi passando in uno dei giardini della Corte, ordinò che fussero spezzati, come si spezzarono alcuni rami di alberi, e fè molti altri atti dimostranti una vera, reale e corporale possessione.

Quibus omnibus sic peractis requisivit nos, quod de praedictis publicum conficere deberemus actum etc. Nos enim etc. unde.

Praesentibus-Regius Judice ad contractus Joannes Torchia de Miglierina, Mag.co Joanne Domenico Cianflone Sindico, Emmanuele Mete Primo Eletto, Tomaso Fiorentino Secondo Eletto, Josepho Caligiure Magistro Giurato, nec non Josepho Restuccio, Francisco Papucci, Joanne Dominico Loschiavo, Pietro Santo de Notariis, Joanni Battista Pallone, et Josepho Mete supradictam Terram Amati testibus roga-

¹ A.S.C. - Schede Notarili, 22 Giugno 1732. Notar Giovanni Bruno di Miglierina, fol. 26.

Era antica consuetudine, conservata attraverso i secoli, e confermata dal libro dei Parlamenti dell'Università, che il Sindaco uscente dovesse nominare il nuovo Sindaco nello Agosto di ogni anno, proponendo due nominativi da sottoporre, dopo l'approvazione dell'Università congregata, alla scelta del Marchese; ed a ciò non si poteva derogare.

Nel 1719 vi fu conflitto tra il Sindaco uscente Francesco Pallone che aveva posto a succedergli nella carica i Mag.ci Giuseppe Ciambrone e Michel Angelo de Notariis: ma l'Università congregata in Parlamento non accettò i nominativi, onde il Sindaco Pallone per non pregiudicare se ed i suoi successori nel «jus di nominare» il nuovo Sindaco, di comune consenso con i congregati differì la elezione stessa alla prima Domenica di Settembre, dove furon proposti alla carica li Mag.ci Giovan Domenico Ciambrone e Francesco Masci ¹.

Qualche anno dopo, il 1737, il Regio Giudice e Pro Giustiziere della Città di Taverna, delegato dal Sacro Regio Consiglio, dette incarico all'Attuario della Regia Corte di mettere in possesso il Mag.co Giacinto Cianfrone nell'ufficio di Sindaco di Amato. Ed infatti l'11 Settembre 1737 recatosi in Amato, dopo aver emanato Bandi per tutta la Terra che i cittadini avessero da riconoscere per Sindaco il Mag.co Giacinto Cianfrone, gli fece eseguire alcuni atti di possesso, come mettere l'assisa della carne e del vino; incidere alberi ed altro. Non riuscì però ad ottenere, pure avendoli richiesti, nè il suggello dell'università, nè il libro dei Parlamenti, che, come risulta dal verbale all'uopo redatto non furono consegnati dal Sindaco uscente Giovan Battista Mazza ².

¹ A.S.N. - Sezione Giustizia, Anno 1737 n. 133-3. Dal Processo Electionis Sindici Universitatis Terrae Amati in persona Magnifici Hyacinthi Cianflone cum nonnullis civibus eiusdem Terrae trasmissa per Regiam Curiam Civitati Taberna. Fede estratta dal libro originali Parlamento Universitatis Terrae Amati, dal Cancelliero Antonio Caligiure con l'attestazione del Notar Nicola Candela della citta di Maida. Doc. 22.

² A.S.N. - Sezione Giustizia 133-3. Dal Processo Electioni Sindaci Terrae Amati Doc. 23-24.

Francesco Antonio nel 1757 succede Orazio suo figlio primogenito, ed a questi nel 1781 Francesco Antonio, che con Decreto di Preambolo dell'8 Novembre 1782 viene dichiarato erede « in feudalibus »: con questo si chiude la serie dei feudatari di Amato, giacché, invasa l'Italia dall'esercito francese e divenuto Re di Napoli Giuseppe Bonaparte, fratello dell'Imperatore Napoleone, questi con Decreto del 2 Agosto 1806 dispose che la feudalità venisse abolita in tutto il Regno, mentre la giurisdizione ritornava intera alla sovranità, rimanendo alla nobiltà i titoli.

Per il 1787 siamo a conoscenza che il Dottor Agostino Masi, delle più antiche e migliori famiglie di Amato alloggiò per parecchio tempo nella sua casa la truppa dei soldati tedeschi ed ufficiali dell'Imperatore, venuti a svernare nella Terra di Amato ¹.

Nel 1808 il Sindaco ed i Regimentari dell'Università di Amato chiedono al Sottintendente di Catanzaro la sostituzione dei Decurioni Saverio Papucci e Giacinto Loschiavo che erano tra l'oro congiunti in parentela, e Francesco Mazza e Saverio Loschiavo ch'erano aderenti e partigiani della Camera Marchesale. Frattanto, siccome il Corpo Decurionale tardava a riunirsi, ed a nominare il nuovo Sindaco e gli amministratori dell'Università, fu dato incarico al Luogotenente del Circondario di Serrastretta, Vincenzo Mungo, di recarsi sul posto; lo stesso denunziò che i nuovi Decurioni eran quasi tutti dipendenti di Saverio Papucci, il quale, avendo in animo di amministrare da solo, sotto vari pretesti faceva rinviare l'elezione ².

Il Comune possedeva alcune Gabelle e rendite: la Gabella sul macino che nel 1812 veniva fittata per lire 120, la Gabella sulla carne, fittata lire 60, la Gabella sul vino fittata per lire 40, la Fida degli animali che rendeva lire 30, ed infine lo scavo di « Terra lega » che si fittava lire 50. Circa

¹ A.S.C. - Schede notarili, 17 Novembre 1787. Notar Francesco Loscerbo di Amato.

² Arch. Casa Mottola, Documenti riguardanti Amato.

questa «Terra lega » si può dire che veniva estratta da una miniera locale, e con essa si costruivano crogiuoli per fondervi i metalli. Inoltre nella proprietà del Sig. Giuseppe Fiorentino, in luogo ove dicesi «L'Acqua Santa », vi era una sorgente di acqua minerale sulfurea che veniva adoperata per bagni e bevanda, e pare con buoni risultati.

Durante il decennio dell'occupazione francese poi, Amato vien tassata, nel 1808, per cantaia 384 di paglia per uso dei cavalli della truppa, che il Sindaco Pasquale Fiorentino si obbliga di consegnare nella città di Nicastro.

Nel 1851 i Decurioni Giuseppe Caligiuri, Pietro d'Amico ed Antonio Mauro Pirillo, pur nominati, non prendevano ancora possesso della carica ,e vengono perciò multati con Ducati sei ciascuno, dal Consiglio di Intendenza di Catanzaro, da devolversi all'Ospedale Civile, se entro otto giorni non si fossero immessi nel sopradetto esercizio e possesso della carica ¹.

Dalle Numerazioni dei Fuochi, rilevazione del numero delle famiglie, che servivano a fini fiscali, un tempo conservate nell'Archivio di Stato di Napoli, ed andate distrutte nella barbara azione tedesca del 30 settembre 1943, che mandò in fiamme le collezioni di documenti ch'erano state conservate in San Paolo Belsito (Nola), si ricava il continuo e costante aumento della popolazione del Comune attraverso i secoli. Infatti nel 1530 Amato venne calcolato per Fuochi 19, a' 19 Novembre 1562 avea fuochi albanesi 41, a' 25 Giugno 1570 nella numerazione fatta da Francesco Michele della Regia Camera risultò fuochi 58, e fu fatto ancora l'apprezzo della Terra per ordine del Sindaco Giorgio Stamera, ed Eletti Giovanni Fiorentino ed Agostino Masci, e risultò ducati 711-4-10; a' 15 Maggio 1600 si tassavano fuochi italiani 65 ed albanesi 38, a' 24 Marzo 1642 furono deputati alla numerazione Pietro Rejillo e Pietro Loschiavo,

¹ Arch. Casa Mottola, Consiglio di Intendenza di Calabria Ulteriore II. Decisione del 10 Febbraio 1851.

— 179 —

(i nel 1737 la numerazione riportò fuochi 119, ed infine nel 1772 1780 furono numerati fuochi 1231.

Riportandosi ora ai fini fiscali delle numerazioni, riscontriamo che l'anno 1695 furono imposti grana sei a fuoco al mese per soccorso et utensili della cavalleria, ed Amato dovette pagare ducati 81-1-16, contemporaneamente per la reintegrazione dei carlini venticinque per soldato del Battaglione a piedi pagò ducati 15 2. La chiesa Parrocchiale, situata nel centro del paese, è dedicata a Maria Santissima Immacolata: non si conosce la data di fondazione, ed in origine fu costruita con una sola navata centrale; intorno al 1700 poi si ebbe l'attuale sistemazione a croce latina. Due cappelle in «Cornu Epistolae» ne arricchiscono l'architettura: una dedicata alla Santissima Annunziata che nel 1697 possedeva ventitré tomola di terra (pari ad ettari 8 circa) in territorio di Feroleto, e che aveva per procuratore Domenico Pingitore 3, l'altra dedicata a San Francesco di Paola, che vi è rappresentato da una bella scultura lignea del secolo XVI.

Quest'ultima è di « jus patronatus » del Marchese, che vi ha il diritto di sepoltura 4, e come risulta dai privilegi, oltre al « jus patronatus » sulle chiese, possiede anche il « jus praesentandi », cioè quello di proporre i cappellani. San Francesco di Paola è patrono della terra; e la sua festa si celebra l'ultima Domenica di Maggio preceduta da tre giorni di fiera, la Torre campanaria è dotata di tre campane tutte della fine del 1700.

¹ A.S.N. - Cedolario della Provincia di Calabria Ultra dal 1639 al 1695 folio 286 a tergo. Fuochi 11 Numerazione F 252 e Fuochi 11 n. 310.

² A.S.N. - Percettori Calabria Ultra 128 (9). Conto del Mag.co Giovan Simone de Mari Reggente l'ufficio di Tesoriero della Provincia di Calabria Ultra di sua Amministrazione dell'anno 1696 pag. 112-125.

³ A.S.C., 21-6-1697. Notar Pietro Giovanni Bruno di Miglierina.

⁴ A.S.C. - Schede notarili, 13 Febbraio 1673. Notar Pietro Giovanni Bruno di Miglierina. Testamento del Barone di Amato Donato Antonio Mottola.

La Chiesa è di libera collazione del Vescovo, ed è servita da un Parroco ed un sottoparroco o Economo coadiutore, non essendovi clero costituito a capitolo o collegiata; al Parroco compete la qualifica di Arciprete, non ha rendite destinate pel mantenimento del culto, perciò nel 1849 il Consiglio di Intendenza di Calabria Ulteriore II, con sua deliberazione, stabilì che al Parroco si dovessero corrispondere ducati ventiquattro ed al sottoparroco ducati venti annui 1.

In Amato, come in tutti i paesi feudali, la giustizia era di pertinenza del Marchese, che l'amministrava attraverso una Corte di Giustizia, i cui giudici venivano da lui prescelti e nominati: avea detta Corte autorità ad esaminare le cause civili, criminali e miste di prima e seconda istanza; contro le sentenze della stessa si poteva ricorrere in appello presso la Regia Audienza di Catanzaro.

Per quel che ne sappiamo, la Curia di Amato era formata da un Governatore o Capitano, coadiuvato da un Mastro d'atti; un Luogotenente suppliva nell'assenza del Governatore, ed un portiere o giurato ne intimava ed eseguiva i decreti: la Patente per tali uffici si concedeva dal Marchese. Detti ufficiali, dopoché erano eletti e ne ricevevano le Lettere Patenti, solevano fare l'ingresso nella Terra.

Nelle nostre ricerche abbiamo avuto la fortuna di trovare i nomi dei componenti detta Curia: nel 1687 ne era Luogotenente Cianflone, Scerbo Attuario, Santo Pettinato servente ordinario, nel 1778 era Governatore Vincenzo Pancari, Jenzi Luogotenente, e notaio Francesco Falvo Mastro d'atti; nel 1782 era Governatore Nicola Mazza, Luogotenente Michele Jenzi, Mastro d'atti Domenico Grande, nel 1805 poi Gennaro Mancusi utriusque juris Doctor, Governatore e Giudice, Lorenzo Pallone Attuario. Il suggello dell'Università di Amato è « un fiume sul quale poggiano tre

¹ Arch. Casa Mottola, Documenti del Comune di Amato, Consiglio di Intendenza di Calabria Ulteriore II Deliberazione del 5 ottobre 1849.

ovuli o piccoli monti, sormontati in cima dal sole » tutto pintorno vi è la seguente leggenda «La Oniversità del Amatu»; detta impresa del Comune è stata per la prima volta da noi riscontrata in un documento del 1642, e trovavasi nella raccolta delle imprese e degli stemmi ordinate nell'anno 1815 dal Ministero dell'Interno del Regno delle Due Sicilie ¹.

ROBERTO MOTTOLA DI AMATO

¹ A.S.N. - Fuochi 2 Numerazione F 252 Calabria Ultra (lo stemma da noi osservato trovavasi in un documento della Numerazione dei Fuochi del 1642). Raccolta dei Suggelli e Stemmi dei vari Comuni; Provincia di Calabria Ultra II. Distretto di Catanzaro, Amato, fascio 77 n. 11, folio 106.



DOCUMENTI

Doc. 1

- A.S.N. Libro Quarto d'informazione ed introiti delle due Calabrie. Anni 1570-1584.
 - 23 Agosto 1531. Inventario dei beni di Antonello Curti.
- 1) Un Privilegio di assenso dell'Ill.mo Gran Capitano cum magno pendente Sigillo in casa plumbea della donatione del Feudo dato ad Antonello Curto con la investitura in persona di Moisessa, sub data Castelnuovo Napoli 18 Agosto 1500.
- 2) Istrumento del matrimonio e Capitoli di Madama Moisessa Rodia et Antonello Curto sub die 29 mensis Junii 1504 in Castro Novo di Napoli.
- 3) Un Privilegio del Conte Antonio Ruffo della donazione del Feudo dell'Amato di Tiriolo sub data Catanzario XXVIII di Maggio V inditione.
- 4) Un transunto di Privilegio della Maestà Cesarea della confirmatione dell'Amato fatta per mano del notar Simone de Rationale in la città di Catanzaro il 22 Luglio 1529.
- 5) Un transunto di Privilegio della conferma del Gran Capitano del Feudo dell'Amato per mano del Notar Simone de Rationale del 15 Giugno 1529.
- 6) Un Privilegio con sigillo pendente del Sig. Conte de Suriano di Cessione di lite sopra lo criminale dell'Amato sub data oppidis Maierà sub die 30 mensis Octobris 1510.
- 7) Transunto della capitulazione e matrimonio di Moisessa Rodia et Antonello Curto sub data Catanzaro 15 Giugno 1529 per mano di notar Simone Rationale.
- 8) Un Privilegio cum sigillo pendente et cassa de plumbeo dell'Amato del Sig. Gran Capitano alla rinunzia fatta dal Mag.co Paolo Rodia delli feudi in persona di Moisessa Rodia sua nipote sub data Castello Novo Napoli 26 Maggio 1505.

9) investitura et assecuramento di vassalli della Regina Giovanta sub die 25 Julii III Inditione in civitate Neapolis (1425).

10) Conferma dello Imperatore delli Feudi dell'Amato e Tornafranza cum magno pendente sigillo di cera rubea del 30 Maggio 1521.

Doc. 2

A.S.N. - Libro Quarto d'informazione ed introiti delle due Calabrie Anni 1570-1584 folio 79.

Privilegio fidem ferentum Marchionis Cutronis actam in Castro Monteleone sub anno 1416 per quam declaratur feudum de «Tornafranza» esse in tenimentum Catanzari, quod quidem feudum dictus Marchio concessit Joannelli de Rodia, et Franciscus de Rodia eius filio.

Doc. 3

A.S.N. - Fuochi 2 numerazioni F. 252.

Numerazione del 19 Novembre 1562.

Barone Alfonso Susanna per successione paterna Paulo Dara Sindaco — Costa Manissus Eletto — Fuochi Albanesi 41.

Nella numerazione figura: Presbiter Joannis Spata di anni 60. Dixit esse oriundum dicti Casalis et esse presbiter grecum et perdidisse bullam. Presbiter Costa anni 30 filius supradicti presbiteri Joannes Spata dixit esse presbiter grecum et filius dicti presbiteri Joannis ex uxor mortua a quo dixit viveat separum. Ostendit quadam bullan grecam et eam nescimus legere. Siveglia uxor.

Nel 1570 a 25 Giugno nella numerazione fatta da Francesco Michele de la Regia Camera Amato avea fuochi 54.

Nella numerazione dell'anno 1595 avea fuochi 58.

Numerazione del 15 Maggio 1600 Sindaco Costa Cacossa-Giorgio Manisi, Ginetto Caliciure, Gentilino Loscerbo Eletti, Amato era tassata per fuochi 65 Italiani, e 38 Albanesi. Nel 1595 fu fatto lo apprezzo del Casale di Amato per ordine degli Eletti Joanni Fiorentino et Augustin Masci — Sindaco Giorgio Stamera e propriamente a' 15 di marzo 1595 e risultò ducati 711-4 + 10.

Numerazione fatta ai 24 Marzo 1642.

Barone Ferrante Dragone.

Giovanni Guzzo Sindaco Filippo Ciambrone Eletto Santo Loscerbo Eletto. Furono deputati alla numerazione Pietro Reyllo e Pietro Loshiavo entrambi cittadini di Amato, e risultarono fuochi 190.

Doc. 4

A.S.N. - Indice Regia Camera della Sommaria. Comune 9 folio 55. Comune anno 1454 ad 1456 in camera 4 lett. H scanzia prima n. 34 folio 137 a tergo.

Francisci Rodia di Catanzaro, Giovanni Rodia padre del suddetto. Feudo dell'Amato. Feudo detto Tornafranza. Detto Francesco denunziando la morte di detto Giovanni suo padre presenta la lista delle entrate dei detti Feudi per il Relevio.

A.S.N. - Indice Curia, 1-10 folio 103, Curia XI, anno 1480, in Camera Prima lettera S, scanzia 2, n. 5 folio 130 a tergo.

Paolo Rodia di Catanzaro per lo Feudo detto d'Amato ed altro detto di Tornafranza Relevio 30-2-9.

A.S.N. - Comune 6 anno 1505-1506, in Camera 4 lett. H, scanzia prima n. 85, folio 6 e 126 a tergo, volume 45.

Antonello Curti di Cosenza Moysessa Rodia sua moglie possessori del Feudo di Amato in territorio di Ferolito con lo peso d'Adoha per l'occupatione di certi territori di esso.

Doc. 5

A.S.N. - Registro Magni Sigilli, vol. 15 pag. 32. 15 Gennaio 1455, folio 74 a tergo.

Francisci et Paulella de Rodia investitura Casalis de Amato.

A.S.N. - Magni Sigilli, Vol. 15-12 Indictione. 9 Ottobre 1464.
Pauli Rodia de Catanzaro, lettera investiture feudo quod dicitur de Amato.

A.S.N. - Magni Sigilli, Vol. 15 anni 1463-64-65, pag. 161, folio 355 a tergo.

Pauli Rodia de Catanzaro, lettera investitura super quod dicitur de Amato.

Indice Cedole di Tesoreria Aragonese 1452-1648.

Cedola dell'anno 1454 folio 67. Francesco Rodia per lo Relevio per morte di Joannis Rodia suo padre de Catanzaro per li Feudi uno detto amato del valore di onze sei tari dieci, e l'altro detto Tornafranza del valore onze una, sito in territorio di Catanzaro. (Cedora dell'anno 1454 folio 99 a tergo).

Doc. 6

A.S.N. - Liber IV Informazione ed introiti delle due Calabrie. Anni 1570-1584, volume 378 fol. 79 (numerazione vecchia 31).

Fides Regia Camera de Adoha soluta in anno 1512 pro feudis Amati et Tornafrancia:

Si fa fede per l'infrascritto Magco Rationale della Regia Camera della Sommaria a chi la presente spetta e sarà quomodolibet presentata, come visto et conosciuto lo cunto del Magco Battista de Veria Locumtenente del Regio Tesoriero di Calabria Ultra dell'anno 1512 XV Indictiue fol. 41 notatur:

Paulus Rodio pro infrascriptis suis feudis:

Pro-Feudus de l'Amato, et Tornafranza - D. 24-1-10, et folio 125 Paulus Rodio pro feudis de l'Amato et Tornafranza - D. 24-1-10.

Heres Antonelli Curti die 17 Octobris prima Indictione - D. 18-0-10.

Li restanti ducati 6-1-0 non ha pagato perché disse competerno per lo feudo Tornafranza sito in tenimento di Catanzaro et disse per detta quantità essere costretto dal Percettore della Serenissima Sigra Regina Nepote.

In fine del detto conto in le Additioni fol. 33. Paulus Rodio remansit ut supra fol. 175 - D. 6-1-0.

Doc. 7

A.S.N. - Liber I originali Relevi di Calabria, vol. 346, folio 3.

10 Aprile 1504 Amato era feudo con vassalli, Moysessa de Rodio era figlia di Alfonso de Rodio e sorella di Francesco de Rodio.

Doc. 8

A.S.N. - Quinternioni Repertorio Generale Secoli XVº e XVIº, folio 111. Quinternione V ;

Si investe et assente alla donazione seu vendita fatta per Francesco Rodia di Catanzaro, se investe Moysessa sua sorella atteso esso Francesco morse avante havesse accapato il Regio Assenso per questo ... assente alla vendita et si investe la detta Moysessa nabito rispetto che ha pigliato per marito Antonello de Curti de Cusenza Cancelliero del Re, et li confirma lo Feudo de Tornafranza in territorio di Catanzaro et del feudo di Amato in territorio terra Feroleti per se ... Anno 1504 vide Quinternioe VIº pag 6.

Doc. 9

- A.S.N. Libro Quarto d'informazione ed introiti delle due Calabrie. Anni 1570-1584 Copiae scripturarum in causa Joannis Alfonsi Susannae Baronis Amati, cum Lucretia Piterà :
- 9 Giugno 1489 notar Bernardo Fabiano di Catanzaro Donazione fatta dal Nobile Paulo Rodia di Catanzaro a Giovan Francesco suo nipote rappresentato dalla madre Gesimunda vedova di Alfonso Rodia.
- 26 Maggio 1505 Assenso donationis et litis cessionis factae da Paulo Rodia a Moisessa Rodio «feudum, vulgaliter dictum de Amato habitatum».
- 8 Aprile 1505 Notar Cesare Amalfitano di Napoli. Donatio e cessione e rinunzia alla lite fatta da Paulo a Moisessa Rodio del Feudo di Amato abitato.

Doc. 10

A.S.N. - Relevi Originali di Calabria Ultra, vol. 346, folio 3.

Coram nobis Mag.cis Domini Locumtenentis et Presidentibus regia et Rat.lis Camera Summaria comparet nobilis vir Martinus de Santoseverino de Catanzario procurator Mag.ca mulieris Mojsissae de Rodio filiam legitima et naturalis quodam Mag.ci Alfonsi de Rodio sororis carnalis Mag.co quondam Francisco de Rodio et infra legitima tempora denunciat obitum dicti quondam Francisci fratris que dum vixit tenuit et possedit immediate et in capite a Regia Curia, iusto titulo et bona fide per remunerationem eidem Francisci eius fratri factam per eorum unum Feudi vocatum del Amato cum vaxallis cum pertinentiis suis omnibus ac juribus et juris ditionibus, suis finibus limitatum situm et positum in pertinentiis castri seu terra Feroleti ad ipsam Moisissa spectans et pertinens atquia dicta Mosessa soror de lo quondam Francisci succedit et succedere intendit. in dicto feudo tamquam soror carnalis dicti quondam Francisci filii primogeniti et naturalis dicti quondam Alfonsi eorum patris et offert solvere jus Relevi signanter debitum a qua petii obtinere investituras nostrae dicti feudi juxtum ritum — 187 —

et constitutiones regni quod quidem feudum de anno fertili et in-Mertilem est omni redditus ac valoris ut sequetur. Presentatus in Camera Summarie per introscritto Martino de Santoseverino 15 Aprile 1504.

Doc. 11

A.S.N. - Privilegi Archivio Sommaria, vol. 2-7. Anno 1508, vol. 24 folio 318.

Amato, Permesso a Moisessa Rodia di far riabitare il Casale di Amato in Calabria.

Doc. 12

Bibl. Naz. Nap., CARLO DE LELLIS, Notizie di Famiglia, ms. segnato X-A-3, folio 211 a tergo.

Nel processo di Molisella Rodia con Giovan Battista Campitello nella Banca di Scacciavento. Petitione prodotta nel 1531 da Giulia Campitella moglie del Mag.co U.J.D. Giovanni Piterà, e sorella di Giovan Battista Campitelli Barone di Melissa che dimanda le doti della Mag.ca Moisessa Rodia Baronessa del Casale di Amato, madre del quondam Consalvo Curti primo marito della detta Giulia. Nel 1532 si fa la petitione per Moisella Curte di Catanzaro, e per Giovan Battista Campitelli suo Balio, et asserendo che la Mag.ca Moisessa Rodia ava Paterna della detta Moisella Curte possedendo il Casale di Amato et i Feudi di Tornafranza quelli diede in dote ad Antonello Curte suo primo marito, da quali ne fu nato Consalvo, e dal detto Consalvo essa Mosella Curte, e che contratto per la detta Moisessa Rodia il secondo matrimonio con Roberto Susanna refutò il detto Casale, e feudo a Giovan Alfonso Susanna loro figlio primogenito, faceva istanza dichiararsi nulla la detta refuta come fatta in pregiudizio della detta Moisella Curto, che teneva il luogo di primogenitura per la persona di Consalvo Maria, Curti suo padre. Memoriale fatto per la detta Moisella de Curtis dato al Regio Collateral Consiglio, che non si spedisce l'assenso alla refuta fatta per Moisessa Rodia del Casale di Amato a Giovan Alfonso Susanna suo figlio secondogenito perché Giovan Antonio Susanna, padre di Roberto, padre del detto Giovan Alfonso fu ribelle della Cesarea Maestà facendo ribellare la città di Cotrone dalla predetta Maestà Cesarea nell'ultima invasione del Regno.

Doc. 13

A.S.N. - CARLO DE LELLIS, Notamenta, vol. XVII, pag. 250. Privilegiorum 17, D. Petri de Toledo Viceregis anni 1536 et 1537 folio 259 a tergo.

Magnifico Julio Cesare Sanseverino Baroni Terrae Marcidinari assensus super venditione Casalis Amato ei facta per Magnificos Moisessam Rodio et Joannem Alfonsus Susanna eius filium primogenitum et ibi quondam Joannis Antonius Susanna et hoc pro satisfaciendo Illustrem Ferdinandum Carrafam Ducem Nuceriae pagamentum.

A.S.N. - CARLO DE LELLIS, Notamenta, vol. XVII, pag. 250. Privilegiorum 17, folio 261.

Magnifico Jo. Berardo Striverio procuratori Illustre Ducis Nuceriae pagando supradicto Assensus super venditione annui ducati 5200 super Casali Amati in Calabria ei facta per Magnificus Jo. Alfonsus Susanna de Rudio de Catanzaro filium primogeniyum Magnifica Moisessa Rodio Baronissae Amati, et ibi Magnificum Robertus Susanna pater dicti Johannis Alfonsi.

A.S.N. - Privilegiorum del Collaterale, anni 1599-1629. Anni 1626, vol. 130, folio 104 a tergo.

Il Principe di Maida compra nel 1626 la Baronia di Amato.

A.S.N. - Privilegiorum del Collaterale, anni 1599-1629. Anno 1627, vol. 193, folio 188.

Assicurazione dei vassalli di Amato.

Doc. 14

A.S.N. - Sommaria Partium 2; folio 142 a tergo. Licterarum Partium 8, anni 1540, camera S lett. B, scanzia 4 n. 41. (209 folio 123).

Magnifico Joanni Alfonso Susanna, Barone dell'Amato.

A.S.N. - Sommaria Partium 2 folio 173. Partium 48 anno 1545-46, in camera 5, lett. B, scanzia 5, n. 45. (267 folio 93).

Giovan Alfonso Susanna di Napoli possessore del Feudo d'Amato habitato, et Tornafranza disabitato che ne paga l'Adoha alla Regia Corte non sia tenuto ad altre gabelle per li frutti.

A.S.N. - Sommaria Partium 2 folio 174. (271 folio 68). Licterarum Partium primo anni 1546-1547, camera 5, lett. C, scanzia prima n. 47.

Magnifico Jo. Alfonso Susanna de Rodio Signore del Feudo d'Amato, et Tornafranza, con peso d'Adoha alla Regia Corte.

A.S.N. Repertorio Partium vol. 14 (1) folio 290 a tergo. Licterarum Partium 29 anni 1579-1580 camera 9, lett. S. scanzia 4, n. 138, folio 223.

Magnifico Giovan Alfonso Susanna Barone di Amato, e possessore del detto feudo et feudo di Tornafranza.

A.S.N. - Indice Privilegi et atti diversi appartenenti all'Archivio della Sommaria vol. 63, anno 1589, folio 217.

Susanna Giovan Alfonso e Fabrizio assenso alla vendita da loro fatta ad Antonio Spagnolo di annui ducati 75 sul feudo dell'Amato, per prezzo di ducati 750.

Doc. 15

A.S.N Cedolario Calabria Ultra del 1500 (12-29), folio 94.	
Paulo Rodio in anno 1500 n. 862. Per il feudo de lo Amato	
et Tornafranza	-10
In anno 1504 n. 1016 detto Paulo per detto Feudo ut supra 24-1	-10
In anno 1508 non datur ratio.	
In anno 1522 n. 1173 detto Paulo Rodio per detti Feudi de	
lo Amato et Tornafranza	-10
In anno 1525 n. 1096 idem.	
In anno 1536 n. 1041 idem.	
In anno 1549 n. 1284 Giovan Alfonso Susanna figlio mag-	
giore di Moisessa Rodio per detto Feudo del Amato et Tor-	
nafranza	-10
In anno 1552 n. 1290 idem.	
In anno 1555 n. 1298 idem.	- 18
In anno 1560 n. 1298 idem.	
In anno 1564 n. 1328 idem.	
In anno 1567 n. 1380 idem.	
In anno 1572 n. 1432 idem.	
In anno 1574 n. 1448 idem.	
Tiene notam si esset trattandum deduttione audietur pars.	
In anno 1579 n. 1451 idem.	
In anno 1580 n. 1439 idem.	
In anno 1582 n. 1464 idem.	
In anno 1584 n. 1471 idem.	
In anno 1587 n. 1455 idem.	
In anno 1589 n. 1267 idem.	
In anno 1590 n. 1459 idem.	
Tiene nota ut in margine come nel Cedolario del anno 1579	

et 1580 folio 234 se nota detto Feudo del Amato essere habitato et nominarsi Rodio vel Amato.

In anno 1592 n. 1463 idem.

In anno 1595 n. 1520 idem.

In anno 1597 n. 1478 idem.

In anno 1599 n. 0000 idem.

In anno 1599 n. 1476. Il retroscritto Giovan Alfonso Susanna per il retroscritto Feudo del Amato et Tornafranza 24-1-10

Tiene nota ut in detto Cedolario folio 204 a tergo, come nel Registro Significatorie Releviorum 836 folio 106, sta registrata Significatoria spedita per la Regia Camera a 24 di Luglio 1601 di ducati 287-4-5 3*4 contro Lucretia Susanna per Relevio debito alla Regia Corte per morte del suddetto Giovan Alfonso Susanna Barone del Casale di Amato suo fratello morto a XI novembre 1598 per le intrate feudali del detto Casale. Si ha da havere ragione del Relevio per le intrate del Feudo di Tornafranza.

Doc. 16

A.S.N. - Repertorio dei Quinternioni n. 18, folio 410 a tergo e Repertorio Quinternioni 19, tomo 3, folio 902 e 954 a tergo.

A 27 Marzo 1601 Lucretia Susanna denuncia la morte di Giovanni Alfonso Susanna suo fratello Barone del Casale di Amato in Calabria Ultra in Pet. Relevii 24 folio 106. Et a 24 di Luglio 1601 fu spedita Significatoria in ducati 287-4-5. In Sign. rel. 36 folio 106. A 10 Novembre 1612 Francesco Rocca di Catanzaro denuncia la morte di Lucretia Susanna sua madre Baronessa del Casale di Amato in Calabria Ultra quale morì a XI di Novembre 1611. In Pet. rel. 3 folio 172.

Et a 29 Novembre 1612 fu significato in ducati 298-4-4 salva informatione capienda. In sign. rel. folio I. A 30 Agosto 1616 il Dott. Marc'Antonio Rossino Avvocato Fiscale della provincia di Calabria Ultra e Sora Vittoria Susanna tutori e Balii testamentari di Fortunato Rocca, denunciano la morte di Ascanio Rocca padre del detto Fortunato, e di Lucretia Susanna Baronessa della Terra di Amato in Calabria Ultra, seu ob mortem di Francesco Rocca fratello del detto Fortunato, quale morì a 17 di Febbraio 1615. In pet. rel. primo folio 357 a tergo.

Et a 24 Settembre 1616 fu spedita Significatoria in ducati 269-3-7. In sign. rel. 43 folio 170. All'Ultimo di Luglio 1626 Giovan Alfonso Rocca Barone del Casale di Amato minore, denuncia la morte di Fortunato Rocca suo fratello morto a 14 Novembre 1622.

— 191 —

The pet rel 4 folio 116 a tergo. Et a 31 Agosto 1626 fu spedita significatoria in ducati 300-1-3 salva informatione capienda. In sign. 49 fol. 127.

Et a 13 Agosto 1636 in altri ducati 39-2-10. In sign, rel. 54 folio 168 a tergo. In anno 1626 Alfonso Rocca mediante il suo Balio vendé a Marcantonio Loffredo la Baronia di Amato in Calabria Ultra per ducati 51,500. Assenso in Quinternione 74 folio 6. In anno 1629 a 24 Ottobre Marcantonio Loffredo Principe di Maida, con il consenso di D. Francesco Carlo suo primogenito refuta ex nunc a D. Cesare Loffredo suo fratello la terra di Rodio o vero Amato in Calabria Ultra.

Nell'anno 1641 si presta il Regio Assenso da Sua Eccellenza alla vendita della Terra dell'Amato della Provincia di Calabria Ultra libere fatta per l'Ill. e Marco Antonio Loffredo Principe di Maida, a Cesare Loffredo suo fratello in testa del quale stava il titolo di Marchese in beneficio di Scipione Dragone per prezzo di ducati 44,000 et a rispetto del titolo che c'era sopra la detta Terra, quello per grazia di Sua Maestà è stato passato sopra la Terra di Montesoro. In Quinternione 94 folio 241.

In anno 1647 si prestò il Regio Assenso da S. E. alla vendita libera fatta per Ferrante Dragone della Terra di Amato, seu Rodi di Calabria Ultra a Oratio Mottula di Monteleone per prezzo di ducati 30.000, con prime e seconde cause libere e senza reserva alcuna. In Quinternione 107 folio 8 sine prejudicium jurium, Regis Fisci et Partium. In anno 1662 si presta il Regio Assenso alla refutatione fatta irrevocabilmente tra vivi a Orazio Mottola della Terra di Rodi Amato della Provincia di Calabria Ultra in beneficio di Donato Antonio Mottola suo figlio primogenito in soddisfactione cossì delli ducati 14.000 donati per esso Oratio al detto Donato Antonio et alli suoi figli per causa della donazione da lui fatta a loro beneplacito per contemplatione di matrimonio olim contratto tra D. Donato Antonio et Felice Braccio, come anco a fine di fare il «Maiorascato» su detta Terra servata la forma della gratia concessa da Sua Maestà al Baronaggio di questo Regno di Napoli sotto la data delli 23 di Luglio 1655 ut in Quinternione 118 folio 122 a tergo.

In anno 1662 se presta il Regio Assenso alla refuta et donatione irrevocabiliter tra vivi fatta da Oratio Mottula della sua Terra di Rodi Amato a beneficio di Donato Antonio Mottula suo figlio primogenito. In Quinternione 118 folio 122 a tergo. In anno 1675 a' 4 Marzo Sua Maestà Cattolica concede Titolo di Marchese al Barone D. Donato Antonio Motola sulla sua Terra dell'Amato della Provincia di Calabria Ultra exequatur in Napoli per l'Ecc.mo Marchese d'Astorga Viceré del presente Regno sotto li 21 Maggio 1675. Ut in Quinternione 131 folio 230 a tergo.

Doc. 17

A.S.N. - Libro di Originali Relevi di Calabria. Anno 1611-1620, volume 355, folio 119.

10 Novembre 1612. — Francesco Rocca della città di Catanzaro dichiara che sua madre Lucretia Susanna Baronessa del Casale di Amato è morta XI Novembre 1611, e come figlio primogenito richiede l'investitura. Presenta la lista dei beni feudali:

Nota delle entrate, exigenze del Casale di Amato nel 1611 et 1612.

Dalle montagne et defese delle ghiande che fruttano, seu

Dalle montagne et defese delle ghiande che fruttano, seu		
carricano ogni tre, et accordi di fide et disfide	D.ti	200
Dalli terraggi tomola 200 di grano a carlini sei il tomolo	*	186
Dal molino tomola quaranta di grano a 7 carlini a tomolo	»	28
Dalle fronde si esiggono	»	40
Da orzi, ligumi et miglio, tomola 100	*	33
Dall'erbaggio delli cursi, censi di pagliare, casalinaggi e		
vigne	*	50
Dalla Bagliva, Dogana e Scannaggio		15
Pesi che si ritrovano sopra il detto Feudo con Asser	ısi	
A Giulia Coca per il capitale di ducati 1000 annui	D.ti	100
Ad Ascanio de Cordova per capitale dei ducati 700	*	75
A Bernardino Nicotera per capitale dei Ducati 800	»	72
A Vittoria, Moisessa, et a Clarice Susanna si deve	sopra	la
Baronia predetta ducati 8300 di capitale.		
The state of the s	545 33	00
Per concio della molina	D.ti	20
Per concio della molina	D.ti	36
Per la provisione del Capitano	»	1966
Per concio della molina Per la provisione del Capitano Per salario dei guardiani delle ghiandi Per salario al Mastrodatti	» »	36

12 Agosto 1616. — Procura fatta da Marco Antonio Rossino U.I.D. e Regii Fisci Patroni e suor Vittoria Susanna tutori e Balii testamentari di Fortunato Rocca figlio legittimo e naturale di Ascanio Rocca e Lucretia Susanna e fratello del quondam Francesco Rocca ed erede universale della Baronia predicta Amati. Detto Fortunato era secondogenito e la procura è fatta ad Orazio Luca affinché voglia presentare tutti i documenti per ottenere l'investitura.

Fede di Battesimo. — Dal libro dei battezzati e matrimoni, della Parrocchiale Chiesa Santo Basilio de Murmure a folio 3. Il 13 Dicembre 1607 si battezzò Fortunato Rocca figlio di Ascanio

Rocca e Lucrezia Susanna.

Fede di Morte. — dalla stessa Parrocchia San Basilio de Murmure e Santa Menna di Catanzaro. Al 17 Febbraio 1615 morì Francesco Rocca Barone dello Amato figlio di Ascanio Rocca e Lucrezia Susanna. Doc. 18

Liber 13 Originali Relevi di Calabria. Anni 1640-1650, vol. 358, fol. 615.

Fit fides subscriptus Mag.cus Regius Conservatore Regalium Quinternionum Regia Camera Summaria qualiter in Registro Quinternioni 74 folio 6 extat registratum Privilegium Regii Assensus prestiti per Ill.mo Don Antonius Alvarez de Toledo, et Beamont Duca Albae tunc in presenti Regno Vicerege: sub die Quinto mensis Julii millesimo sexcentesimo vigesimo sexto, venditioni factae pe Joannes Alfonsus Rocca, et Franciscus Susanna balium et tutorem ipsius Joannis Alfonsi, mediante U.J.D. Joanne Baptista Tortora eorum procuratore Ill.i Marco Antonio Loffredo Principe di Maida della Baronia nominata del Amato de Provincia Calabria Ultra cum eius Palatio, hominibus, vaxallis, introitibus, corporibus, bonis, jurisdictionibus, et integro statu pro pretio ducati Quinquaginta mille, et quingentum cum pactis et conditionibus in detto Regesto expressis pro ut hac, et alia in detto Registro latius continetur cui relatio habeatur, et in fidem etc.

Item fit fides, qualiter in Registro Quinternioni 94 folio 241 extat registratum privilegium Regio Assensus prestito per Ill.mo Duca Medina de las Torres, Principe Hostiliani tunc in presenti Regno Viceregem sub die quinto mensis Aprilis millesimo sexcentesimo quatragesimo primo, venditioni, et alienationi libere facta per Ill.mo Cesare Loffredo eius fratre Marchionem Amati, Scipione Dragone dictae Terra Amati de Provincia Calabriae Ultra, cum eius Castris seu Fortellitiis, domibus, seu palatiis, hominibus, vaxallis, vaxallorum redditibus banco justitiae et integro statu pro pretio ducatorum quatraginta quatuor mille, quae venditio fuit facta ex nunc pro tunc obtencta prius per dictum Ill.e D. Cesare traslatione tituli predicti, et deinde obtencta a Catolica Maiestate dicta translatione prout in dicto Assensu exponitur, prout hec et alia in dicto registro latius continetur cui relatio habeatur et in fidem. Datum Neapoli ex Regia Camera Summaria die 22 May 1649. Vincentius Sergius Regio Consiliario.

Doc. 19

A.S.N. - Liber 13 Originali Relevi di Calabria. Anno 1640-1650, vol. 358, fol. 605. Rodio vel Amato.

Relevio denunziato da Ferrante Dragone Barone del Casale di Amato per morte di Scipione Dragone suo padre per l'Intrate e corpi feudali di detto Casale dell'anno 1636 che morì Scipione, pre sentato nell'anno 1650:

15 Marzo 1650. — Nella Regia Camera della Summaria compare Ferrante Dragone, et dice come essendo successa la morte del quondam Scipione Dragone Barone dell'Amato in Calabria Ultra, si è tralasciato di notificare l'intrate feudali e pagare alla Regia Corte il dovuto Relevio. Tutto per l'ignoranza attrigendo quod sia necessario il Regio Fisco a fine d'evitare ogni pena denunciando la morte di detto Scipione suo padre seguita in anno 1636. In anno 1637 notifica che in detta Terra quello tempo vi sono state l'infrascritte entrate, et corpi feudali in detta Terra per li quali spetta alla Regia Corte per il semplice Relevio la summa di ducati centottantatré tarì 10 e grana 16 dalla quale summa si presenta fede di credito havendo ottenuto già la grazia del duplicato da essa Regia Camera con Decreto delli 8 del corrente mese di Marzo 1650: fa istanza in tanto che stante detto pagamento si intesti la terra predetta in testa di esso comparente et poi in testa di Horatio Mottola nuovo compratore mentre con dette condizioni denuncia et paga detto semplice Relevio.

Doc. 20

A.S.N. - Libro d'Introito della Regia Cassa Militare del 1 Gennaio 1650 ad administratione del Rationale Carlo Cavallo folio 36 si nota la seguente partita,

A 22 di Marzo 1650. — Da Horatio Mottola Barone e possessore della Terra dell'Amato ducati 183, tarì 2,16 per tanti debiti alla Regia Cassa per il Rivelo fatto nella Regia Camera da Ferrante Dragone figlio di Scipione Dragone olim Barone di detta Terra del Relevio spettante alla Regia Corte quelli pagò il Banco del Monte dei poveri, con Polizia di Giovan Tomase Schipano. - D.ti 183-2-16

Doc. 21

CAPITOLAZIONI 1

Primo. — Che si paghino da cittadini ed abitanti nella suddetta Terra di Amato li Casalinaggi alla ragione di carlini tre e mezzo

¹ Nei Comuni Feudali, oltre le leggi del Re vi furono « Statuti » fatti tra le Università ed i feudatari ; alcuni eran compilati a mo' di contratto e venivano denominati « Capitulationes » altri invece avean forma di petizione contenente diverse domande a ciascuna delle quali il feudatario opponeva il « Placet o non Placet ».

— 195 —

da ciasched na persona, che tiene e possiede casa nella Terra di Amato giusta il solito, e come si è costumato per lo passato, di modo che se la persona avesse più case, o ne fabbricasse delle nuove (il che non possa esserle impedito) o ne comprasse dell'altre, o gliene succedessero per eredità, o donazione, non sia tenuto pagare più di un Casalinaggio, che sono carlini tre e mezzo, e chi vivesse a casa in affitto, non sia tenuto pagare Casalinaggio, et il primo pagamento si debia fare ad Agosto primo venturo del corrente anno 1701, e così continuare in appresso.

Secondo. — Che detto Signor Marchese, e suoi successori non possino avere, né pretendere in avvenire il personale consistente a volere esigere carlini cinque a fuoco, e carlini diciannove, se il fuoco avesse avuto porci, seu fusse massaro, e che detta pretenzione, o esazione resta abolita affatto, per l'avvenire, come ancora resti abolita la pretenzione delle giornate da ciascheduno cittadino, ed abitante, che supponeva esso Signor Marchese doversele per le Capitolazioni, che diceva furono fatte nell'anno 1572 fra l'olim Barone Giovan Alfonso Susanna con l'Università di quel tempo.

Terzo. — Che si paghino li censi soliti secondo la nota, che si debbia inserire così delli luoghi, che attualmente si possiedono censiti, come delle somme, che ciascheduno paga, come delle capacità, seu quantità del luogo, per il quale è stato solito pagare le somme describende, e si dichiara, e conviene che resti libera la facoltà a ciascheduno di poter alienare, vendere, donare, permutare, costituire Patrimoni ad Ecclesiastici e fare altro atto delli territori che ut supra devonsi annotare nella sudetta nota apponendo, senza nessuna obbligazione, se non quanto d'avere a pagare la « quartaria» al sudetto Sig. Marchese nel solo caso di vendita tantum di quelle robe onnossia al cenzo, e per ogni altro atto di qualsisia specie d'alienazione, permutazione, donazione, e costituzione de Patrimoni come d'ogni altro atto, che fusse, nessuno escluso siano liberi, ed esenti della sudetta « quartaria », « laudemio » ed ogni altro peso e pagamento, ed primo pagamento delli sudetti cenzi annui annotandi si debbia fare ad Agosto prossimo venturo del corrente anno 1701, e così continuare appresso.

QUARTO. - Che le vettovaglie d'ogni sorte, che si devono pagare, seu dare di terraggio al Sig. Marchese da cittadini, ed abitanti, che seminaranno nelli territori di esso Marchese si paghino alla giusta misura napolitana, cioè alla rasa, e non alla colma, come supponeva volerli esiggere esso Sig. Marchese.

QUINTO. — Che la decima de lini, seu pisa dovuta per i terraggi ad esso Sig. Marchese per li terreni suoi, dove si semineranno lini se le debbia dare al giusto peso napolitano, cioè per ogni decima, seu pisa estimanda da due estimatori eligendi uno da esso Sig. Marchese, e l'altro dall'Università, sia il peso rotola quattro, ed oncie 33 il rotolo, e tanto il lino, quanto le vettovaglie sia tenuto riceversele subito che sarà fatta la raccolta, e per tutto il fine d'Agosto e non più a lungo e passando detto mese, e non ricevendosele per colpa sua, sia tenuto riceversele come si trovano, anco se fussero tagliate, patite dette vettovaglie, ed all'incontro possa esso Sig. Marchese astringere i cittadini a pagarli in tal tempo.

Sesto. — Che sia libero ad ogni uno de cittadini, ed abitanti il potersi far trappeti da macinare l'olive per cavar l'oglio, e libero non solamente di tenerli, ma che ad ogni uno sia libertà di portare le sue olive, tanto nelli trappeti del Sig. Marchese quanto de cittadini, che avranno trappeti macinanti, e dove vorranno col non poter impedire detto Sig. Marchese il pigliarsi l'acqua che li bisognerà per detti trappeti, e solo resti proibito farli nel fiume, e cioè macinanti ad acqua.

Settimo. — Che li cittadini, ed abitanti abbiano, e possano avere oltre l'uso per la sostentazione umana, anche la libera facoltà pro industria di pascere, legnare, acquare, cogliere ghiande, tagliar arbori secchi e verdi dal piede senza licenza per travi, filere, porte, finestre, come per ogni altro uso di loro case famiglia, vigne, e massaria, e per ogni altra cosa che le occorrerà, tanto per uso, quanto pro industria in tutte le montagne e territorio del suddetto feudo ed ogni sorte d'alberi consistenti in dette montagne, o boschi, o terreni inculti, col solo peso ai cittadini e abitanti di pagar solamente al Sig. Marchese per detta libera facoltà ducati cento l'anno, e il primo pagamento si debbia far ad Agosto dell'anno entrante 1702, e così continuare in futuro, e nel mese di Agosto primo venturo del corrente anno 1701 se li debbano pagare ducati cinquanta tantum, e la riserba in beneficio di detto Sig. Marchese di tre soli mesi nella sola montagna d'alto, detta la «Montagna Soprana» seu «Mugamaro » quanto a non potervi essi cittadini pascere con nessuna sorte d'animali, né per uso, né per industria e di due soli mesi in quanto a non potervi cogliere ghiande principiandi detti mesi tre, ne quali non possano pascervi li cittadini con loro animali dal primo Novembre giorno di tutti Santi per tutto il mese di Gennaro, e li due mesi ne quali non possano cogliervi ghiande, né pascere principiandi dal primo Decembre per tutto Gennaro, restando però libera in tutto l'anno per legnare per le cause come sopra, di modo che non se le possano carcerare giumenti, somari o bovi ne tre mesi

— 197 —

riservati che ivi si trovasse condottivi da cittadini per portare le egna così per brusciare, come per altro lor bisogno, e con patto espresso che non possano li cittadini, ed abitanti vendere a forastieri le legna di detta montagna così per brusciare come verdi per materiale di case, orti, e massarie, ma solo possano vendere a forastieri cerchi, bacchette, maruci, pale e cadi, ed in quanto al coglier ghiande manualmente nel mese di Novembre, che possono cogliervi nella montagna d'alto restino proibiti a poterle cotulare, o vero batterle da sopra l'albero. E con dichiarazione di più, che resti alli cittadini ed abitanti il «Jus privativo» a detto Sig. Marchese di fidare a forastieri nel territorio e montagne del suddetto feudo, quale «Jus di fidare» i forastieri resti alli cittadini tanto per il territorio, che per le montagne, e solamente non possano fidare alla sola montagna d'alto li tre mesi soli, che stà riserbata a non potervi pascere, ne quali tre mesi possa il Sig. Marchese vendersi le ghiande, e pascui di detta montagna d'alto anche a forastieri, senza però poter proibire a cittadini il cogliere manualmente le ghiande nel mese di Novembre suddetto, nel qual possono cogliervi ghiande, e così nelli restanti mesi dieci, e con espressa dichiarazione ancora, che possa detto Sig. Marchese far pascere l'animali tutti d'ogni sorte così per le montagne, come in tutto il territorio, anche nella montagna di basso, e chiuppito per tutto l'anno, quale montagna di basso, e chiupito resti libera per i cittadini, e Sig. Marchese in tutto l'anno, anco per li loro animali, e non perciò debbia diminuirsi, il pagamento di detti annui ducati cento, né possa in modo alcuno il Sig. Marchese vendersi le ghiande di essa montagna di basso quando venisse a caricare, e con dichiarazione di più, che pene di diffide per i forastieri così delle montagne, come del territorio vadano in beneficio comune, cioè, metà del Sig. Marchese, e mettà delli cittadini ed abitanti però nelli tre mesi riserbati di Novembre. Decembre e Gennaro ; la diffida della sola montagna d'alto, e fida sia tutta del Sig. Marchese, e con dichiarazione ancora, che li guardiani, e custodi quelli animali de farastieri che venissero a pascolare nel territorio e montagne, come fidati da cittadini, possano e debiano aver l'uso delle legna morte, per bruciare come d'altri materiali per loro pagliara; o porcili, purché non portino legni tanto secchi verdi fuori dette montagne, o territorio.

Ottavo. — Che esso sig. Marchese, e successori anco particolari non possano più pretendere gli annui ducati dieci, quali supponeva poter esigere dall'Università per capitale di ducati cento, e debia in avvenire astenersi a poterli esiggere, ed all'incontro l'Università le rilascia le quantità esatte per lo passato per la sudetta causa di libera facoltà, ut supra espresse.

Ser die of Forthand & Nono. - Che l'Università, e cittadini ed abitanti di detta Terra non possano in qualunque modo pretendere contro esso Sig. Marchese, e successori credito, e raggione alcuna secondo le istanze dedotte nelli atti del S.C. come per qualunque altra causa proveniente da qualunque contratto, o quasi contratto, o amministrazione di beni universali, o particolari, et quatenus presentassero qualunque credito, o ragione per qualunque causa universale, o particolare. etiam dedotte, o deducende in S.C. essi Magnifici Dottor Pietro. et Antonio a detto nome spontaneamente ne quietano per aquilana stipulatione detto Sig. Marchese assente, e detto Sig. D. Marco Antonio presente, e rinunziano a tutte le loro pretensioni dedotte, o deducende che avessero causa, o dipendenza de praeterito prima del presente contratto, ad all'incontro detto Sig. D. Marco Antonio a detto nome spontaneamente quieta, libera, ed assolve detti cittadini ed abitanti in nome ed essa Università in nome universale. e particolare assenti, e detti Mag.ci Dottor Pietro ed Antonio a detto nome e me presente di qualunque credito a detto Sig. Marchese spettante per qualunque causa, o maniera, generalmente e specialmente partite, o residui dei libri, e specialmente di cenzi, casalinaggi, o erbaggi non pagati sino al giorno di questo contratto, imprestiti, e crediti così universali, come particolari come d'ogni altra cosa li quieta, e libera etiam per aquilianam stipulationem, con esser obligato esso Sig. Marchese a dare ad essa Università le ricevute di esse de pagamenti fatti al Regio Percettore, assegnatari de fiscali, e d'ogni altro creditore dell'Università così del governo suo, come del suo signor Padre sin al mese di Maggio 1699 che esso sig. Marchese esigga le rendite dell'Università, e pagò i pesi Universali con dichiarazione però, che resti tenuta l'Università, e suoi cittadini pagare nel mese d'Agosto primo venturo del corrente anno 1701 l'intiera annata di cenzi, e casalinaggi, e li ducati cinquanta dell'herbaggi conforme di sopra si è detto.

> Decimo. — Che la detta Università, cittadini et abitanti per nessun conto, et in una maniera possano pretendere bonatenenze dal Sig. Marchese, e suoi successori per il tempo passato sin'oggi; et in futurum né meno.

> Undecimo. — Che esso Sig. Marchese quando vuole far conserva di neve per l'uso suo possa chiamare li cittadini, ed abitanti, che sono soliti andare fatigando a giornata, alli quali debba pagar la giornata secondo l'uso del sudetto paese costuma pagare.

> Duodecimo. — Che li cittadini ed abitanti volendosi loro far conserve di neve nelli propri territori, includendoci quelli che ten

— 199 —

gono centi possano farle e venderle a chi le piace, e facendole nelle montagne, o terreno feudale, solamente possano sorviro Deproprio e de cittadini, non per venderle a forestieri.

Terzodecimo. — Si è convenuto, che esso Sig. Marchese, e successori non possa impedire a cittadini ed abitanti in detto feudo far cercare per calce, ritegni d'acqua per curar lini, canapi, o lupini, condotti d'acqua per abbeverar grani d'India, surache, o migli, restando detti cittadini, ed abitanti in tal caso obligati a dover poi serrare la bocca di detti condotti, affinché il fiume non inondi.

QUATTORDICESIMO. — Che li terraggi di grano, miglio, cicerchie, ceci, fave, lenticchie ed ogni altra specie di legumi, e vettovaglie che si semineranno da cittadini, ed abitanti nelli terreni di esso Sig. Marchese, solamente siano tenuti darli a covertura, cioè per ogni tomulata estimanda pure da due persone esperte, e da bene, e non suspette, eligende una dal Sig. Marchese, e l'altra dall'Università se ne paghi un tumulo alla rasa, e di quella specie che vi semineranno, ma delli lupini, surache, e grano d'India se ne debia pagare la ragione della decima, cioè, d'ogni diece tumoli, uno ad esso Sig. Marchese, ed alla rasa.

Quindicesimo. — Che le pene dell'animali sopra li danni dati nelle possessioni e vigne portandosi al palo, non siano più di carlini quindeci alli stabili del Sig. Marchese, ed alla montagna d'alto nel solo tempo delli tre mesi che sta riserbata, e carlini sette nelli stabili dei cittadini, ed abitanti, restando ad elezione del danneggiato se vuole la pena, o il danno, e volendo il danno non si pigli la pena, e volendo la pena, non si paghi il danno, la quale pena vadi metà al danneggiato e metà al Signor Marchese, e volendo il danno sia tutto del danneggiato, con dichiarazione, che le possessioni, o stabili tanto del Sig. Marchese che delli cittadini debiano essere serrati, e che il bestiame vi entri senza pastura, e che non si trovi presente il padrone dello stabile, quando entraranno, nel quale caso deve allontanarli per non lasciarli entrare.

Sedicesimo. — Che non si possano uccidere porci intorno l'abitato per un tiro di scopetta così dal Signor Marchese, come dalli cittadini, avendo la trocciola con la quale farà franchi tutti l'altri, che fussero seco senza trocciola nello stesso tempo dentro lo stabile, il quale debbia essere serrato da siepe, o riparo, ma trovandosi serrati, e senza trocciola, se ne possa uccidere uno solo fra tutti, non più, e portarsi il quarto da dietro alla Corte, cioè, se sarà in tempo che vi siano l'uva, olive, ghiande, o altre frutto, ma in tempo senza frutto, o per il territorio non si possano uccidere, ma solamente portarsi al palo per pagare la pena, o danno ad elezzione del danneggiato.

Diciassettesimo. — Che non si possano pigliare dal Sig. Marchese o suoi Ministri animali de cittadini per forza, ma di buona voglia, e quelli pagarsi tanto per viaggio, come per vettura, sicome s'usa pagare per i luoghi ove andaranno e lo stesso s'intenda per i corrieri, o pedoni, che volesse mandare fuori o dentro il territorio.

DICIOTTESIMO. — Che nell'elezzione del Sindaco, ed Eletti dell'Università non possa in nessuna maniera ingerirsi detto Signor Marchese, e solamente possa, e debbia confirmare per Sindico quello che averà eletto l'Università col magiore numero di voti, quale elezzione presentandosi al Sig. Marchese dal Cancelliero pro tempore, e ricusando detto Sig. Marchese confirmarlo, resti per confirmato, e possa esercitare, come quello che ha tenuto la magior parte de voti, ed inoltre l'Università sudetta possa e debia farsi per publico parlamento il Mastro Giurato nominando due persone, ad una delle quali il Sig. Marchese debia dare la patente, e volendo l'Università sudetta confirmare il Sindico per l'anno susseguente, non le possa essere impedito da esso Sig. Marchese.

DICIANNOVESIMO. — Che circa la vendita delle sete, sia permesso alli cittadini abitanti vendersele a compratori cittadini o forastieri, il Signor Marchese sia preferito pagandole però quanto quelli le pagheranno, e prontamente in contanti sopra la bilancia senza potersi proibire a cittadini di portarle fuori territorio per venderle, e volendole esso Sig. Marchese lo debbia dichiarare subito finito il lavoro di dette sete ed esibire pronto il denaro, acciò non perdano la congiuntura di vendere.

Ventesimo. — Che nessuno possa essere carcerato de facto, se non nei casi dalla legge permessi, et Juris ordine serbato.

Ventunesimo. — Che per la macina del grano, ed altre vettovaglie, che macineranno li cittadini, ed abitanti nelli molini del Sig. Marchese, s'abbia da osservare il solito che sin ora si è pratticato, ed attualmente si prattica, senza che possa esso Sig. Marchese e suoi affittatori alterare il pagamento per detta macina, seu molitura in maggior prezzo, seu quantità del sudetto solito, che sono due mondelli a tumulo.

Ventiduesimo. — Che nell'accuse, o querele così Civili, come Criminali, stornandosi, o pentendosi dall'accusante fra tre giorni non si paghi pena, se non la cassatura un carlino, e nell'atti ordinatori così Civili, come Criminali si abbia da pagare grana quattro per pre-

— 201 — sentatura d'ogni scrittura, altri grana quattro per esame d'ogni testimorio, ed altri grana quattro per ogni Decreto interlocutorio, Ograna dieci per ogni Decreto definitivo, cioè di quelli che si proferiscono compilato termine, e per ogni accesso che possa fare il Capitanio, seu Luogotenente, sia un carlino per dentro l'abitato, e due carlini fuori dell'abitato.

Ventitreesimo. — Che il Sig. Marchese sia tenuto dar licenze alli cittadini, ed abitanti di poter andare a caccia con tutte sorti di armi non proibite dalle Regie Prammatiche, e senza pagamento alcuno per la detta licenza, che detto Signor Marchese non possa negarla, col solo peso alle persone, che anderanno a caccia di portare al Sig. Marchese un quarto di dietro facendosi caccia di lepri, o cinghiali, ma dell'altre cacciagioni non siano tenuti a cosa alcuna, et andando a caccia detti cittadini senza licenza, non possa detto Signor Marchese esigere pena.

Doc. 22

Ex Archivio di Stato di Napoli, Sezione Giustizia Processo 133-3.

Per me sottoscritto Antonio Caligiure Cancelliero di questa Terra di Amato si certifica cum juramento, et animo repetendi a chi la presente spetterà vedere, o sarà in qualsivoglia modo presentata tam in judicio quam extra etc., qualmente havendo perquisito il libro universale de Parlamenti di detta Università; che si conserva appresso di me ho trovato, in detto libro che dall'anno 1700 in questa parte ogni anno si è fatto il nuovo Sindaco, precedente nomina del vecchio Sindaco, siccome costa dalli Preamboli dei Parlamenti che in detti anni respective si sono notati in detto libro, a riserva dell'anno 1736 che il Mag. Pietro Santo de Notaris allora Sindaco, avendo fatto la prima nomina la quale non piacque all'Università, per essere contro le Regie Prammatiche il medesimo renunciò formiter al suo antico Jusso di nominare come dal detto libro detti Parlamenti, e così l'Università acclamò per Sindaco Giovan Battista Mazza, come ancora a riserva dell'anno 1719 in qual'anno ritrovavasi Sindaco il Mag. Francesco Pallone, il Preambolo di detto anno per extensum è il qui sottoscritto. Addi 17 settembre 1719 nella Terra di Amato havuta prima licenza dal Revdo Sig. Arciprete di detta Terra per esser giorno festivo di Domenica. Congregati in pubblico Parlamento li sottoscritti Sindico, Eletti; Mastro Giurato e la maggior parte delli cittadini di detta Terra nel luogo solito dove si procede alla elezione del nuovo Sindico ed altri del Reggimento di questa predetta Terra in presenza del Mag.co Notar Giovan Bruno Luogotenente in vigore di lettere patentali in sua persona spedite dall'Illustre Marchese di essa Terra

l'intervento del Mag.co Saverio Cortese officiale di Cancelleria della Regia Audientia di questa Provincia, deputato dall'Ill.re Sig. D. Matteo Capano Preside delegato da S.E. in vigore de provisioni spedite in data de 19 del caduto mese di Agosto ad istanza di più particolari di questa predetta Terra sottoscritte e crocisignate respective per tal procedere alla elettione del nuovo Sindaco, ed altri del Regimeto, come delle lettere commissionali spedite in persona di esso di Cortese essendosi prima secondo il solito emanati li Bandi da Leonardo Rirotta ordinario serviente di questa predetta Terra e sonati anche li soliti tocchi di campana. Il Mag.co Francesco Pallone Sindaco e li Mag.ci Giuseppe Gualtiero e Giuseppe Cosentino Eletti e Giuseppe Fiorentino Mastro Giurato. Fu proposto da esso Mag. di Pallone Sindico, come dovendosi procedere alla nuova elettione del Sindaco, ed altri del governo secondo il solito in vigore di ordine dell'Ill.mo Signor Preside per esecutione delle suddette provisioni, et avendo esso di Pallone sindaco nel di sei di Agosto prossimo passato giorno di Domenica, prima del tempo solito per li motivi espressati dal Parlamento voluto procedere a detta nuova elettione col consenso di tutti cittadini furono da esso di Pallone Sindico, proposti per Sindici successori li Mag.ci Giuseppe Ciambrone e Michele Angelo de Notaris questi non furono ricevuti da particolari congregati per detta elettione per le ragioni in parlamento enunciate, ed alcuni di detti congregati dissero che volevano per Sindico Antonio Fiorentino, allo che non aderì esso di Pallone per non pregiudicare se ed i suoi successori nella nomina onde si disse che detto Parlamento di comune consenzo di detti congregati, e Sindico, e si differì per la prima Domenica di Settembre giorno solito a farsi detta elettione. Nel qual di, essendosi nuovamente congregati li cittadini precedenti li bandi e tocchi di campana per fare detta nuova elettione, fu da esso di Pallone Sindico per aderire al gusto di alcuni cittadini nominato per Sindaco il predetto Mag.co Antonio Fiorentino, ed il Mag.co Francesco Papuzzo alla quale nomina rispose uno degli eletti, e nominò Giovan Domenico Ciambrone allo che si oppose esso Mag.co di Pallone Sindaco con motivo che la nomina spettava solamente a lui, onde per non seguir disturbo per li dispareri che vi erano esso Sindaco ripugliò il libro dei Parlamenti e non si concluse l'elettione. Però al presente congregati nuovamente essi cittadini, come sopra per procedere a detta nuova elettione nella quale in vigor di decreto interposto dal detto Ill.mo Signor Preside ad esecutione di detta provisioni, deve osservarsi il tolito, ed istrumento di conventione inito tral detto Ill'e Marchese di questa Terra, e l'Università, il di cui Sindaco deve eliggere persone abili, e che non hanno ostacoli della Regia Pramatica, conoscendo esso Sindico, che in tutte due det-

— 203 — to homine non potè dare sodisfatione alli cittadini, è risoluto quella redere Sinunciare siccome la cete, e rinuncia alli odierni eletti ed a questa Università, senza pregiudicare alli suoi precessori. Stante qual renuncia il sudetto mag.co Giuseppe Gualtieri Primo Eletto nomina per Sindici li Mag.ci Giovan Domenico Ciambrone, e Francesco Masci di Giuseppe onde a fede del vero, ed a cautela del bene pubblico ne ha fatto la presente fede scritta e sottoscritta di mia propria mano e roborata col solito universale sugello, ed a fede. Antonio Caligiure Cancelliero. Suprascriptam fidem, fuisse in mea presentia extracta a libro originali Parlamento Universitatis Terrae Amati, manu propria supradicti mag.co Antonio Caligiure dictae Terrae Amati, quem talem esse qualem se facit, cum juramento attestor ego subscriptus Nicolaus Candela huius civitatis Majdae, Publicus et Regius auctoritate notarius, testor insuper, suggillatam fuisse proprio suggillo dictae universitatis, et in fidem signavi. Datum Majdae hac die decima septima mensis Octobris 1737. Ita est Notarius Nicolaus Candela Civitatis Maidae manu signoque mei.

Doc. 23

A.S.N. - Sezione Giustizia Processo n. 133-3 (Anno 1737 fol. 20).

Oggi la prima di Settembre 1737 in Terra Amati in presenza del Dottor. D. Tommaso Roseti Reggio Giudice, et Pro Giustiziero della città di Taverna, fatto acceso in questa Terra delegato per la causa dal S.R.C. in vigore di Provvisioni spedite dal Sig. Consigliere D. Onofrio Scassa per l'elettione del nuovo Sindico, et altri ufficiali di detta Università : Congregati in pubblico e general Parlamento precedente sono di campana, e banni emanati per l'elezione del nuovo Regimento di questa Terra di Amato in presenza del Sig. D. Tommaso Roseti Reggio Giudice, e Pro Giustiziero della città di Taverna delegato dal S.R.C. per l'elezzione del nuovo Sindaco di detta Terra l'odierno Sindaco, Eletti, Mastrogiurato e cittadini della medesima Terra. Per detto Sindaco Giovan Battista Mazza fu proposto a tutti congregati come ieri ultimo del scorso mese di Agosto di quest'anno 1737 si terminò il suo ufficio, pertanto in conformità del solito eligge per Sindaco Mastro Giuseppe Cosentino e Francesco Luschiavo atti ed idonei a ben governare. Seguono voti 2 per Giuseppe Cosentino, 54 per Francesco Loschiavo e 165 per Giacinto Loscavo. Il detto Sindaco Giovan Battista Mazza et Eletti di questa Università si oppongono e dicono di nullità la detta elezzione fatta dai cittadini in persona di Giacinto Cianfrone per essersi da loro fatta non secondo il costume della loro Terra, essendo in obbligo li medesimi di dare il voto soltanto alle persone

dal Sindaco nominate e non eleggere altri extra nomina. Niente meno li detti cittadini hanno acclamato per loro Sindaco detto Giacinto e dal medesimo vogliono esser governati l'Università loro unanimiter secondo li voti dateli, e si è concluso dal detto Signor Delegato, che di tutto se ne facesse relazione al Sig. Consigliere D. Onofrio Scassa per la determinazione di tal controversia e fra di tanto esercitasse il Sindaco vecchio. Thomas Roseti-Hiacintus Maida Actuarius.

Extracta est praesens copia a suo proprio originali esistente in Libro Locutionum, sive Parlamentorum huius Terrae Amati, ad Praesens poenes me et cum quo facta collactione concordat salvus semper et in fidem. In Terra Amati die prima mensis Septembris 1737. Hialntus Maida Actuarius.

Doc. 24

Archivio Stato Napoli, Sezione Giustizia 133-3. Processo Electioni Sindaci Terra Amati.

Die undecima mensis Settembris 1737 in Terra Amati.

Fo fede io sottoscritto Attuario della Regia Corte della Città di Taverna qualmente avendo fatto accesso in questa Terra di Amato in esecuzione di Commissione fatta in mia persona dal Regio Giudice, e Pro Giustiziere della Città di Taverna Delegato dal S.R.C. per mettere in possesso il Magnifico Giacinto Cianfrone nell'ufficio di Sindaco di questa predetta Terra, ho eseguito le sopradette commissioni con fare emanare Banni per detta Terra dallo ordinario servente che tutti li cittadini di dette Terra l'avessero riconosciuto per Sindaco, e l'ho fatto fare altri atti possessivi di mettere l'assisa della carne, e vino, incidere alberi, et altro che dinotano secondo l'uso di detto paese la vera quasi possessione di detto Sindicato et in detto atto di possesso non vi è stata contradizione alcuna et in fede.

Datum ut supra.

Hjacinthus Majda Actuarius qui supra.

E di più fo fede io sottoscritto attuario di questa città di Taverna che avendo ricercato al Mag.co Giovan Battista Mazza il suggello dell'Università e libro dei Parlamenti esistenti appresso di se come Sindaco passato di detta Terra di Amato, a fine di congnarli a detto nuovo Sindaco posto in possesso, non me l'ha voluto dare, et in fede.

Die quo supra.

Giacinto Mayda Mastrodatti quale sopra.



LA SOCIETÀ CALABRESE DI STORIA PATRIA ED ORESTE DITO

(Un contributo calabrese allo studio della «Questione Meridionale»)

Il 23 agosto 1916 il giornale reggino « $Corriere\ di\ Calabria$ » pubblicava, nella pagina di cronaca locale, la notizia di una costituenda Società Calabrese di Storia Patria 1 :

«Ad iniziativa del Prof. Valentino Labate, del R. Liceo e della R. Università di Palermo — nostro concittadino — e del Prof. Nicola Putortì, direttore del Museo Civico, si sta preparando il lavoro per una Società di Storia Patria Regionale da far sorgere dopo la guerra in Calabria.

Tale società avrebbe il compito di radunare in un fascio tutti i nostri cultori di storia regionale, che, avendo una vera e propria preparazione scientifica, siano in grado di studiare, nelle fonti letterarie, nei musei, negli archivi pubblici e privati la storia della Calabria, dall'epoca più remota fino ad oggi... ».

Il 13 settembre 1916, invece, anziché alla fine della guerra, veniva diramato da Reggio un invito a riunirsi, per il 20 dello stesso mese, nei locali del R. Liceo Ginnasio Campanella « allo scopo di gettare le basi di una società calabrese di storia patria »; tale invito era firmato dai professori Valen-

¹ Il trafiletto era anonimo, ma ne fu estensore Luigi Crùcoli; cfr. « Corriere di Calabria » del 23 agosto 1916, Anno XIII, n. 233 e del 28 settembre 1916 Anno XIII, n. 269.

tino Labate e Nicola Putortì 1, che furono, dunque, i promotori di fatto della Società, attuando una proposta avanzata più volte in quel tempo da vari studiosi. Già nel 1898, infatti. il professore Giacinto Romano, ordinario di storia moderna presso l'Università di Pavia, in un articolo sulla « Rivista Storica Calabrese », aveva auspicato, seppure in forma vaga, la costituzione di un sodalizio scientifico regionale, e Mons. Rocco Cotroneo, nel 1908, poco prima della morte nel terremoto del 28 dicembre, sempre su quella rivista, aveva esposto chiaramente la necessità di una società calabrese di storia patria. «È tempo ormai » — scriveva infatti Mons. Cotroneo — « che al lavoro individuale succeda il collettivo, che, se non altro, prepari il materiale ordinato e critico a quella unità ed a quel tutto, che richiede il continuo progresso degli studi moderni... Non v'è regione in Italia, da Susa a Palermo, che non abbia sentito profondamente un tale bisogno... (In Calabria) il fuoco v'è, ma latente... La Rivista caldeggia in questo nuovo anno l'idea d'una Società Calabrese di Storia Patria. Il dado è tratto: essa v'insisterà sopra; getterà, secondo suo potere, le fila, confidando che la sua debole voce,

¹ Valentino Labate nacque a Gállico di Reggio Calabria il 1º febbraio 1875. Insegnò per molti anni nel Liceo Classico di Messina e poi nell'Istituto Nautico e nel Liceo di Palermo. Conseguita la libera docenza in Storia Contemporanea, occupò la cattedra che già era stata di Gaetano Salvemini alla Università di Messina, continuandone l'insegnamento; fu poi, sempre in istoria, professore all'Università di Palermo. Morì in questa città il 22 gennaio 1917, suicida per impiccagione. Il suo lavoro più importante è : Un decennio di Carboneria in Sicilia (1821-1831), edito nel 1904 dalla Dante Alighieri. Sulla sua morte cfr. « Corriere di Calabria » del 25 gennaio 1917, Anno XIX, n.25. Nicola Putorti nacque in Reggio Calabria ove morì nel dicembre del 1959. Fu direttore dal 1912 al 1947 del Museo Comunale di Reggio, libero docente ed incaricato di Storia Antica presso l'Università di Messina, in cui insegnò anche Epigrafia Giuridica e Papirologia nelle facoltà di Giurisprudenza e Magistero. Fu anche direttore di alcune riviste di studi storici ed archeologici. Per una sua biobibliografia cfr. « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » 1960, Anno XXIX, fascc. 1 e 2.

— 207 — cripercos di ciascun calabrese, non resti deserta ed infeconda ».

Si erano avuti, anche, in tal senso, due precedenti illustri: la « Rivista Storica Calabrese », appunto, fondata da Oreste Dito in Catanzaro nel 1893 col titolo originario di: «Rivista Calabrese di Storia e Geografia » e trasferitasi, poi, in Reggio e lo « Archivio Storico Calabrese » che, diretto da Ettore Capialbi, vide la luce, anch'esso in Catanzaro, nel 1912.

Sia l'una che l'altro, anzi, pubblicavano nel loro primo numero dei manifesti programmatici, in cui è già, in sintesi, l'idea della Società.

La « Rivista », infatti, premesso di ritenere più utile per la Calabria una attività intellettuale di gruppo che non «il lavoro isolato di qualche romito del pensiero», dichiarava la sua fiducia « nel proposito di far conoscere la Calabria... nella sua interezza », richiamando in vita tutto un passato storico e distruggendo, così, un mondo secolare di preconcetti. Si proponeva di mostrare, quindi, «che anche in Calabria si pensa, che anche in Calabria si vive, forse stentatamente, ma si vive, la vita del progresso e della civiltà » 1.

E l'Archivio Storico Calabrese, dopo aver rilevato nuovo interesse per gli studi storici in tutta Italia, «a questo così felice movimento» — sosteneva — «la Calabria, a chiari segni, ha mostrato di voler partecipare»; ed annunciava che intento preciso dell'Archivio sarebbe stato «di esaminare, pubblicare ed illustrare documenti e monumenti sconosciuti o male studiati, e così pure tutti quegli elementi sussidiari che sono un coefficiente preziosissimo alla rivelazione della vita dei nostri maggiori » 2.

Sono già, perciò, in tutti questi documenti, e nell'azione che le due riviste svolsero con dignità per lungo numero di anni, le premesse della «Società Calabrese di Storia Patria»;

¹ Cfr. « Rivista Calabrese di Storia e Geografia », Catanzaro, 1893, Anno I, n. 1.

² Cfr. « Archivio Storico Calabrese » Catanzaro-Mileto, 1912, Anno I, n. 1.

e ad essi guardarono appunto, nel fondare la società, i due promotori, i quali, peraltro, non ebbero difficoltà ad ammetterlo ¹. Ma tali precedenti non sarebbero stati di per sé sufficienti se l'idea della Società, ancora vaga, non avesse trovato immediati consensi.

«La proposta di fondare qui una Società Calabrese di Storia Patria » — scriveva infatti il «Corriere di Calabria » del 28 settembre 1916 ² — «fiorita così lietamente in una amichevole conversazione tra i proff. Valentino Labate e Nicola Putortì, gettò da prima i due amici come in una specie di stupore di fronte all'avvenire misterioso ed oscuro. Poi risero insieme della matta fantasia. E si separarono con una scrollatina di spalle, rimettendosi nelle mani del Buon Dio. Volevano proprio essi tentare un'impresa, innanzi alla quale avevano dovuto rassegnare le armi tanti studiosi ben più valenti di loro ? Ahimè, e se il tentativo avesse dovuto coprirli di ridicolo ? Si separarono, ma quella idea cominciò a lavorare tacitamente nei loro cervelli e a non lasciarli ben più avere.

Quando si rividero, dopo parecchi giorni, e si sentirono entrambi pronti ad affrontare per la dolce terra... il martirio e, occorrendo, il ridicolo, stabilirono di saggiare il terreno. E il prof. Labate parlò fuggevolmente, ma forse con non celata trepidazione, del proposito, in biblioteca, all'avv. L. Aliquò-Lenzi, che rispose subito con entusiasmo ... E già si era in tre. I due amici pensarono allora di rivolgersi ad un uomo di provata esperienza. E pensarono naturalmente ad Oreste Dito. Il Dito era in Ortì, immerso in un profondo dolore di famiglia. Ma l'uomo che da trent'anni dà alla sua terra tutta la sua ardente attività, senza domandarle in cambio nulla, non poteva mancare ad un appello che mirasse

² Cfr. «Corrière di Calabria» del 28 settembre 1916, Anno XIII, n. 269.

¹ Cfr. «Programma della Società» in «Società Calabrese di Storia Patria», opuscolo illustrativo del programma, Reggio Calabria 1916, pag. 7.

— 209 —

Cia rialzare l'onore della Calabria. Il nobile uomo rispose : son pronto. E aggiunse, con acuta occhiata che dà la portata del suo ingegno : questo è il momento politico di tentar l'impresa.

Il piccolo gruppo aveva trovato il suo duce esperto ed animoso. E i due si separarono ancora un'altra volta per qualche settimana a studiare, ciascuno per suo conto, la organizzazione scientifica ed economica dell'impresa; scrissero privatamente a qualche amico lontano, come al prof. Luigi Borrello, o parlarono a qualche altro amico, in cui si imbatterono piuttosto a caso, come i professori Eugenio Malgeri e Nicola Morace, che passavano le loro vacanze in Calabria. E tutti e tre ebbero la stessa risposta entusiastica, che sembrava quasi stereotipata; non solo, ma, pur vivendo tra loro assai lontani ed in centri diversi, a Palermo, a Messina, a Roma, dettero assicurazione che i nostri conterranei che dimorano in quelle città, avrebbero accolto la proposta con sicuro favore ». A questo punto Labate e Putortì ampliarono la loro indagine rivolgendosi a persone di vario ceto sociale, perché « i due amici non intendevano fondare una chiesuola per pochi fedeli, dove l'aria sapesse di rinchiuso e l'intolleranza tenesse il suo campo»; e, resisi, dunque, conto che c'era la possibilità d'una vasta adesione, il 23 agosto 1916 diedero ai giornali il primo annuncio della costituenda società. «Il dado era stato tratto! Ormai non si poteva più tornare indietro ... Bisognava quindi stampare un centinaio di manifesti e lanciarli, senz'altro accompagnamento che quello del relativo francobollo; e poi stare ad attendere la risposta». Si giunse, così, all'invito del 13 settembre 1916 e. soprattutto, all'assemblea del 20.

Il discorso inaugurale fu del prof. Valentino Labate il quale, anche a nome degli altri, precisò: « Ed abbiamo voluto scegliere deliberatamente per questa prima riunione il 20 settembre — giorno sacro ai grandi ricordi nazionali poiché in esso la Patria nostra, spinta dalle formidabili forze storiche di tutto il suo passato, colla occupazione di Roma dava alle sue sparse regioni quella capitale, ch'era stata il sogno dei suoi poeti, dei suoi pensatori, dei suoi grandi uomini politici». E per ribadire questo riallaccio agli ideali risorgimentali, l'Assemblea nominò a suo Presidente onorario il conte Fabrizio Plutino, già senatore del Regno dal 1904, che aveva preso parte nel 1860 alla liberazione delle province meridionali tenendo attive le comunicazioni tra i cospiratori della Calabria e quelli della Sicilia.

La prima assemblea nominò anche: a presidente effettivo, il prof. Oreste Dito; a vice presidenti, il prof. Valentino Labate ed il prof. Nicola Putortì; a segretario, quindi, il prof. Francesco Fava. Venne, infine, presentato il programma della Società nel quale si prevedeva una vasta attività di studio e di ricerca, accompagnata, però, da una concreta azione, volta, nel solco delle tradizioni di democrazia progressista, ad illuminare la classe politica ed economica dirigente.

La Società, infatti, si proponeva di pubblicare un periodico trimestrale «che oltre a varie memorie originali e ad una rassegna bibliografica corrente, dovrà contenere una bibliografia sistematica retrospettiva»; un indice analitico della «Rivista Storica Calabrese» prima serie (1896-1908), «che permetta agli studiosi di servirsi rapidamente di quella rivista, che ha indici assai incompleti»; ma anche «una doppia serie di pubblicazioni a parte. La prima serie in formato grande avrà per titolo generale: Fonti storiche per la Calabria e sarà destinata più specialmente ai cultori di studi storici; la seconda, in formato agevole, dal titolo Calabria d'oggi, tratterà i problemi più urgenti della vita presente e sarà destinata ad un pubblico più largo, anzi a tutti i nostri conterranei, che vogliono partecipare con piena coscienza al fervore della vita quotidiana».

Il lavoro scientifico si articolava, poi, in alcune iniziative che comprendevano l'illustrazione del materiale archeologico della regione, in rapporto ai testi letterari ed agli studi storici e linguistici. «Sarà pubblicato» — dichiarava il programma della Società — «il Codice diplomatico calabrese, in vari fascicoli, che saranno in ultimo abbracciati da un comune indice cronologico, toponomastico, etc ... Si faranno

— 211 — (esplorazioni, per quanto sarà nelle forze della società, nell'archivio Vaticano, nell'archivio di Stato in Napoli, in altri Archivi pubblici e privati, negli archivi capitolari etc. Si cercherà di mandare in missioni archivistiche in Spagna, che tanta parte custodisce di storia nostra, dei provetti studiosi ... Si rintracceranno antiche cronache disperse e se ne darà l'edizione critica. Si procurerà la stampa del De Rebus Rheginis in XXII libri di Giov. Angelo Spagnolio (1573-1645) ... Infine, venendo ai nostri tempi, si pubblicheranno i carteggi dei più insigni calabresi, che ebbero parte nel Risorgimento, e quanti altri possano riguardare la nostra Regione in sì grande periodo storico. Questi carteggi e documenti, depositati poi presso la Società, potranno costituire il primo nucleo del Museo Storico Calabrese del Risorgimento Nazionale, nel quale saranno gelosamente conservati i ricordi dell'attuale governo. Nè minore importanza, per altro rispetto, potrebbe avere l'istituzione di uno di quei Musei etnografici che cominciano a sorgere nelle principali città e che sono fonti così preziose di cultura ».

La Società si proponeva di ristampare, anche, la Storia di Reggio Calabria dello Spanò Bolani, « corredata da una serie di sobrie note, che chiariranno le fonti, delle quali si è servito lo storico reggino, ne correggeranno le possibili sviste e metteranno l'opera di lui al corrente, come suol dirsi, degli studi storici » e si proponeva, altresì, di pubblicare una storia generale della Calabria dalle origini al 1916. Ma, accanto a questa attività più propriamente scientifica, prevedeva degli studi su: la Calabria e la Quarta guerra dell'Indipendenza Nazionale; la Calabria negli atti del Parlamento Italiano; la Calabria e la Questione Meridionale; il terremoto del 28 dicembre 1908 e la rinascita di Reggio, « e poi altri volumi sulla nostra vita economica e sociale, sull'emigrazione, sull'istruzione pubblica 1 ».

¹ Cfr. Programma della Società cit. pag. 10; in data 25 agosto 1917, inoltre, la Società aveva stabilito di indire, per i giorni 11, 12 e 13 novembre dello stesso anno, il 1º Convegno Regionale.

Questo impegno politico che caratterizzava la Società Calabrese di Storia Patria fu sottolineato, anzi, nel primo numero del «Bollettino»¹, in una polemica epistolare tra l'avv. Carlo Caruso, cosentino, dotto bibliografo e storico, nonché direttore della Biblioteca Civica di Cosenza, e il prof. Oreste Dito.

L'avv. Caruso, infatti, in una lettera che aveva carattere privato e che fu pubblicata, quindi, a sua insaputa, manifestava ad Oreste Dito alcune perplessità circa l'art. 1 dello Statuto della Società; articolo che si proponeva lo studio

Detto Convegno doveva comprendere tre sezioni : la sezione politica, quella economico-sociale e quella morale ; in esse avrebbero dovuto essere trattati i seguenti temi : gl'interessi calabresi in rapporto all'opera dei partiti ; semplificazione dell'organismo statale e discentramento degli ordinamenti amministrativi (sezione politica) ; l'emigrazione in rapporto alle condizioni agricole, industriali, economiche della Calabria, proposte e rimedi ; stato delle ricchezze naturali della Calabria e loro possibile sfruttamento (sezione economico-sociale) ; il problema della scuola in Calabria e coordinamento dei diversi gradi d'istruzione ; lo stato dei musei, delle biblioteche, degli archivi in Calabria e la loro legislazione ; pubblicazioni sociali ; la bibliografia corrente e retrospettiva della Calabria ; il giornalismo in Calabria nel secolo XIX (sezione morale).

In questo 1º Convegno Regionale avrebbero dovute essere allestite anche due mostre in cui ci si proponeva di raccogliere tutto ciò che riguardava i luoghi danneggiati dal terremoto, prima e dopo il disastro.

. Ma nella seduta straordinaria dell'Ufficio di Presidenza del 10 settembre 1917: « Il presidente, lette alcune risposte di soci designati a relatori nel Convegno regionale, i quali si dichiarano costretti a declinare l'invito per la ristrettezza del tempo, propone che il Convegno stesso sia rinviato al mese di aprile del 1918 ». Il 15 novembre 1917, infine, in una seduta ordinaria dell'Ufficio di Presidenza, si stabilì, « data la gravità del momento presente », di rinviare il Convegno ad epoca indeterminata.

Cfr. « Società Calabrese di Storia Patria — Bollettino », Anno Io, n. 2, Reggio Cal., aprile-giugno 1917, pagg. 62-63 e « Bollettino », Anno I, nn. 3-4, Reggio Calabria, luglio-dicembre 1917, pagg. 62-63.

¹ Cfr. « Società Calabrese di Storia Patria — Bollettino », Anno I, n. 1, Reggio Calabria, gennaio-marzo 1917, pag. 1. — 213 —

The control of the control presenti. Il Caruso rilevava che tale studio doveva avere per presupposto una larga attività di ricerca e che, essendo per contro tale attività pressocchè inesistente in Calabria, l'art. 1 dello Statuto rischiava di rimanere un'astratta enunciazione programmatica, bloccando, altresì, la vita della Società. «Io credo» — scriveva infatti l'avv. Caruso — «che l'anima storica della regione resterà un mistero fino a quando una larga indagine, un rivolgimento del soprasuolo e del sottosuolo non ci darà, non dico la rivelazione certa, ma qualche caposaldo di rivelazione ... ».

«Ma delle ricerche del grande tabulario» — domandava — « del libro di pietra, degli strati profondi del suolo quale individuo colle sue forze si può occupare? Può la nostra Società fare quello che fanno le grandi missioni dell'estero, provviste di formidabili mezzi e che fanno e sanno fare più degli organismi statali ? ... io non vedo il mezzo » - concludeva - « come una società privata possa avere un'azione politica da segnare in un suo statuto; ed è perciò che vorrei incitarti a studiare come la Società possa esplicare opera per raggiungere la larga ricerca».

« Non ti accorgi, carissimo Carluccio » — rispondeva Oreste Dito - «che noi ci perdiamo in una questione di parole, mentre dimentichiamo il senso della realtà? E la realtà, anzitutto, è la Calabria qual'essa è ora.

I promotori della Società si sono preoccupati appunto di questo stato presente della Calabria, dovuto, come tu bene osservi, all'opera negativa del Governo e all'inerzia di noi stessi, di corpo e di spirito.

Comprendo che se manca il principale non può esistere l'accessorio; ma tu comprendi pure che se noi non riusciremo a vincere questa inerzia che ci pervade, ed a raccogliere e a valorizzare le nostre energie non riusciremo mai a costringere lo Stato a compiere, e non per l'Archeologia soltanto, quella opera positiva che compie altrove». Appunto questo voleva essere lo scopo della Società: compiere una funzione eccitatrice verso lo Stato, analizzando e indicando

i bisogni della Regione. « Non importa se i suoi soci non abbiano la ponderosa veste accademica del cosiddetto rigidismo scientifico, né possano esplicare una funzione di Stato.

Essi, però, rappresentano tutta la vitalità della vita moderna nel complesso multiforme di bisogni, di tendenze, d'aspirazioni, d'energie. La comunione di tutte queste singole forze diverse rappresenta la forza della Società, rappresenta la potenza della pubblica opinione. Né più liberamente e più efficacemente di così si potrà esercitare la funzione eccitatrice presso lo Stato e gli organismi statali.

E la forza della Società e la potenza della pubblica opinione si riveleranno nei congressi, nelle pubblicazioni, nello studio dei nostri problemi morali ed economici; consisteranno nel richiamare e promuovere l'opera dello Stato e degli organismi di legge, al rispetto ed all'esecuzione di questa, richiamando e promovendo anzitutto noi stessi all'adempimento dei nostri doveri per affermare i nostri diritti. E in questo programma, come vedi, c'è posto per tutta la nostra storia in ogni manifestazione di vita passata e presente.

In questo modo la nostra Società ... avrà l'esplicazione d'un Umanesimo locale. Ma, intendiamoci, non di quell'Umanesimo che, incominciato così bene in Italia, si deformò, finì coll'astrarsi dalla realtà, si rinchiuse nell'appariscenza di un mondo che fu, e portò alla schiavitù, alla abiezione, alla negazione di ogni italianità ». Bisognava avere come riferimento, invece, quell'Umanesimo anglo-sassone che rimanendo nella realtà, innovando sulla tradizione, aveva saputo creare una nuova civiltà. « Vita di fatti si vuole, non di sole ricordanze. Non galvanizzare soltanto le preziose ceneri del passato, ma bisogna pure cauterizzare le piaghe purulente del presente ».

In tali dichiarazioni non c'era, si può dire, né poteva esserci la presa di coscienza di una lotta di classe; il popolo non era avvertito ancora come proletariato; ma si aveva già, tuttavia, col ricorso diretto all'idealismo mazziniano di « pensiero ed azione » e dei « doveri dell'uomo », la necessità della

Totta pe la sua elevazione ¹. Il che costituì la forza, ma direi anche il limite della Società. La lotta non era, così, diretta a modificare le strutture dello Stato, quanto rivolta, piuttosto, a sostituire una classe dirigente imbelle ed incapace, nella convinzione, questa sì radicata e precisa, del fallimento della Rivoluzione del '60 che aveva portato all'Unità d'Italia.

Da tale delusione il richiamo al 20 settembre ed agli ideali del Risorgimento. Non si trattava, infatti, più del vecchio anticlericalismo intransigente. Era passata molta acqua sotto i ponti e c'era stato, fra l'altro, il Patto Gentiloni del '13: era di monito agli anticlericali, d'altronde, l'ineccepibile comportamento della Chiesa Cattolica durante la 1ª Guerra Mondiale allora in corso 2. La Società, peraltro, non aveva, nel programma o nell'azione, un solo accenno anticlericale. Il richiamo al Risorgimento è da considerare, piuttosto, come richiamo agli ideali di educazione, di solidarietà, di èra nuova che la realtà d'una borghesia famelica ed incapace, di norma impreparata alle responsabilità di Governo, specie nel Meridione, s'era premurata di eludere3.

Aveva scritto Oreste Dito nel volume «In Calabria». constatando il fallimento della rivoluzione del '60: «Quel popolo avea ottenuto la libertà; ma... in nome di quella libertà l'usciere strappava al nostro contadino l'ultimo tozzo

¹ Non a caso, molti anni più tardi, Oreste Dito dichiarerà: « Giovanotto ancora avevo letto del Mazzini quanto bastava per essere un mazziniano, quale sono sempre rimasto nella mia vita. Nell'età virile ... ebbi la forza di rinnovellarmi, di rinvigorirmi, cercando nella vasta e sconfinata opera mazziniana il segreto della vita. Pensiero ed azione ; diritti e doveri ». Cfr. O. Dito : Nel XL anno d'insegnamento del prof. Oreste Dito, Catanzaro. Tip. Editrice Bruzia, 1930.

² Della ricca bibliografia in proposito, cfr. A. C. Jemolo: Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni, Torino 1955, pag. 563 e segg.; B. Croce: Storia d'Italia dal 1871 al 1915, Bari, 1962.

³ Cfr. in particolare G. Salvemini: Scritti sulla questione meridionale - Torino, 1958; L. Basso: Le origini del fascismo, in « Fascismo ed antifascismo », Milano, 1962, vol. 1º.

di pane; e le guardie l'ammanettavano se, Dio liberi, avesse fiatato ... In nome di quel sogno, di quella libertà, il popolo vedeva formarsi una nuova casta di persone ... che sempre scontente, audaci, permalose, trionfavano ora della loro audacia... Era codesta la borghesia politica... e sembrò la cosa più naturale e ragionevole che ognuno si rivalesse con usura di quanto avea speso per la patria ». E continuava : « Emersero i Don Rodrighi ... che hanno sostituito al Castello baronale il Palazzo del Comune o della Provincia, a' bravi una schiera di guardie municipali, di messi esattoriali, d'uscieri e di clienti. Voi li trovate dappertutto, in tutti i consigli, in tutte le commissioni, nelle aule de' tribunali e delle Corti d'Assisie, finanche nelle scuole. Esercitano la loro influenza oltre i confini della provincia per mezzo del deputato, nella stessa provincia con un vero servizio di senseria che fa capo nei piccoli centri al paglietta di Pretura, al segretario comunale, al maestro di scuola ... Non si preoccupano degli interessi generali ... Nell'organismo del pseudo parlamentarismo italiano la Calabria è purtroppo una quantità trascurabile. I nostri uomini politici ignorano la Calabria ed i veri interessi calabresi » 1.

E nel 1919 approfondiva questi concetti in una serie di articoli, dal titolo complessivo de: La Calabria e il dopoguerra 2 .

«Indifferenti» — scriveva — «le classi cosiddette dirigenti e ricche o trafficanti in un modo o nell'altro. Legate a qualunque Governo per sfruttarlo, ne hanno in ogni tempo supinamente seguita ogni direttiva. Sarebbero state neutraliste con Giolitti, furono interventiste con Salandra. Anzi calorosamente ed ostentatamente si dimostrarono anche entusiaste della guerra, quando assicurarono il modo di poterla eludere e di trarne qualche immediato profitto: imboscamenti nelle più molteplici forme, esoneri di molteplici specie, com-

¹ Cfr. Oreste Dito: «In Calabria». Cosenza, 1899.

² Cfr. « Corriere di Calabria » del 20, 21, 25 e 30 agosto 1919, nonché del 9 e 18 settembre 1919.

mission d'ogni fatta e maniera, posti nuovi ed istituzioni remanerative: infine immancabili medaglie di Patria benemerenza e immancabili croci del beneplacito governativo.

In una parola, la guerra scambiata in una nuova forma di sfruttamento e di merito personale. I più loquaei, anche i più furbi. Nè, in verità, si ingannavano ». «I governanti d'Italia han sempre avuto come base di Governo in Calabria la forza appariscente de' singoli individui e in ogni tempo questi sono stati gli esponenti della collettività calabrese. Non è stato mai compreso che tra la vera collettività e questi individui che pretendono di rappresentarla c'è di mezzo l'abisso e la Calabria è stata sempre governata secondo gli interessi, i capricci, gli arbitri, il modo di pensare di costoro.

Ne è avvenuta così la manomissione della legge, la quale ha portato alla demoralizzazione dell'ambiente ufficiale e conseguentemente ha impresso questa caratteristica a tutta la vita calabrese. É certo che ormai s'è radicato nella popolazione il convincimento che tutto debba andar male perchè il Governo lo consente e non lo impedisce, anzi l'appoggia di sotto mano. È vecchia storia; è aggirarsi continuo in un circolo vizioso » ¹.

Da questa stessa radicata sfiducia nella classe dirigente meridionale nasceva paradossalmente la richiesta dell'istituzione dell'Ente Regione, strumento democratico mediante il quale il popolo avrebbe potuto far valere alcune proprie esigenze nell'ambito, tuttavia, delle strutture liberali e capitalistiche dello Stato. Tale Ente Regione veniva, perciò, ad essere considerato non nel suo aspetto di autonomia politica, quanto nell'altro di decentramento burocratico ed amministrativo nel solco di certe tradizioni liberal-repubblicane.

« Come abbiamo già detto » — ammoniva Oreste Dito — « le nostre popolazioni, sotto l'apparenza più mite e bonacciona, si trovano in tale stato d'orgasmo che fatalmente potranno presto o tardi trascendere in manifestazioni tumultuarie ed

¹ Cfr. « Corrière di Calabria » del 21 agosto 1919, Anno XVI, n. 227, art. : « I sistemi di governo in Calabria ».

irresponsabili, che trovano la loro giustificazione nell'incoscienza deplorevole delle classi dirigenti e nella cecità più deplorevole del Governo ... Il Governo dovrà prevedere e prevenire questo grave pericolo che incombe non sulla Calabria, ma su tutta l'Italia Meridionale. E potrà riuscirvi se la sua funzione moralizzatrice e rinnovatrice sarà svolta a favore e con la collaborazione della stessa popolazione finora sopraffatta. Il Governo dovrà sapere attirare a sè le masse ed organizzarle con la legge ... Non rivoluzione, ma rinnovazione ».

E Valentino Labate, nel suo discorso inaugurale: «... le Regioni potranno con nobile orgoglio parlare dei sacrifici sostenuti per la causa comune e nella nuova pace operosa trarre dai proprî sforzi maggior lena a temprare più saldamente le loro energie».

Entro, e malgrado, tali limiti, tuttavia, la costituzione della Società Calabrese di Storia Patria, rappresentò un tentativo importante di inserirsi fattivamente nella vita dello Stato liberale, rompendo il cerchio del vecchio clientelismo meridionale; un tentativo coraggioso, perfino rivoluzionario se si pensa alle condizioni politiche, sopra descritte, della Calabria e di Reggio, ma anche, se non soprattutto, alle loro condizioni sociali ed economiche.

Precaria l'agricoltura, base dell'economia regionale, con patti agrari esosi; « strettamente coordinate con l'agricoltura » — come avevano scritto Malvezzi e Zanotti-Bianco nell'inchiesta: L'Aspromonte Occidentale 1 — « l'industria casearia e l'industria delle essenze. La prima è affatto rudimentale e di lieve importanza ... L'industria delle essenze è appena accennata nel paese montano ... I mezzi adoperati sono rudimentali ... Industrie propriamente dette mancano affatto ». Infime, le condizioni sociali: « Generalmente nei paesi le case dei contadini sono ad un piano: pavimento spesso è il nudo terreno. La costruzione è tirata su con pietre tolte dal

¹ Cfr. G. Malvezzi U. Zanotti Bianco: L'Aspromonte Occidentale, Milano, 1910.

— 219 —
Ciletto del torrente e unite, così come sono, da un cosiddetto remento, che meglio potrebbe chiamarsi fango; oppure con mattoni d'argilla essiccati al sole ed alternati con pietre; o addirittura con « breste » che sono mattoni particolari formati di argilla, sterco e paglia, pure essiccati al sole. Il tetto è sovente coperto da tegole rovesciate, che mal difendono dalle intemperie.

Il camino propriamente detto manca ed è sostituito d'ordinario da un foro nel tetto; il focolare è spesso formato da due o tre pietre; e quando l'abitazione ha finestre, si mettono le pietre sotto di queste. Molte abitazioni però mancano addirittura della luce; hanno solo piccoli pertugi che non lasciano filtrare l'aria necessaria, e piccoli sportelli aperti nella porta: così i casotti di Cittanova e di Polistena. Un solo vasto letto deve quasi sempre accogliere tutta la famiglia, a meno che alcuno non preferisca dormire sulla nuda terra, come spesso accade...

Ma nessuna descrizione di questi miseri abituri, nessuna pittura delle grotte trogloditiche di Calanna e di Gerace o dei «pagghiari» sparsi nella tristezza degli immensi oliveti secolari e nell'abbandono dei piani malarici, può anche pallidamente suscitare l'impressione crudele di quella vita che si disfà, come in un abisso vacuo, senza pensiero e senza speranza d'un'alba remota: di quella vita che obliata «la nostalgia delle origini » ha il senso di un cupo inutile naufragio nell'ombra, e le cui ore si estinguono uguali, senza un singulto! ».

Miseria morale e materiale, quindi, accresciuta dall'insufficienza o addirittura dall'inesistenza dei contatti tra paesi a causa di una viabilità, specie all'interno, impossibile. Basti ricordare che la Commissione Parlamentare d'inchiesta sul Brigantaggio aveva dichiarato alla camera dei Deputati il 3 maggio 1863: «In totale sui 1848 comuni del Napoletano, 1321 mancano di strade»; e che, nel 1905, dei 2480 Km. di strade provinciali previste per la Calabria da leggi postunitarie, solo 1030 erano stati ultimati; 430 si trovavano in costruzione e 1020 erano ancora da iniziarsi.

«Ma non è qui tutto il male» — si legge ne : L'Aspromonte Occidentale — « poiché la deficienza delle strade ha una ripercussione diretta sulla vita economica della Regione. Impediti o straordinariamente difficultati i traffici, gravati i trasporti da spese eccessive, gli abitanti sono nell'impossibilità di condurre i prodotti del territorio pur ricchissimo sui mercati di sbocco. Costretti a venderli sul luogo, debbono piuttosto subire i prezzi che determinarli e i benefici reali della terra fertilissima ¹ vengono goduti dagli speculatori di altre regioni.

Così, se non la miseria, si perpetua in Calabria uno stato di povertà per cui, dati gli aggravi considerevolissimi, la famiglia giunge appena a sbarcare alla meglio il magro lunario, grazie soprattutto alla proverbiale sua sobrietà: ma non sente nessun incitamento a migliorare i sistemi di coltivazione della terra».

Per avere un quadro completo, si aggiungano i magri bilanci comunali, le pessime condizioni igieniche e sanitarie e l'analfabetismo che interessava in Calabria il 78,70% della popolazione con l'indice più alto d'Italia. Né Reggio era in condizioni migliori. Distrutta dal terremoto del 1908, ancora ingombra di macerie nel 1916, si estendeva su un'area ridottissima ed attendeva di essere ricostruita, anche se l'opera di ricostruzione era ufficialmente iniziata da tempo. Contava poco più di quarantamila abitanti ed era, quindi, in realtà una cittadina; l'aggregazione di Campo Calabro, Catona ed altri dodici comuni avverrà, infatti, solo nel 1927. Cittadina squallida, direi, colle sue baracche antisismiche per 8.034 vani. La vita politica ed economica non era certo diversa da quella della restante Calabria, i cui caratteri ho illustrato poco sopra ².

¹ Questo della terra fertilissima fu un errore fino agli inizi del secolo. Cfr. tra gli altri B. Caizzi; Nuova Antologia della Questione Meridionale, Milano 1962; B. Croce: Storia d'Italia, cit. pag. 59.

² Cfr. G. Valentino: La ricostruzione di Reggio, Reggio Calabria, 1928; Filippo Aliquó Taverriti: Reggio 1908-1958, Reggio Calabria, 1958. Ma, ancor meglio, « Corriere di Calabria » del tempo.

In questo quadro ambientale generale, la Società Calabrese di Storia Patria — ripeto — fu un tentativo, condotto con sensibilità moderna, di impostare responsabilmente sul piano dello studio, e superando, quindi, retoriche posizioni di campanile, i problemi della regione ed i rapporti di essa con lo Stato; un tentativo di sprovincializzare, in altre parole, la nostra vita politica.

Probanti sono, a tal proposito, la lettera che la Loggia Massonica di Rito Scozzese «Giovanni Bovio» di Reggio Calabria indirizzava ad Oreste Dito, suo affiliato, il quale rispondeva con una breve relazione dal titolo: «La Calabria presente e il problema fondamentale del dopoguerra»; della quale si dà ora un riassunto ¹.

Aveva scritto, infatti, il Venerando Raffaele Sammarco: « Questa Off.: plaudendo all'istituzione della "Società Calabrese di Storia Patria", di cui voi, Egr.: Fr.: con vero e sentito entusiasmo Vi rendeste iniziatore, ha nel suo seno mossa la questione se non convenga, anzi se non sia di nostro vitale interesse, e nostro imprescindibile dovere, iniziare un largo movimento disciplinato e persistente che valga a tracciare la via di un miglioramento soprattutto economico di queste derelitte terre del Mezzogiorno d'Italia»; nel proseguo della lettera si rendeva, poi, nota l'intenzione della Massoneria di promuovere un comizio « o qualcosa che gli rassomigli », al fine di giungere « al collegamento di tutte quelle forze e di quelle nobili iniziative, sparse e singole, che per mancanza di coisione tacciono, se addirittura non sono messe in ridicolo dalla turba dei mestatori e degli arrivisti ».

Oreste Dito, rispondendo nel novembre del 1916, rilevava, dapprima, che «... l'Italia ufficiale degli ultimi cinquant'anni avea fatto dimenticare l'Italia del popolo, nella immortalità della sua storia più che millenaria di rivoluzione e di martirii » e che a questa Italia del popolo, con il binomio mazziniano dovere e diritto, si rivolgeva la Società Calabrese di Storia Patria.

¹ Cfr. il testo in appendice.

Procedeva, poi, ad un'attenta analisi delle condizioni economiche e sociali della Calabria, denunciando l'inattività dei partiti non più connaturati « con l'ambiente, ove l'opera loro si svolge», ma trasformati in clientele. « E manco male se questo soltanto! [.....] L'assenteismo dei partiti dalla vita reale, la noncuranza de' veri bisogni del popolo han portato le loro naturali conseguenze. Questo è rimasto in uno stato di brutale ignoranza; s'è visto avvilito e sfruttato in tutti i modi ; è stato pure eccitato per servire come cieco strumento elettorale; è stato ingannato, corrotto, costretto a cercare uno scampo nell'emigrazione, e a trarre dalla sua stessa anormalità la forza di resistenza e di rappresaglia. ... E così nel sottosuolo della vita sociale s'è venuta ramificando la pianta della malavita, ed ha proteso le cime più alte alla luce del sole, rispettabile e rispettata, protetta e protettrice. È diventata, qua e là, anche facendo codazzo a questa e a quella bandiera, la padrona riveritissima e l'arbitra assoluta delle contese elettorali. È necessario perciò rifarsi da capo; o meglio, discendere dalle alte sfere dell'aviazione dottrinaria e rimanere nella realtà. Nello sviluppo progressivo di questa debbono soprattutto i partiti attingere la loro attività politica e la loro funzione morale». A tal fine, «bisogna, come abbiamo detto, raccogliere ed organizzare tutte le nostre forze, e contare soprattutto in esse [.....] Formare la nostra personalità collettiva ecco tutto».

Per superare lo stato morale di soggezione rispetto al resto d'Italia, la Calabria doveva essere capace di fare da sé, non aspettando tutto dallo Stato, ma con questo lealmente cooperando. «Purtroppo anche lo Stato ha svolto finora la sua azione come una vasta e serrata azienda di interessi individuali dalle amministrazioni locali al governo centrale, svolgendosi, confondendosi, perdendosi in un aggrovigliamento d'uffici, di rappresentanze, di mansioni, di concessioni, di favori, di sfruttamenti. Ognuno di noi si sente fortunato se può in un modo qualunque partecipare agli utili di questa azienda. N'è avvenuto che lo Stato per primo ha disorientato e demoralizzato la vita de' partiti; è diventato l'esponente

— 223 — di interessi parlamentari, e s'è fatto il favoreggiatore di quei gruppi di quelle classi, di quelle regioni che maggiormente possono rappresentare e far valere quegli interessi. [....] La stessa eccezionalità di alcune leggi e d'alcuni provvedimenti a prò del Mezzogiorno e della Calabria rivela appunto l'inorganicità dello organismo statale in un'opera fatta a frammenti, e con carattere di pietosa concessione. [....] Moralizzare la situazione dello Stato, anzitutto. [....] Bisogna mettere tutte le regioni di fronte allo Stato in condizione di potersi sviluppare secondo i propri bisogni e i propri interessi. Parificare la loro funzione di fronte allo Stato non nei doveri soltanto ma anche nello sviluppo delle proprie energie». Da ciò la necessità di provvedere al decentramento amministrativo dello Stato, dando vita a quelle autonomie regionali che già avevano fatto buona prova nel periodo della dinastia sveva ed aragonese, così da determinare «i più memorabili tempi di prosperità politica ed amministrativa relativamente alle condizioni dei tempi stessi... ». «Se la funzione politica — sosteneva infatti Oreste Dito — « deve risiedere nello Stato, la funzione amministrativa deve reintegrarsi negli organi naturali, dando a' Comuni maggiore autonomia, e completando l'organismo della Provincia con quello della Regione. In tal modo la funzione del Comune e della Provincia sarà integrata nel Consiglio e Governo Regionale, e questo a sua volta s'integrerà per gli interessi generali e politici della Nazione nel Parlamento e nel Governo Nazionale. ... È il concetto dello Stato moderno, ... Ne deriverebbe una semplificazione d'ingranaggio e di funzione; perché ormai s'impone la soppressione di tutti quegli organi intermedi di parassitismo burocratico e di quelle superflue istituzioni di natura campanilistica che tanto e così grave danno hanno apportato alla funzione della legge e ne hanno frustrato ogni beneficio ».

Ed esaminando lo stato di cronica depressione della regione calabrese - « la Calabria è ormai come il malato dantesco che non trova posa per mutar di fianco » - attraverso l'analisi delle sue componenti economiche e sociologiche, Sivitava i calabresi a prendere coscienza dei propri mali. « La conoscenza del male è il fondamento della cura; è l'inizio della guarigione ».

Per un attimo sembrò che di questi mali si volesse prendere coscienza e si volesse lottare per essi; si ebbe l'illusione che si concretizzasse in Calabria un movimento di opinione, tanto calorose e numerose furono le adesioni ¹. Ma quando si trattó di trasferire sul terreno pratico il magnifico programma, la Società inevitabilmente si sfasciò. Essa era composta, infatti, da intellettuali che ripudiavano, sì, il vecchio tessuto politico clientelistico — tanto da essersi riuniti per lottarlo — ma che non erano capaci, tuttavia, di condurre una lotta politica modernamente organizzata. Nei pochi anni

¹ A quanto risulta dal fascicolo 3-4 Anno I del «Bollettino» della Società, pag. 58 e segg., ci furono 437 adesioni. Fra le più importanti quelle di Paolo Boselli, Presidente del Consiglio dei Ministri, di Francesco Ruffini, Ministro della Pubblica Istruzione e di Giuseppe De Nava, Ministro dell'Industria e Commercio.

Il ministro Boselli inviò il seguente telegramma: « Ringrazio del cortese saluto che cordialmente ricambio, associandomi loro patriottici voti e bene augurando avvenire codesta Società Storia Patria — Boselli»; e il ministro Ruffini: « Ringrazio cortese telegramma e nel compiacermi vivamente iniziativa costituzione in codesta forte e patriottica regione di una Società per gli studi di storia patria, auguro alla utilissima istituzione ed ai suoi promotori un avvenire fervido di opere e di consensi — Ministro Istruzione Ruffini». De Nava, infine telegrafava così: « Ritornato pocanzi trovo gradito invito alla riunione indetta per costituire Società Calabrese di Storia Patria. Dolente di non avere potuto inviare prima adesione, prego accoglierla ora con auguri fervidissimi fecondi risultati, degni di così nobile iniziativa».

Fra le altre adesioni di prestigio, quella dell'on. Leopoldo Franchetti a nome proprio e dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno. Il testo integrale della lettera di adesione inedita è in appendice.

Più importanti, tuttavia, ai fini della vita della Società, le adesioni di decine di intellettuali da tutta la Calabria. Tali adesioni permisero la costituzione di due comitati per Cosenza e Catanzaro, presieduti rispettivamente da «De Chiara prof. comm. Stanislao» e da «Squillace prof. avv. Fausto».

— 225 — di vita, la Società pubblicò solamente un bollettino con pregevoli studi e notizie statistiche; bollettino redatto, di massima, dal Presidente Oreste Dito, l'unico organizzatore che la Società avesse.

Cominciarono a farsi vivi, anche, le ambizioni personali, le gelosie, i malintesi. Su alcuni giornali locali, o in pagine di cronaca locale, in particolare su «Il Mezzogiorno» di Napoli, si cominciò una campagna di stampa anonima contro Oreste Dito, chiedendone le dimissioni da presidente.

Il Dito, amareggiato e sdegnato, presentò immediatamente le dimissioni e non volle, malgrado le insistenze, ritirarle. Si aprì un periodo di reggenza in cui presidente della Società fu il prof. Michele Barillari dell'Università di Messina e vice presidenti l'avv. Carlo Caruso di Cosenza e il prof. Raffaele Sammarco, dell'Istituto Tecnico di Reggio.

Nel gennaio del 1921 — stando ai ricordi del prof. Alfonso Frangipane, che della Società era Consigliere - venne convocata l'Assemblea dei soci per il rinnovo delle cariche. Essa era stata preceduta da una riunione pacificatrice in casa del prof. Vittorio Visalli, valente cultore di studi storici risorgimentali, durante la quale si era convenuto di presentare una lista che riconfermasse alla presidenza Barillari e si era sottoscritto, anche dal Putorti, un accordo in tal senso.

Ma durante l'assemblea circolò di nascosto, contro gli accordi, una seconda lista in cui alla Presidenza era iscritto il nome di Nicola Putortì. Successe, come suol dirsi, il finimondo; e su questo episodio la Società Calabrese di Storia Patria si sciolse.

Ho scritto poco sopra che Oreste Dito era l'unico spirito organizzatore della Società Calabrese di Storia Patria; ed aggiungerei che ne era l'animatore e lo ideologo; prova ne sia che le sue dimissioni coincisero con il dissolvimento della Società. Vorrei qui puntualizzare proprio questa capacità di Oreste Dito; capacità di coordinare, di tenere i contatti, di suggerire, di stimolare, di creare e di lottare per ciò che aveva creato. Svolse, in questo senso, una funzione insostituibile nella vita culturale calabrese, guidato sempre dal pensiero della rinascita della regione attraverso l'opera intellettuale dei suoi uomini di studio: pensiero che coltiverà fino agli ultimi anni della sua vita e per cui si batterà pur tra delusioni ed amarezze. Nel 1928, infatti, nella prefazione ad un libro postumo di Mario Mandalari, scriveva: « La rinascita della Calabria è stata in questi ultimi tempi oggetto d'interessamento e di studio; ma purtroppo essa è stata considerata come separata, come estranea alla stessa vita calabrese. Essa è stata intesa, come un patto unilaterale e materiale, come la risultanza d'un programma economico che ogni studioso ha prospettata dal suo punto di vista e nell'ambito di interessi locali e particolaristici.

La rinascita calabrese è una questione economica nell'apparenza, ma è esclusivamente morale nella sostanza. L'attesta la stessa ignoranza che noi abbiamo di noi stessi e del nostro passato; l'attesta la stessa incoscienza che noi abbiamo dei mali che ci affliggono e dei quali ignoriamo le cause remote o recenti. L'un fatto è in diretta correlazione coll'altro. Per una regione la quale trovasi nelle nostre condizioni, l'indagine storica assume una funzione sociale e morale nello stesso tempo. Dev'essere la diagnosi dei nostri mali per ricercarne le cause nel passato e proporne i rimedi onde possa effettuarsi la guarigione. La conoscenza del male nelle cause e negli effetti è il primo passo della guarigione.

Lo studio del passato per un popolo che visse la grandezza di quel passato è il fattore morale che deve accompagnarsi alla rinascita sociale ed economica di un popolo. I due termini sono inscindibili e sono i due termini basilari del problema calabrese. Se l'opera degli studiosi, specialmente calabresi, deve rappresentare il fattore morale, d'altra parte, contemporaneamente, l'opera del governo e degli stessi calabresi deve rappresentare il fattore economico risolutivo » 1.

¹ Cfr. M. Mandalari: Biblioteca storico-topografica delle Calabrie, Messina, 1928, con prefazione di Oreste Dito, pagg. XVIII-XIX.

In questo spirito tenne con gli studiosi, calabresi e non, un velaminoso carteggio, da cui ho estratto alcune lettere che mi sembra illustrino ampiamente tale aspetto della complessa personalità di Oreste Dito e possano servire, nel contempo, a tracciare un quadro dell'attività di alcune forze culturali calabresi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo.

Così gli scrisse Valentino Labate da Palermo il 5 Ottobre del 1917, poco prima che morisse suicida, in una lettera premonitrice:

« Esimio Sig. Preside [...] avrei voluto, e dovuto, scriverle prima; ma, uscito fuor dal pelago reggino alla riva palermitana, sono stato colto da un po' di stanchezza mentale, dalla quale mi sto riavendo... ». Dichiarava poi il suo proposito di scrivere per il primo numero della rivista della Società, che era nei progetti ma in effetti non venne mai pubblicata se non sotto forma di bollettino, un "Breve compendio della storia generale di Calabria", allo scopo « uno, di metter sott'occhio ai nostri conterranei in una trentina di pagine tutta la storia calabrese, divisa in paragrafetti...; l'altro di impedire ai nostri futuri collaboratori di rifarsi sempre da capo colla nostra storia, ad ogni più piccola occasione ... »; e chiedeva consiglio sul come scriverlo.

Ho scelto proprio questa lettera del Labate perché mi sembra molto importante per vari motivi. Non solo per quell'accenno alla malattia nervosa che da lì a pochi mesi avrebbe indotto il Labate al suicidio («... sono stato colto da un po' di stanchezza mentale »), ma anche perché dimostra, al vivo, da un lato come Oreste Dito svolgesse opera di raccordo e di stimolo nella cultura calabrese del tempo — i consigli chiesti dal Labate sul modo del lavoro da svolgere — e dall'altro, come si tentasse anche, attraverso la Società di Storia Patria, di imporre una metodologia ed una serietà negli studi storici, evitando le ripetizioni erudite e dilettantesche a favore di una ricerca approfondita volta, invece, a portare contributi nuovi in base allo studio dei documenti; era una lezione, in fondo, di onestà intellettuale.

borgo dell'estrema Calabria, teatro di una scena di descrizione manzoniana della peste, era divenuto, in quell'anno, antonomastico per indicare superstizione e barbarie non ancora vinta da mezzo secolo di unità nazionale; in noi insegnanti secondari pensosi delle sorti della scuola nazionale era ancora viva l'impressione suscitata dal « fatto Gelli », un mite insegnante di ginnasio superiore ammazzato sulla cattedra a Palermo dal figlio di un noto professionista unicamente per bravata romantica: generalizzando, il giovane insegnante che dal Nord calava al Sud temeva — la cosa è ancora difficile da esprimere oggi a me — temeva di non trovare comprensione e collaborazione ai suoi propositi e alle sue speranze specialmente, anzi unicamente, nei cosiddetti « elementi locali », colleghi del luogo e scolaresca.

Ero appena entrato si può dire nella baracca - nel baraccone — che ospitava il Tommaso Campanella (che le fiamme dovevano distruggere un anno appresso), avevo appena cominciato, dico, il mio insegnamento, appena iniziato la consuetudine mia con alunni e colleghi, che già i miei timori e le mie prevenzioni erano sfatate e corrette. Scolaresche rispettose, disciplinate, fiere di appartenere a quel liceo, vogliose solo di lavorare, animate da quel quasi istinto di recupero onde pareva a me posseduta tutta l'umanità vivente - sopravvissuta - fra quello squallore di rovine e quello splendore di natura; i colleghi « locali », Cutrì, Joppolo, Leonardi — nomi che ancora ricordo — non dico in gara con i Valbusa, i Panichi toscani e veneti o piemontesi, ma per nulla differenti da essi nonchè per preparazione, per assoluta fiera indipendenza da ogni da me presunta influenza e pressione «locale»: tutti questi colleghi e scolari rappresentati, sorretti, indirizzati a quell'unità e concordia e altezza e fierezza di operato da Colui che reggeva in quegli anni — e resse per molti anni in appresso — il Liceo Tommaso Campanella di Reggio Calabria, il nostro Preside Oreste Dito. Del quale io che ti scrivo, non uso neanche da giovane - tanto meno da giovane - ad inchinare i superiori - anzi, sia ripetuto a mio rimprovero, piuttosto incline a criticarli che a lodarli — del quale Oreste Dito, ripeto, io debbo

ora rammemorandolo dire che tre pregi riconobbi subito in Lui appena praticatolo: primo quello di essere profondamente radicato nella sua terra — egli era, se ben ricordo, di San Giovanni in Fiore 1 — e alla sua terra profondamente devoto, ma nello stesso tempo di sapersi mostrare sempre conoscitore e denunciatore dei difetti di troppi suoi conterranei, acuto indicatore dei mali onde era afflitto il suo Mezzogiorno, spregiudicato accoglitore dei rimedi che altri suggerisse per quei mali. Secondo merito con cui quel Preside così agevolmente otteneva il deferente rispetto dai suoi professori quello della preparazione culturale e serietà di ricercatore onde era animato nella sua attività di storico: l'opera sua, per esempio, sugli Ebrei in Calabria fa testo, a giudizio degli intenditori, sullo speciale argomento, senza contare il profondo significato politico della scelta d'un simile argomento avvenuta in tempi in cui un nazionalismo già verdeggiante annunciava non lontani i malaugurati tempi di discriminazioni e persecuzioni. Terzo pregio, grandissimo. — e forse massimo — agli occhi del giovane professore innamorato del suo mestiere, quello della fermezza con la quale nonchè dal corpo insegnante anche e specialmente dalla scolaresca esigeva la puntualità, l'imparzialità e con la disciplina l'assoluta dedizione al dovere: era il tempo — metà del 1912 — in cui, terminata l'impresa libica, per tutta Italia si dava fiato alle trombe della retorica patriottarda e in troppe scuole si indulgeva alla incipiente mania scioperaiola nel nome della vittoria e della grandezza; approdavano a Reggio le navi che riportavano in Patria i reduci, giungevano a presidenze e direzioni d'istituti scolastici inviti e permessi da concedere alle giovani speranze della « grande proletaria in marcia », di disertar le lezioni per formar cortei osannanti e sbandieranti : mai Oreste Dito, preside del Liceo Tommaso Campanella in Reggio Calabria, a nessuno certamente secondo per amor di Patria, mai ripeto il mio non

¹ Oreste Dito era nativo, in verità, di Scalea in provincia di Cosenza.

dimenticato superiore di oltre mezzo secolo fa si arrese ad inviti, mai concesse licenze simili. Così si fossero da allora fino al 1922 comportate in tutta Italia tutte le autorità scolastiche, forse — anzi, dico io, certamente — tanto funesto incendio, spente in tempo quelle piccole faville, non sarebbe divampato nel paese nostro e non solamente nel nostro.

Anche per questo, specialmente per questo, caro Armando Dito, ricevuto da te l'invito a ricordar oggi tuo padre, io ti ho risposto parlando non solo di ricordo bensì ancora di *riconoscenza* ... » ¹.

FERDINANDO CORDOVA

¹ La lettera del prof. Augusto Monti è inedita e viene ora pubblicata per gentile concessione della famiglia Dito e dell'autore.



compression and a supply of the state of the

Riportiamo quì parte della relazione intitolata La Calabria presente ed il problema fondamentale del dopoguerra che Oreste Dito scrisse in risposta alla lettera della Loggia Massonica di Rito Scozzese « Giovanni Bovio » di Reggio Calabria. Dei dieci paragrafi che la compongono riportiamo integralmente gli ultimi cinque che ci sembrano particolarmente interessanti, anche per la loro lucida previsione e quasi preparazione programmatica di avvenimenti e di provvedimenti, taluni tuttora in corso o allo studio.

Seque una significativa lettera del senatore Leopoldo Franchetti, Presidente dal 1910 della Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno di Italia, avente sede in Roma, ma operante soprattutto in Calabria e, in essa, più intensamente a Reggio e nella sua provincia.

Il problema fondamentale del dopo-guerra.

È il problema fondamentale del domani e a cui sono connessi tutti gli altri problemi.

Senza dubbio la presente guerra ha rivelato in tutte le Regioni d'Italia e in tutte le classi sociali una vitalità finora compressa, la quale in tutta la sua patriottica interezza, non solo ha partecipato alla guerra, ma l'ha voluta e l'ha fatta, considerandola oltreché un dovere per raggiungere le nostre finalità nazionali, anche come una vera rivoluzione che dovrà trasformare tutto un passato, dalla stessa guerra liquidato.

La concordia di tutte le forze vive del Paese nel dovere e nel sacrificio ha pure questo significato. Guai a chi oserà negarlo o dimenticarlo. Il Governo che succederà alla guerra dovrà tenerne stretto conto, se non vorrà, a lunga o a breve scadenza, gettare il Paese nelle convulsioni d'una lotta intestina.

Quando le forze vive della Patria ritorneranno dalle insanguinate trincee, e ne' mutili corpi e nelle ferite non ancora rimarginate porteranno impresse le stimmate doloranti del dovere e del sacrificio, esse certamente chiederanno conto del passato e vorranno

che i metodi ed i sistemi di quel passato non si debbano più rinnocare. È il loro diritto; è il loro dovere. E si formerà così la nuova coscienza delle popolazioni. Messo il problema ne' termini concreti rappresentati da' reciproci doveri e diritti delle popolazioni e dello Stato bisogna anzitutto liberare questo dalla schiavitù burocraticaaffaristico-parlamentare in cui si trova. Bisogna che tutte le Regioni d'Italia siano messe nella stessa condizione di uguaglianza di fronte alla funzione statale.

Finora lo Stato italiano, seguendo l'antico concetto del diritto romano e feudale, ha accentrato in sé la somma de' poteri e il diritto di distribuirli. Ha creduto così di rafforzarsi, mentre ha dato spettacolo di debolezza e di disorganizzazione. È diventato schiavo d'una burocrazia ignorante e pretenziosa; è sfruttato da rapaci clientele affaristiche, e da quarant'anni è detenuto da questo o quel gruppo parlamentare, impersonandosi in nomi soltanto: De Pretis, Crispi, Giolitti.

Se nessun danno ne ha risentito la nostra unità politica, perché scaturita da secoli di lotta e di sacrifici, e superiore perciò ad ogni discussione, ne ha risentito invece tutti i danni la nostra compagine amministrativa, economica e morale. È tempo ormai di correre ai ripari; bisogna perciò modificare l'organismo dello Stato e rinvigorirlo armonizzando la sua funzione di tutela cogli interessi e i bisogni delle popolazioni.

È necessario che il potere di iniziativa nel governo della cosa pubblica, finora accentrato nello Stato irresponsabile e incontrollabile, passi agli Enti locali, onde possa conseguirne semplificazione e responsabilità da parte di questi di fronte all'opera integratice di quello. Bisogna scindere i due termini e le due funzioni. Non escludersi, ma non confondersi.

Governo Regionale.

La stessa natura del Paese, la stessa tradizione del passato, la complessa varietà di bisogni in ciascuna parte d'esso, richiedono questa localizzazione di governo.

Nell'Italia Meridionale ciò fu ben compreso dalla monarchia normanna, che seppe costituire un compatto organismo statale a base di governi regionali.

I più memorabili tempi di prosperità politica ed amministrativa, relativamente alle condizioni de' tempi stessi, furono appunto quelli della dinastia Sveva ed Aragonese; quando il Governo si svolgeva in tre termini che s'integravano a vicenda: l'Uni-

versità (Compne) Il Giustizierato o Vice-reame (Regione) e la Curia o Governo Centrale.

Nelle stesse regioni sottoposte a dominio straniero gli interessi delle popolazioni furono meglio garantiti dall'autonomia apolitica delle Amministrazioni locali. Se la funzione politica deve risiedere nello Stato, la funzione amministrativa deve reintegrarsi negli organi naturali, dando a' Comuni maggiore autonomia, e completando l'organismo della Provincia con quello della Regione. In tal modo la funzione del Comune e della Provincia sarà integrata nel Consiglio o Governo Regionale, e questo a sua volta s'integrerà per gli interessi generali e politici della Nazione nel Parlamento e Governo Nazionale. È il concetto dello Stato moderno. Ne deriverebbe una semplificazione d'ingranaggio e di funzione; perché ormai si impone la soppressione di tutti quegli organi intermedi di parassitismo burocratico e di quelle superflue istituzioni di natura campanilistica che tanto e così grave danno hanno apportato alla funzione della legge e ne hanno frustrato ogni beneficio.

L'opera dello Stato e le nostre risorse economiche.

In tal modo il Governo regionale sarà in grado d'essere il regolatore de' bisogni propri della Regione, e sviluppare tutte le energie economiche e morali. Né si può negare che sforzi immani non senza grave sperpero di spese ha compiuto lo Stato nell'Italia Meridionale per rinnovellare l'agricoltura, formare la vita industriale, facilitare il commercio, rigenerare la Scuola. Peggiori risultati non si potevano avere; è stata opera disorganica, a sbalzi, incompleta, non rispondente a' veri bisogni delle popolazioni. Da cinquant'anni l'agricoltura, meno qualche caso sporadico, è andata sempre decadendo. Abbandonate le buone pratiche agrarie del passato; distrutta l'industria armentizia; sperperato il fondo della manomorta; disperso il patrimonio demaniale.

Qual'è stata l'opera dello Stato ? Non bonifiche; purtroppo a' disboscamenti in monte ha corrisposto l'accresciuta malaria in valle. All'avvilimento dell'agricoltura, lo sterilimento della terra. All'assenteismo agricolo delle classi elevate, la emigrazione delle classi operaie.

L'istruzione agraria, una volta base del patrimonio culturale di nostra gente, ridotta a ben rimunerato officio di trastullo, è richiamo soltanto di giovani deficienti negli altri rami d'istruzione. E così venuta meno l'agricoltura in una Regione del tutto agricola, è mancata la forza propulsatrice e la scorta principale d'ogni sorta d'industrie.

Certamente non è mancata l'iniziativa dello Stato; ma, d'altra parte, ogni tentativo industriale è stato ostacolato da sperequazioni fiscali, sopraffatto dalla favorita concorrenza nazionale e straniera. Ad essa niente delle nostre produzioni abbiamo potuto opporre; e nessuna delle nostre produzioni è stata favorita da stabilire un giusto e necessario equilibrio.

Sparite e decadute del tutto le industrie manufatturiere, che nel passato facevano della nostra Calabria la regione di maggiore produzione. L'industria mineraria, una volta in fiore, ora del tutto dimenticata. Eppure essa avrebbe costituito una vera ricchezza ed opposto un argine all'emigrazione. Abbandono di tutto; svalutazione di tutte le nostre naturali risorse. Tutte le industrie del passato divenute un ricordo storico soltanto.

Non scuole d'arti e mestieri. A simiglianza dell'istruzione agraria, anche quella industriale del tutto sbagliata. Essa non risponde a' nostri veri bisogni e riesce dannosa, nelle condizioni attuali, al nostro sviluppo economico; come generatrice di nuovi spostati e di nuovo assenteismo operaio.

Il commercio ammiserito da deficienza di comunicazione. Ancora esistono paesi, sperduti tra i monti, tagliati fuori del traffico e della civiltà. È un orrore viverci. Le montagne incombono sulle marine col loro fosco terrore; la mano rapace dell'uomo le ha sfregiate e sfruttate, ma non ha saputo dare ad esse quella vita di lavoro, di traffico, di commercio che costituiscono la ricchezza de' paesi montani stranieri. La stessa Sila, che nell'antichità e nel Medioevo costituiva una ricchezza nazionale, ancora è considerata come un covo di briganti e ispira ancora invincibile terrore in chi non la conosce e non ne conosce i grandi tesori nascosti.

Lo Stato e l'opera demoralizzatrice della Scuola.

Allo spettacolo di completa ruina della nostra vita economica fa da sfondo la miseria degradante in tutte le manifestazioni della nostra vita morale. E secondo noi la causa prima di tutto questo sfacelo va ricercata in quel sistema di scuole culturali, che rappresentano un vero traviamento della psiche borghese, travagliata dalla frenesia dell'arrivismo professionale e dalla mania dell'impiego.

Non poche le nostre scuole secondarie. All'abbandono d'esse contrasta la deficienza d'istruzione e d'assistenza popolare. Eppure se questa deficienza spiega l'analfabetismo e la deliquenza delle nostre classi proletarie, nessuno ancora ha segnalato e studiato quello speciale fenomeno d'analfabetismo e delinquenza delle nostre classi abbienti. Certa ente, per analfabetismo e per delinquenza non bisogra intencere soltanto l'ignoranza assoluta dell'abbici, e il reato commesso per impulsività, per bisogno, per abbiezione di vita.

H problema della Scuola è collegato al problema fondamentale dell'organismo statale. Al problema morale della Scuola sono collegati a loro volta tutti i problemi economici della vita calabrese. La scuola soltanto può determinare una nuova polarizzazione della psiche calabrese; e se lo Stato non è riuscito finora a risolvere i

Certamente, né da parte dello Stato né delle Amministrazioni locali è mancata la coscienza de' mali che ci affliggono. Né son mancati i rimedi per guarire questo o quel male; è mancata la cura radicale di tutto il nostro organismo. La Calabria è tutta un malessere, fastidioso, indefinibile, inesplicabile, che debilita, prostra ed irrita.

problemi economici, anzi li ha aggravati, non risolverà mai quello

È forse il male del secolo ?

della Scuola.

I rimedi son tutti falliti; transitorio o irrisorio il sollievo; la Calabria è ormai come il malato dantesco che non trova posa per mutar di fianco.

Conclusioni.

Senza dubbio questo scritto è troppo lungo per una lettera, molto breve per una discussione. Abbiamo voluto ritrarre nelle sue linee generali la questione calabrese. Se ci siamo riusciti, o ci siamo ingannati, o abbiamo esagerato, noi vorremmo che scaturisse da una libera discussione.

Una discussione è sempre feconda d'utili risultati. Finora i nostri mali sono stati soprattutto rilevati e studiati dagli altri; rileviamoli noi stessi e studiamoli in noi stessi. Le conoscenza del male è il fondamento della cura; è l'inizio della guarigione.

Discutiamo dunque obbiettivamente, serenamente, senza preconcetti, senza preoccupazioni. Questo noi vogliamo.

Un solo pensiero ci guidi : « Il bene della Calabria pari al bene e alla grandezza della Patria immortale ».

2) Lettera di adesione alla Società Calabrese di Storia Patria del Sen. Leopoldo Franchetti, anche a nome dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia:



« Roma li 24 Dicembre 1916 Via A. De Pretis 74, A

Ill.mo Signor Presidente,

Oggi, riordinando le mie carte, ho trovato fra varii stampati che non avevo esaminati perché giunti durante una mia assenza da Roma, le stampe concernenti la Società Calabrese di Storia Patria. Ho letto con emozione le parole alte e patriottiche della lettera circolare della S.V. che accompagna quelle stampe, con la quale consento cordialmente. Nella presente guerra la Calabria si cuopre di gloria e segna una traccia profonda nella storia d'Italia. Le alte doti morali del suo popolo si manifestano in una serie continuata di eroismi cui risponde l'ammirazione e la riconoscenza della Nazione intera; ed il pensiero di scegliere questo momento per unire il presente al passato e dar così vita sempre più rigogliosa alla coscienza di se stessa in questa nobile parte d'Italia risponde ad un concetto alto, e politicamente fecondo.

Aderisco con tutto il cuore dolente che una coincidenza indipendente dalla mia volontà mi abbia impedito di farlo prima, e chiedo per me e per l'Associazione che ho l'onore di presiedere di potere entrare come socii aggregati della Società Calabrese di Storia Patria. Chiedo pure di potere versare lire cento alla Società a norma del programma di sottoscrizione.

Voglia gradire, Ill.mo Signor Presidente, l'espressione della mia perfetta osservanza.

THE AROUND A DESCRIPTION OF THE PROPERTY OF TH

Suo Devotmo
L. Franchetti»



A PROPOSITO DI ALCUNI RECENTI STUDI SULLA STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

Sommario: 1. — Premessa, 2. — La distribuzione fondiaria e la formazione della proprietà contadina in Italia Meridionale. 3. — Studi di storia agraria in alcune regioni italiane. 4. — Prospettive per una completa storia dell'agricoltura italiana. 5. — Gli studi di storia agraria ed il loro contributo alla storia sociale ed economica italiana nell'alto medio evo. 6. — La storia dell'agricoltura alla base degli studi sulla Questione Meridionale.

1. — Le condizioni dell'agricoltura italiana cominciano a richiamare seriamente l'attenzione di studiosi e di pubblicisti sin dal sec. XVIII, quando, almeno in alcune zone della penisola, si intuisce come alle condizioni dell'agricoltura siano strettamente legate anche quelle economiche e sociali.

Contemporaneamente al formarsi di una ricca letteratura sull'argomento, sono le varie inchieste condotte in Italia tra il XVIII ed il XIX secolo, da quella disposta in Piemonte da Carlo Emanuele III tra il 1750 ed il 1755 a quella murattiana nel Regno di Napoli; da quella condotta in Basilicata, per ordine del sovrano, da Rodrigo Maria Gaudioso tra il 1735 ed il 1736, alla Descrizione della Sardegna redatta nel 1812 da Francesco d'Austria d'Este. Né queste, però, né gli studi sulle condizioni dell'agricoltura nelle varie regioni italiane pubblicati tra il 1785 ed il 1786 negli Annales of Agricolture da John Symonds il quale, circa un secolo prima di Giustino Fortunato, aveva rilevato le conseguenze che nella vita del nostro paese avevano le disparità naturali tra

due Italie, quella del Nord e quella del Sud, e neppure la notevole attività svolta, principalmente in alcune provincie del Regno delle Due Sicilie, nella prima metà dell'800 dalle Società o Accademie di studi agrari ed economici si inseriscono nello sforzo dei sociologi e degli storici nel tentativo diretto a ricostruire le vicende svoltesi nel nostro paese e che trovano la loro logica spiegazione essenzialmente nelle reali condizioni economico-sociali, causa, queste ultime, dei vari contrasti che hanno sempre caratterizzato la nostra vita politico-economica.

Per molto tempo ancora, al contrario di quanto avviene in altri paesi europei, lo storico italiano non sentirà il bisogno di soffermarsi sulle vicende dell'agricoltura e della economia agraria.

Nonostante lo sforzo di chi, tra il XVIII ed il XIX secolo, aveva cercato di richiamare l'attenzione dello storico sulla influenza sempre esercitata dalle condizioni dell'agricoltura sulla vita sociale, economica e politica di un paese, le ricerche e gli studi sull'agricoltura hanno generalmente presentato in Italia un carattere storico-giuridico più che economico, con la conseguenza che l'Italia tranne l'Italia romana, ha figurato sempre ben poco nelle storie generali dell'agricoltura condotte come sussidio e completaemnto della storia economica, sociale e politica.

Soltanto in questi ultimi tempi, specie dopo i rilievi di Gino Luzzatto e quelli, più recenti, di Luigi Dal Pane e di Carlo Cipolla, diversi scrittori, italiani e stranieri, hanno finalmente intuito il valore che ricerche del genere presentano per la completezza della storia economico-sociale del nostro paese.

2. — Dopo le prime ricerche ed i primi studi dedicati alla formazione della proprietà fondiaria ed alla sua distribuzione ed alle vicende dell'agricoltura in alcune zone del Mezzogiorno, della Toscana, dello Stato Pontificio e della Lombardia, l'attenzione degli studiosi si è andata, anche in Italia,

sempre più soffermando sulla storia agraria intesa come completamento di quella economica, sociale e politica.

Gli studi sui catasti onciari meridionali hanno, finalmente, ed innanzi tutto, dimostrato quale sia stata, durante l'età moderna la reale distribuzione della ricchezza fondiaria del Mezzogiorno.

Secondo le conclusioni cui sono pervenuti i primi studiosi che si erano soffermati sulla consistenza della proprietà privata in Italia meridionale precedentemente alle riforme francesi e che erano state unanimemente accettate dopo gli studi di Romualdo Trifone, in queste regioni, assolutamente inconsistenti la piccola e la media proprietà contadina, soltanto per un dodicesimo della sua estensione la terra sarebbe stata di proprietà dei comuni e dei privati, i quali ultimi avrebbero posseduto estensioni, nel loro complesso, irrilevanti.

Lo studio dei catasti ha dimostrato l'erroneità di tale tesi: accanto ai latifondi feudali ed ecclesiastici ed alle proprietà dei comuni e dei privati, quella contadina ha una posizione rilevante nella ricchezza fondiaria del Mezzogiorno. Ovunque abbastanza diffusa, specie in alcune zone, la proprietà privata, borghese o contadina, si presenta frazionatissima, tanto da non consentire al suo possessore di trarre da essa il minimo indispensabile e di liberarsi dalla dipendenza del grande feudatario e del grande fittavolo 1.

Tale situazione è documentalmente provata anche in epoche precedenti.

Attraverso un recente saggio di Giuseppe De Gennaro sulla Monfetta quattrocentesca si rileva quale fosse, nella prima metà del XV secolo, la distribuzione della proprietà fondiaria in uno dei maggiori centri del litorale pugliese adriatico: pochi elevati patrimoni, piccoli e piccolissimi gli altri e, nella gran maggioranza, distribuiti tra le classi popolari

¹ Sugli studi più recenti dedicati ai catasti meridionali cfr. per tutti P. VILLANI, Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione, Bari, Laterza. 1962 pp. 24 ss.

di un mestiere, quella del contadino in prevalenza, o di una attività artigiana in genere ¹.

Né diversa la distribuzione della ricchezza fondiaria nei paesi interni del Mezzogiorno: lo studio approfondito che Rosario Villari ha dedicato al feudo di Brienza ² mostra chiaramente la presenza di una estesa e frazionatissima proprietà contadina nei piccoli centri meridionali.

Egualmente Benito Urago, in una monografia dedicata alla vita economica e sociale di Stigliano, ha potuto facilmente dimostrare, sulla scorta di una ricca documentazione, come nel sec. XVII, anche in quella zona della Basilicata, parallelamente all'accentramento del latifondo soprattutto nelle mani degli ecclesiastici, si andasse estremamente frazionando la piccola proprietà contadina ³.

Confermano ancora quale sia stata, in effetti, nella metà del XVIII secolo, la reale distribuzione della ricchezza fondiaria nei paesi del Mezzogiorno d'Italia i dati riportati da Pasquale Villani nelle osservazioni dedicate a *Il problema della terra e le classi rurali nel settecento* ⁴ e quelli cui fa riferimento, per Matera, Raffaele Giura Longo ⁵.

Oggi non possiamo, quindi, come un tempo, parlare di latifondi e di concentrazione vera e propria di ricchezza: la terra, ad eccezione delle vaste estensioni appartenenti al feudatario ed agli enti ecclesiastici, è frazionata ed appartiene in irrisori appezzamenti ad elementi delle varie classi sociali

¹ G. DE GENNARO, Il «Liber Appretii» di Molfetta dei primi del quattrocento, Istituto di Storia Economica della Università di Bari, s.a. (1963).

² R. VILLARI, Mezzogiorno e contadini nell'età moderna, Bari, Laterza, 1961, pp. 61 ss.

³ B. Urago, Stigliano sotto gli Spagnuoli, Matera, Montemurro, 1964.

⁴ P. VILLANI, loc. cit.

⁵ R. Giura Longo, Studi sulla vita economica della Basilicata nel XVIII secolo (Matera nel 1732), in «Archivio storico Calabria e Lucania», a. XXXII (1963), pp. 19 ss.

che dalla tora, così come distribuita, difficilmente traggono sufficienti mezzi di sussistenza per cui, ad ogni occasione, i piccoli proprietari coltivatori diretti insorgono nella speranza e nella illusione di accrescere i propri beni fondiari.

Per quanto riguarda l'Italia meridionale si vengono così formando i presupposti per ricostruire il processo di formazione e di evoluzione delle condizioni economiche e sociali quali si sono presentate allo studioso della Questione Meridionale.

Il graduale e continuo frazionamento della grande proprietà, quasi sempre conseguenza, come ha sostenuto anche Gaetano Ambrico in un suo studio sul catasto onciario di Grassano, della lenta trasformazione in censo del terratico richiesto quale canone da chi aveva concesso al contadino piccole estensioni di terra da coltivare ¹, non riesce certo a migliorare le condizioni di chi, da fittuario, si è trasformato in censuario e poi in proprietario di piccolissimi appezzamenti di terreno.

Ovunque in Italia meridionale, dove l'agricoltura è stata sempre l'elemento fondamentale della vita economica, ed in particolare nelle zone isolate e lontane dai grandi centri urbani e nelle quali la terra ha sempre costituito l'unica misera fonte di ricchezza, la piccola proprietà contadina ha costantemente esercitato un peso notevole nella vita politica e sociale del paese.

Nella speranza di poter ingrandire il proprio appezzamento di terreno, nella quasi generalità dei casi insufficiente a fornirgli l'indispensabile, il contadino ha partecipato attivamente alle lotte ed ai contrasti che hanno sempre caratterizzato la vita del Mezzogiorno d'Italia ². Oppresso però dalla propria

¹ G. Ambrico, Struttura di una università contadina meridionale a metà del sec. XVIII, in « Economia e Storia », a. 1964, pp. 31 ss.

² Sulle manifestazioni contadine nei paesi interni del Mezzogiorno nei sec. XVII e XVIII, oltre R. VILLARI, Contadini e Mezzogiorno, cit., pp. 118 ss., cfr. anche T. Pedio, La Basilicata durante la dominazione borbonica, Matera, Montemurro, 1961, pp. 15 ss.

misera e dalla cieca ed avida prepotenza feudale e padronale, latea o ecclesiastica, non ha mai potuto coltivare la propria terra in maniera da evitare un insensato e dannoso sfruttamento che, protratto nel tempo, ha notevolmente influito ad isterilire sempre più la terra coltivabile nelle campagne dell'Italia meridionale dove nessun provvedimento è mai stato adottato per impedire il progressivo impoverimento della terra.

Ma alla storia del Mezzogiorno non si giunge soltanto attraverso l'attento esame della distribuzione della proprietà fondiaria e degli atteggiamenți assunti sempre dal contadino meridionale ¹, nella cui lotta per la conquista della terra si ravvisa, finalmente, il più tenace e positivo elemento di erosione del latifondo.

Per la storia del Mezzogiorno, come per quello di ogni altro paese, elemento integrativo per una più esatta e completa visione è lo studio della storia dell'agricoltura e di tutti quei problemi che all'agricoltura ed alla economia agraria si collegano. Ciò ha, sostanzialmente, riconosciuto, ancora una volta, Raffaele Ciasca. Nel soffermarsi sulla formazione della borghesia e delle classi rurali meridionali e sulla più recente produzione del Ricchioni, del Dal Pane, del Villani e del Villari, questo autore ha rilevato di quale importanza e di quale valore sia il contributo che alla storia sociale ed economica di un paese apporta sempre la esatta conoscenza delle condizioni dell'agricoltura e delle classi rurali ².

Sui moti contadini nella prima metà del sec. XIX cfr. T. Pedio, Contadini e galantuomini nelle provincie del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848, Matera, Montemurro, 1963.

¹ Cfr. T. Pedio, Lotte economiche e sociali e la formazione della classe dirigente in Basilicata durante il Risorgimento in Il Liceo Q. Orazio Flacco di Potenza (1809-1964). Annuario celebrativo a cura di G. 'Tramice, 1964, pp. 246 ss.

² R. Ciasca, Borghesia e classi rurali nel Mezzogiorno nell'età del Risorgimento in Il movimento unitario nelle regioni d'Italia. Atti del Convegno delle Deputazioni e Società di Storia Patria svoltosi in Roma dal 10 al 12 dicembre 1961, Bari, Laterza, 1963, pp. 63 ss.

Fin quando la proprietà privata rimane frazionatissima galariuomini e i contadini meridionali sono coalizzati tra loro contro i ricchi detentori della ricchezza fondiaria. Manifestazioni popolari contro chi detiene il potere economico e, di conseguenza, quello politico, non riescono però ad inserire le masse contadine nella vita politica ed economica delle provincie meridionali da cui continuano a rimanere sostanzialmente estranee.

Soltanto durante la Repubblica Partenopea, specie in alcune provincie, le popolazioni riescono a strappare la terra ai grandi proprietari per distribuirla più equamente. La restaurazione borbonica non riconosce, però, i risultati conseguiti dalle masse popolari e restituisce agli antichi proprietari le terre che le Municipalità repubblicane avevano distribuito ai cittadini, galantuomini e contadini.

La conquista francese suscita speranze ed illusioni. Ma subito e chiaramente appare quali siano lo spirito e le finalità dei conquistatori: sostanzialmente indifferente di fronte alle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari, ed interessato soltanto al mantenimento del potere, il nuovo sovrano vuole circondarsi di una devota classe dirigente costituita da elementi della vecchia burocrazia borbonica e delle correnti moderate che avevano operato nel Mezzogiorno. Represse quelle forze democratiche che vorrebbero attuare una radicale e sostanziale trasformazione sociale, viene rinnovata la struttura amministrativa dello Stato eliminando l'ordinamento feudale ed attuando una diversa distribuzione della proprietà fondiaria senza, però, privare del potere economico l'antica nobilità feudale, né creando, come sembrava fosse suo proposito, una media e piccola borghesia terriera accanto ad una classe contadina possidente.

Inspirato ai principi illuministici che non riuscivano a concepire una azione riformatrice nell'interesse delle masse popolari cui era negata ogni possibilità di inserirsi nella vita economica e politica, ed interessato a mettere lo Stato nelle condizioni di affrontare le eccessive spese militari che gravano sul Paese, il sovrano si preoccupa di sanare le pubbliche

— 248 —

finanze mediante un nuovo ordinamento fiscale, ma anche
e soprattutto mediante l'incameramento dei beni formatione de

Se le finanze dello Stato vengono restaurate con la vendita dei beni incamerati, l'economia del Paese non subisce quelle profonde trasformazioni che il legislatore mostrava di volersi proporre.

I beni ex feudali, destinati ad essere distribuiti in piccole quote tra i contadini poveri, finiscono quasi sempre nelle mani di appartenenti alla classe dirigente. Nella quasi totalità gli acquirenti dei beni ecclesiastici incamerati dallo Stato sono i ricchi detentori del capitale ed elementi della nuova burocrazia che, lecitamente e illecitamente, riescono a legarsi alla terra. I contadini, invece, privati con la eversione della feudalità degli usi civici di cui godevano sulle terre baronali, gli artigiani e i piccoli borghesi sono esclusi dalla spartizione dei beni incamerati dallo Stato che, secondo i propositi del legislatore, avrebbe dovuto consentire la formazione di una piccola e media borghesia terriera.

L'attento studio condotto da Pasquale Villani su una ricca documentazione archivistica relativa alla vendita dei beni ecclesiastici incamerati dallo Stato durante il decennio francese 1 dimostra chiaramente come si giunge in Italia meridionale alla formazione di una ricca borghesia terriera. Agli antichi possessori dei beni confiscati, agli ordini monastici possidenti si sostituiscono ex feudatari, alti funzionari, personaggi della Corte, qualche ricco commerciante o banchiere. Attraverso l'acquisto dei beni ecclesiastici incamerati, questi si legano saldamente alla terra e, con alcuni esponenti provinciali delle vecchie correnti repubblicane ai quali, non essendo in condizioni di acquistare la terra, il nuovo governo concede vaste estensioni in enfiteusi, costituiscono la nuova classe dirigente restia a riconoscere i bisogni e le aspirazioni di coloro che sono stati esclusi dalla spartizione della terra.

¹ P. VILLANI, La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815), Milano, Banca Commerciale Italiana, 1964.

La persistente sperequazione economica e l'atteggia-mento conservatore assunto dalla nuova classe dirigente producono profonde fratture sociali tra coloro che, nelle provincie meridionali, avevano lottato insieme il potere feudale: contro la nuova classe dirigente, sempre più retrograda ed egoista ed incapace di trasformare la struttura dell'economia agraria con colture più confacenti ai bisogni dell'agricoltura meridionale, la piccola e la media borghesia, gli artigiani e i contadini assumono, specie nelle provincie, una netta posizione di contrasto durante i moti risorgimentali 1 e le agitazioni sociali che, subito dopo il '60, caratterizzano la vita del Regno d'Italia. Oppressi da un sistema economico-sociale che lega alla miseria chi non appartiene alla classe dei ricchi galantuomini, i contadini meridionali accolgono con entusiasmo le avanguardie garibaldine e sperano che il nuovo regime risolva, finalmente, il loro problema. Ma l'attività dei galantuomini ha il sopravvento: le terre rimangono agli antichi padroni, i contadini non ottengono il riconoscimento dei loro diritti sulle terre demaniali e il nuovo regime, preoccupato soltanto di assorbire la vecchia classe dirigente, lascia immutata la tragica situazione in cui versa la povera gente. Gli uomini scesi dal Nord per amministrare le nuove provincie italiane e per reprimere lo spirito rivoluzionario che minaccia gli interessi e le finalità dei moderati, non concepiscono che gli oppressi possano aspirare ad un migliore sistema di vita e, ravvisando nelle richieste dei contadini manifestazioni antiliberali, considerano costoro nemici del nuovo regime ed assumono atteggiamenti da conquistatori che irritano i contadini e provocano la loro ribellione contro l'ordinamento costituito 2.

¹ Cfr. in proposito T. Pedio, Contadini e galantuomini nelle provincie del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848, Matera, Montemurro, 1963.

² Sulle condizioni dei contadini meridionali e sulla politica seguita nel Mezzogiorno d'Italia dalla Luogotenenza, oltre F. Molfese, Storia del brigantaggio dopo l'Unità, Milano, Feltrinelli,

Gli stessi che nei paesi interni del Mezzogiorno hanno seguito i volontari garibaldini verso Napoli, delusi ed avviliti, inaspriti dalle ingiustificate e crudeli rappresaglie delle forze regolari, credono ora nelle promesse dei legittimisti e si schierano contro il nuovo regime illudendosi che la restaurazione possa, finalmente, riconoscer loro gli antichi diritti sulle terre che i galantuomini hanno usurpato e continuano ad usurpare ¹.

Convinti che soltanto il possesso della terra avrebbe loro permesso un migliore tenore di vita, sono ancora i contadini, assetati sempre di terra, che continuano ad opporsi ai ricchi proprietari per ottenere il ripristino degli usi civici e la quotizzazione dei demani senza riuscire ancora a realizzare le loro aspirazioni ed a risolvere il problema della terra, rimasto ancora dopo l'Unità, il problema centrale nella vita politicosociale del Mezzogiorno d'Italia.

Padroni di vaste estensioni fondiarie, incapaci di concepire una radicale trasformazione delle colture che avrebbe consentito una ripresa della economia del Paese, gli esponenti della nuova classe dirigente contribuiscono, con la loro mentalità ed il loro egoismo, ad impoverire la terra, né il potere centrale interviene per impedire il depauperamento delle campagne meridionali².

Rifacendosi al vasto movimento di trasformazioni tecniche, economiche e sociali manifestatosi sin dal XVIII secolo e soffermandosi sull'indirizzo che andava assumendo la tecnica agraria dopo gli studi che in Inghilterra e in Francia

s.a. (1964) e T. Pedio, La spedizione Borjès in Italia Meridionale, Manduria, Lacaita, 1964, cfr. anche A. Scirocco, Governo e paese nel Mezzogiorno d'Italia nella crisi dell'unificazione (1860-61), Milano, Giuffrè, 1963.

¹ In proposito cfr. T. Pedio, Introduzione a J. Borjes, La mia vita tra i briganti, Manduria, Lacaita, 1964.

² S. Bruno, La Basilicata e la politica delle classi dirigenti negli studi storici di Tommaso Pedio, in « Movimento operaio e socialista », a. IX (1963), pp. 359 ss.

avevano posto le basi della moderna agricoltura, Mario Bandini, che intende la storia agraria come uno degli aspetti della storia economica e sociale, segue le vicende dell'agricoltura italiana dalla formazione del Regno ai provvedimenti recentemente adottati in materia agraria e diretti alla soluzione dei problemi economici che maggiormente tormentano il nostro Paese ¹.

Nonostante sin dal '700 Antonio Genovesi avesse denunziato l'errore in cui cadevano coloro che si rifiutavano decisamente di prendere in considerazione le aspirazioni delle masse contadine partendo dalla inveterata convinzione che più poveri e più avviliti sono i contadini, più lavorano e più rendono al proprietario terriero, nei primi decenni del Regno nessun provvedimento viene adottato in favore delle popolazioni rurali. Il mantenere i lavoratori della terra nelle condizioni di un tempo contribuisce, indubbiamente, a ritardare la trasformazione dell'agricoltura italiana che, già nel '700, sembrava cominciasse a risentire dei vantaggi di un più razionale sfruttamento della terra.

Sollecitata da una pubblicistica illuminata, l'inchiesta Jacini perviene a risultati di fronte ai quali il potere centrale dovrebbe finalmente sentire la necessità di tener conto anche delle aspirazioni e dei bisogni dell'agricoltura.

Purtroppo, nonostante la tragica situazione in cui versano le campagne, il potere centrale non è in grado di affrontare quel problema perché vi si oppone, sostanzialmente, l'egoistica incomprensione della classe dirigente che non riesce ad individuare i vantaggi che potrebbero derivare alla economia del paese da una politica economica diversa da quella attuata in Italia.

Le vicende dell'agricoltura italiana inquadrate nella storia generale del paese e seguite da questo autore con particolare attenzione, ci forniscono elementi per la storia di un aspetto

¹ M. Bandini, Cento anni di Storia agraria italiana (II edizione riveduta e aggiornata), Edizioni Cinque Lune, s.a. (1963).

principalmente economico e sociale quale è quello dei probiemi sociali dei contadini, aspetto questo che non può essere trascurato da chi vuol comprendere l'evoluzione di un paese attraverso lo studio della storia nei suoi vari aspetti politici, economici e sociali.

* * *

3. — Studi di storia agraria relativi al secolo XVIII ed alla prima metà dell'800 non sono stati dedicati soltanto ai paesi centro-meridionali, alla Toscana, all'Emilia ed alla Lombardia, ma anche al Piemonte ed alle provincie venete dal Po all'alto Adige.

L'agricoltura piemontese nella prima metà del sec. XIX è stata oggetto di una serie di ricerche ed all'argomento, per il periodo tra il 1831 ed il 1861, Pier Luigi Ghisleni ha dedicato una completa monografia, con un raffronto tra la situazione nei settori agricolo, zootecnico e forestale alla metà dell'800 e quello della metà del 700, ed ha mostrato attraverso uno studio approfondito, come sia strettamente connesso alla vita politica di quella regione il progresso conseguito dall'agricoltura piemontese nel trentennio albertino-cavouriano ¹.

Sui catasti o censimenti e sulle inchieste disposte tra il XVIII ed il XIX secolo nelle provincie venete si è recentemente soffermata anche l'attenzione di storici e di economisti i quali si preoccupano di esaminare i vari legami tra lo sviluppo dell'agricoltura e quello delle classi rurali, sviluppo questo che si ripercuote, logicamente, sulle vicende politiche, economiche e sociali di quelle provincie.

Lo studio condotto da Daniele Beltrami sul catasto del 1740 ed interessante i rapporti tra la distribuzione della proprietà fondiaria e la disponibilità e la utilizzazione delle

¹ P. L. GHISLENI, Le coltivazioni e la tecnica agricola in Piemonte dal 1831 al 1861, Torino, Istituto Storia Risorgimento. Comitato di Torino, 1961.

forze di lavoro nelle campagne venete ¹, ha richiamato l'interesse sulle vicende dell'agricoltura in quella regione.

De operazioni ed i risultati raccolti per la formazione del catasto delle provincie venete iniziato nel 1805 e portato a termine nel 1816 sono stati studiati ed analizzati da Giorgio Scarpa². E, mentre Renato Monteleone si è ampiamente soffermato sulle vicende dell'agricoltura e sulle condizioni delle popolazioni rurali nell'Alto Adige tra il 1810 ed il 1813³, Marino Berengo, completando il lavoro dello Scarpa, è riuscito a darci un quadro esatto e preciso dell'agricoltura veneta nella prima metà dell'ottocento con ampi riferimenti a quelle che erano le condizioni economiche della campagna in quella regione sin dalla seconda metà del secolo precedente ⁴.

Il contributo apportato da questi lavori è notevole per la serietà e la completezza con cui sono stati condotti: le vicende dell'agricoltura veneta sono attentamente seguite ed, inserite in quelle economiche sociali e politiche, forniscono elementi interessantissimi per chi voglia comprendere, in tutti i suoi aspetti, l'evoluzione economica e sociale di quella regione nella storia generale del nostro paese.

Né mancano studi particolari sulle altre regioni italiane ⁵. Il Botti, rifacendosi alla inchiesta Guatteri nel Parmense sottolinea come l'agricoltura italiana risentisse, alla fine del XVIII secolo, di tradizioni che ne impedivano il rinno-

¹ D. Beltrami, Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagna venete nei sec. XVII e XVIII, Venezia-Roma, 1961.

² G. Scarpa, L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo, Torino, I.L.T.E.A., 1963.

³ R. Monteleone, L'agricoltura del Trentino nel periodo italico (1810-1813), Modena, Soc. Tip. Modenese, s.a. (1964).

⁴ M. Berengo, L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963.

⁵ Cfr. in proposito la rassegna bibliografica di L. Dal Pane, Per una storia dell'agricoltura, in « Rivista Storia dell'Agricoltura », a. 1963.

vamento ¹. Il Samaritani, il Torre e lo Zucchini si soffermano sulla influenza esercitata dalla Badia di Pomposa nell'agricoltura e nella vita economica medioevale nella zona a sud del Po sul versante adriatico ². Attraverso l'attento scudio dei vari catasti redatti tra il 1569 e il 1925, il Porisini esamina la formazione e la distribuzione della proprietà fondiaria nel territorio di Ravenna dal sec. XVI ai nostri giorni ³ e le vicende dell'agricoltura ravennate dagli inizi del '700 al 1815 caratterizzata, in questo periodo, dai contrasti e dalle lotte tra la città e le Abbazie di S. Vitale, di S. Apollinare in Classe, di S. Maria in Porto e di S. Giovanni Evangelista proprietarie di gran parte delle terre del ravennate ⁴.

Studi particolari di notevole interesse sono dedicati ancora alle regioni meridionali: il Cafasi si sofferma sulle condizioni che favoriscono lo sviluppo della olivicoltura in Calabria ⁵; il Rogliano sui vari aspetti economico-sociali dell'agricoltura silana ⁶ e Giuseppe Isnardi, avvalendosi della sua personale esperienza acquisita in Calabria nella lotta contro l'analfabetismo, fornisce un quadro esauriente sulle condizioni di vita dei contadini calabresi ⁷. Ancora Gioacchino Viggiani illustra i risultati della sua trentennale espe-

 $^{^{1}}$ F. Botti, $\it La~crisi~agraria~del~1789,~in~ {\rm `Agricoltura~}{\rm ``a.}$ a. 1963, n. 8.

² A. Samaritani, Il regesto di Cella Volana antitesi permanente di Pomposa; A. Torre, Pomposa al tempo dell'abate Guido; M. Zucchini, Pomposa nella storia dell'economia ferrarese, tutti in « Rivista Storia dell'Agricoltura », a. 1963, n. 9.

³ G. Porisini, La proprietà terriera nel Comune di Ravenna dalla metà del sec. XVI ai nostri giorni, Milano, Giuffrè, 1963.

⁴ G. Porisini, Il contenuto economico dei rogiti notarili di Ravenna, Milano, Giuffrè. 1963.

⁵ F. Cafasi, Sviluppo dell'ovicoltura in Calabria nei secoli XVIII e XIX, in «Rivista Storia dell'Agricoltura», a. 1963, n. 6.

⁶ G. Rogliano, La Sila, Cosenza, Eredi Serafini, 1963.

⁷ G. ISNARDI, Contadini in Calabria, in «Rivista Storia dell'Agricoltura», a. 1963, n. 3.

rienza in zone di alta montagna ¹ e Manlio Rossi Doria, ponendo a risalto i fatti ed i fenomeni più significativi dell'assicultura lucana, fornisce utili indicazioni sui vari aspetti geografici propri dell'economia della regione 2 cui la Camera di Commercio di Potenza dedica una ampia ed accurata monografia redatta da Michele Collazzo e da Mario Messina 3.

Interessanti, inoltre, per la storia agraria italiana sono gli studi, sempre più numerosi, e le ricerche sulla trasformazione della tecnica e degli attrezzi rurali 4. Tra questi ultimi lavori, per il notevole contributo che apportano alla storia dell'agricoltura di due tra le più ricche zone rurali d'Italia, un cenno particolare meritano lo studio di Carlo Poni sull'economia agraria nel Bolognese tra il XVII e il XVIII secolo 5

- ¹ G. Viggiani, Introduzione alla storia di una trasformazione fondiaria in Basilicata, in «Rivista Storia dell'Agricoltura», a. 1963, n. 3; Dello stesso A. cfr. anche Butala e pecora: fattori di sviluppo e di progresso nel Mezzogiorno, in Atti V Congresso Internazionale Riproduzione animale e fecondazione artificiale, vol. IV, pp. 360 ss. in cui si sostiene non essere necessariamente legato al latifondo e all'incoltura l'allevamento bufalino ed ovino.
- ² M. Rossi Doria, Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo della Basilicata, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1963. Sullo stesso argomento cfr. B. Kayser, Studi sui terreni e sull'erosione del suolo in Lucania con presentazione di M. Rossi Doria, Matera, Montemurro, 1964.
- ³ Prodotto netto dell'agricoltura in Provincia di Potenza 1938 e dal 1949 al 1961, Napoli, Arti Grafiche Adriana, s.a. (1964).
- 4 Oltre le rassegne bibliografiche pubblicate in riviste specializzate cfr. quanto sulla storia dell'agricoltura riporta la « Rassegna della Stampa Agricola Italia ». Edita dall'Istituto di Tecnica e Propaganda Agraria con la collaborazione della Facoltà di Agraria della Università Cattolica del Sacro Cuore questa pubblicazione, giunta al IV anno di vita, fornisce ampie indicazioni bibliografiche sull'agricoltura italiana, sulle condizioni attuali e sulla storia agraria.
- ⁵ C. Poni, Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVII al XIX secolo, Bologna, Zanichelli, 1963. Sulle vicende dell'agricoltura emiliani alla fine del sec. XVIII cfr. R. ZANGHERI,

e di pubblicazione, a cura di Pier Luigi Spaggiari, di un inelito manoscritto del XVIII secolo ¹.

* * *

4. — Non più intesa in senso limitato e restrittivo come storia delle scienze agronomiche e della tecnica agricola, la storia dell'agricoltura si è rivolta, anche in Italia, verso la storia rurale e non solo verso questioni di diritto agrario, ma anche verso i più vasti problemi dell'economia agraria, del paesaggio e della tecnica agricola.

Generalmente limitate ad alcune situazioni locali, gli studi più recenti sulle vicende dell'agricoltura italiana, di cui è cenno nel precedente paragrafo, hanno contribuito a chiarire molti aspetti, ancora incerti ed oscuri, della storia del nostro paese. E quando queste ricerche, se condotte con lo stesso metodo e con la stessa serietà che caratterizzano la più recente storiografia sull'argomento, saranno completate in tutte le regioni italiane sarà possibile, coordinandole tra loro, avere finalmente un quadro ampio e completo della storia d'Italia.

In nessun altro paese come il nostro vi è tanta ricchezza di fonti generali a disposizione della storia agraria, cartulari e statuti, estimi, catasti, e soprattutto, atti notarili.

Non potendo prescindere da quelle che sono le vicende economico-sociali di un paese di cui si studia la storia dell'agricoltura, tale documentazione consente di condurre approfondite indagini topografico-toponomastiche del paesaggio rurale e delle locali strutture agrarie secondo un punto di vista economico e geografico in rapporto alla evoluzione dei gruppi umani racchiusi nel connettivo dei vari tipi di struttura agricola, nonché sulle trasformazioni e sui progressi della tec-

La proprietà terriera nella pianura bolognese (1789-1804), Bologna, Zanichelli, 1961.

¹ P.L. Spaggiari, Insegnamenti di agricoltura parmigiana del XVIII secolo, Parma, Arti Grafiche Silva, 1964.

nica è della produzione agraria con riferimenti, sempre più completi ai rapporti sociali ed economici.

se allineata alla storiografia europea dell'agricoltura, potrebbe dare risultati di un valore incalcolabile, in quanto ricerche del genere intese a chiarire alcuni aspetti economicosociali della storia di un paese, vanno condotte entro i limiti di rapporti locali, regionali, interregionali e ciò specialmente in Italia dove le differenze regionali hanno sempre inciso profondamente su tutte le fasi di sviluppo dell'economia 1.

* * *

5. — A documentare ora quale sia, in effetti, il grado raggiunto dagli studi di storia agraria in Italia è una raccolta di saggi che la *Rivista Storica Italiana* ha recentemente dedicato all'argomento ed attraverso i quali abbiamo la possibilità di esaminare il contributo realmente apportato dalla più recente storiografia alle vicende dell'agricoltura in Italia dall'alto medioevo all'inizio del sec. XVIII quando, finalmente, anche nel nostro paese, l'attenzione degli economisti e dei politici venne attratta dalle condizioni agrarie delle singole regioni italiane ².

¹ Sul valore e sul contributo degli studi locali non mancano diffidenze: Le indagini e le conoscenze locali e circoscritte — riporta in proposito il DE MADDALENA dal BALDINI — sono da un lato preziose, dall'altro pericolose, non essendo sempre agevole distinguere tra la diffusione di idee nuove, espressioni di volontà riformatrice, emanazioni di leggi e la reale efficacia di tali leggi e delle connesse trasformazioni concrete delle strutture agrarie. In «Rivista Storica Italiana», a. LXXVI (1964), p. 351, n. 2.

² Studi di Storia agraria italiana in «Riv. Stor. Ital.», a. cit., pp. 257-552.

Alla rassegna sulle Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai Longobardi redatta da Lellia Cracco Ruggini (pp. 261-286), che è il primo degli studi dedicati, in questa raccolta, alla storia agraria italiana, seguono il saggio che lo Jones ha dedicato al medioevo (pp. 287-348) e che apparirà, più completo, in un vo-

Nelle sue fasi di colonizzazione e di sviluppo agricolo, nella trasformazione dei sistemi amministrativi, nelle vicende evolutive della società rurale, l'Italia, che, sostanzialmente, riflette ed illustra, precorrendoli, i tratti generali della storia agraria d'Europa, presenta una caratteristica sua propria che si ripercuote, conseguentemente, nella vita economica e sociale: sin dall'alto medioevo il centro di sviluppo dell'economia rurale si sposta, sempre più decisamente, dal Sud al Nord della penisola, dove si sposta anche, dopo la riorganizzazione dell'impero abbozzata da Diocleziano e poi sviluppata con profondo spirito innovatore da Costantino, quello politico amministrativo, militare.

Conseguenza della carenza del potere centrale, incapace di affrontare la nuova situazione politica, assume sempre maggiore autorità la vecchia classe dirigente. Distinta dal resto della popolazione con privilegi propri e con particolare condizione specialmente fiscale, questa classe sociale esercita notevole influenza sulla formazione della nuova società venutasi a creare a seguito della crisi che travolge l'Impero Romano.

I nobili ed i senatori, i curiali, i piccoli mercanti, gli artigiani, i coltivatori della terra sono inquadrati in classi.

lume della Cambridge Economic History of Europa di prossima pubblicazione; la rassegna su Il mondo rurale italiano nel cinque e seicento a cura di Aldo De Maddalena (pp. 349-426); uno studio di Lucio Gambi Per la storia della abitazione rurale in Italia (pp. 427-454) ed alcune interessantissime note: quella di Carlo Poni sulle Ricerche sugli inventori bolognesi della macchina seminatrice alla fine del sec. XVI (pp. 455-469), quella di Franco Venturi su Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti Frumentari nel Regno di Sardegna del sec. XVIII (pp. 470-506) ed uno studio di Giuseppe Galasso su La legge feudale napoletana del 1799 (pp. 507-529).

Completa questo interessantissimo fascicolo un *Questionario* proposto per la raccolta di notizie sulle Accademie Agrarie che fiorirono in Italia nel sec. XVIII con indicazioni bibliografiche ed una nota di Gianfranco Torcellan sulla attività svolta dalla Società Agraria di Torino tra la fine del sec. XVIII e l'inizio del secolo successivo (pp. 530-552).

I primi formano l'aristocrazia locale che cerca godere l'esenzione dei munera sordida ed accumula nelle proprie mani la ricchezza mobiliare ed immobiliare. La classe intermedia, formata dai piccoli proprietari della terra, nella impossibilità di far fronte alla avidità dei grandi possessores, si va sempre più dissolvendo fino a scomparire del tutto nel sec. VI. E mentre i curiali riescono a non essere tutti travolti ed assorbiti nelle classi sociali più infime, gli artigiani sono ancora stretti nelle corporazioni d'arti e mestieri che godono la protezione di un nobile, ma nelle quali sono obbligati ad entrare padri e figli, non potendo i figli svolgere attività diversa da quella dei padri.

Accanto a queste classi sociali sono i lavoratori della terra, soltanto giuridicamente liberi, legati in perpetuo alla terra che lavorano e la gran folla dei paria che vengono ancora considerati res e non homines.

Contro la ricca classe dei *possessores*, che si arricchiscono con l'usura e dalla casa cittadina amministrano le proprie terre con l'aiuto dei *villici* e *actores*, assumono netta posizione i vescovi. Costoro, che vanno assumendo una sempre maggiore autorità morale, oltre che economica, accusano i ricchi proprietari terrieri di abbandonare alla miseria gli *homines* che muoiono di fame nelle campagne, da cui la classe dirigente trae sempre maggiori ricchezze.

In contrasto alla miseria che domina nelle campagne è la ricchezza della aristocrazia cittadina che dalla terra trae il proprio benessere. I ricchi possessores, che ricoprono le più alte cariche nella burocrazia imperiale, profondono le proprie sostanze in propagandistiche liberalità per conquistare il popularis favor ed accumalare ingenti scorte frumentarie al tempo del raccolto sottraendole al mercato corrente.

Tutto questo provoca, talora, autentiche carestie artificiali con conseguente crescente sostenutezza dei prezzi, di cui i ricchi possessores approfittano per realizzare ingenti guadagni sulla differenza tra il basso costo di produzione e l'alta tariffa di vendita delle derrate, il cui commercio rimane monopolio pressoché esclusivo dei proprietari terrieri.

Nelle sue fasi di colonizzazione e di sviluppo agricolo, aella trasformazione dei sistemi amministrativi, nelle vicende evolutive della società rurale, l'Italia, che, sostanzialmente, riflette ed illustra, precorrendoli, i tratti generali della storia agraria d'Europa, presenta una caratteristica sua propria che si ripercuote, conseguentemente, nella vita economica e sociale: sin dall'alto medioevo il centro di sviluppo dell'economia rurale si sposta, sempre più decisamente, dal Sud al Nord della penisola, dove si sposta anche, dopo la riorganizzazione dell'impero abbozzata da Diocleziano e poi sviluppata con profondo spirito innovatore da Costantino, quello politico amministrativo, militare.

Conseguenza della carenza del potere centrale, incapace di affrontare la nuova situazione politica, assume sempre maggiore autorità la vecchia classe dirigente. Distinta dal resto della popolazione con privilegi propri e con particolare condizione specialmente fiscale, questa classe sociale esercita notevole influenza sulla formazione della nuova società venutasi a creare a seguito della crisi che travolge l'Impero Romano.

I nobili ed i senatori, i curiali, i piccoli mercanti, gli artigiani, i coltivatori della terra sono inquadrati in classi.

lume della Cambridge Economic History of Europa di prossima pubblicazione; la rassegna su Il mondo rurale italiano nel cinque e seicento a cura di Aldo De Maddalena (pp. 349-426); uno studio di Lucio Gambi Per la storia della abitazione rurale in Italia (pp. 427-454) ed alcune interessantissime note: quella di Carlo Poni sulle Ricerche sugli inventori bolognesi della macchina seminatrice alla fine del sec. XVI (pp. 455-469), quella di Franco Venturi su Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti Frumentari nel Regno di Sardegna del sec. XVIII (pp. 470-506) ed uno studio di Giuseppe Galasso su La legge feudale napoletana del 1799 (pp. 507-529).

Completa questo interessantissimo fascicolo un Questionario proposto per la raccolta di notizie sulle Accademie Agrarie che fiorirono in Italia nel sec. XVIII con indicazioni bibliografiche ed una nota di Gianfranco Torcellan sulla attività svolta dalla Società Agraria di Torino tra la fine del sec. XVIII e l'inizio del secolo successivo (pp. 530-552).

I primi formano l'aristocrazia locale che cerca godere l'esenzione dei munera sordida ed accumula nelle proprie mani la ricchezza mobiliare ed immobiliare. La classe intermedia, formata dai piccoli proprietari della terra, nella impossibilità di far fronte alla avidità dei grandi possessores, si va sempre più dissolvendo fino a scomparire del tutto nel sec. VI. E mentre i curiali riescono a non essere tutti travolti ed assorbiti nelle classi sociali più infime, gli artigiani sono ancora stretti nelle corporazioni d'arti e mestieri che godono la protezione di un nobile, ma nelle quali sono obbligati ad entrare padri e figli, non potendo i figli svolgere attività diversa da quella dei padri.

Accanto a queste classi sociali sono i lavoratori della terra, soltanto giuridicamente liberi, legati in perpetuo alla terra che lavorano e la gran folla dei paria che vengono ancora considerati res e non homines.

Contro la ricca classe dei *possessores*, che si arricchiscono con l'usura e dalla casa cittadina amministrano le proprie terre con l'aiuto dei *villici* e *actores*, assumono netta posizione i vescovi. Costoro, che vanno assumendo una sempre maggiore autorità morale, oltre che economica, accusano i ricchi proprietari terrieri di abbandonare alla miseria gli *homines* che muoiono di fame nelle campagne, da cui la classe dirigente trae sempre maggiori ricchezze.

In contrasto alla miseria che domina nelle campagne è la ricchezza della aristocrazia cittadina che dalla terra trae il proprio benessere. I ricchi possessores, che ricoprono le più alte cariche nella burocrazia imperiale, profondono le proprie sostanze in propagandistiche liberalità per conquistare il popularis favor ed accumalare ingenti scorte frumentarie al tempo del raccolto sottraendole al mercato corrente.

Tutto questo provoca, talora, autentiche carestie artificiali con conseguente crescente sostenutezza dei prezzi, di cui i ricchi possessores approfittano per realizzare ingenti guadagni sulla differenza tra il basso costo di produzione e l'alta tariffa di vendita delle derrate, il cui commercio rimane monopolio pressoché esclusivo dei proprietari terrieri.

La politica fiscale e la nuova situazione venutasi a creare in Italia dopo le disorganizzate vicende della seconda metà del V secolo, influiscono notevolmente sulla vita cittadina.

Per sfuggire alle prepotenze del potere centrale che, alla vecchia classe dirigente indigena ha sostituito elementi scelti tra i nuovi dominatori, gli antichi proprietari terrieri sono costretti a ritirarsi nelle proprie terre rinunziando di conseguenza, a qualsiasi intrapresa speculativa. Investite interamente le loro ricchezze nella terra ed abbandonate definitivamente le città, cessano, di conseguenza, di alimentare, con i loro quotidiani consumi, quei capillari, ininterrotti scambi tra campagna e mercato cittadino in cui si era, fino a quell'epoca, esplicato il persistere di un'economia discretamente progredita e vivace.

Ai vecchi possessores, ritiratisi nelle campagne, subentrano nella attività commerciale i nuovi negotiatores legati, però, sempre ai grandi proprietari e ad essi commendati.

L'agricoltura, nonostante la presenza sulla terra del proprietario, non subisce ancora alcuna trasformazione : la terra continua ad essere coltivata estensivamente ed i proprietari terrieri diventano sempre più impotenti ad affrontare la disastrosa situazione economica generale aggravatasi sotto la durissima pressione fiscale bizantina.

Di fronte alla crescente e rapida decadenza degli antichi possessores, lontani ormai dai centri cittadini, raggiunge una sempre maggiore potenza economica la Chiesa che, gradatamente, subentra nel possesso della terra agli originari proprietari.

Le proprietà minori, che avevano resistito all'ingordigia dei grandi possessores, e le vaste estensioni laiche vengono assorbite dalla Chiesa, che concede la propria protezione ai vecchi proprietari trasformandoli in coloni legati eternamente alla terra su cui, un tempo, avevano diritto di proprietà.

La Chiesa Ravennate nella Pianura Padana, quella Romana in Italia centro-meridionale, i grandi Monasteri e le grosse chiese in ogni regione italiana dispongono ormai di vastissime estensioni di terreno e possono, con i nuovi proprietari ongobardi, imporre una nuova struttura nella economia agraria.

Interessati a trarre sostentamento dal parassitismo economico, i nuovi detentori della ricchezza fondiaria considerano ora la pastorizia prevalente sull'agricoltura, per cui abbandonano al pascolo la maggior parte dei terreni e, tramite i propri homines, i vescovi e gli abati commerciano e speculano sul frumento e sui prodotti della pastorizia come un tempo, sul frumento, avevano speculato i grandi possessores laici.

L'introduzione del feudalesimo, il vasto movimento migratorio dalla campagna alla città, le ripercussioni che nella
vita sociale hanno le libertà cittadine e la formazione delle
grandi città commerciali e delle signorie non apportano alcuna sostanziale trasformazione nella nuova struttura dell'economia rurale italiana. Questa mantiene ancora, per tutta
l'età medioevale e moderna, le medesime caratteristiche che
aveva presentato durante la dominazione longobarda: basata
più sull'impiego del lavoro che del capitale, il centro di sviluppo dell'agricoltura italiana, come si è accennato, si sposta,
nel medioevo, dal Sud al Nord della penisola lasciando sostanzialmente immutate le condizioni in cui versano i coltivatori della terra.

Mantenuti in uno stato di inferiorità sociale, i contadini non riescono ad ottenere migliori condizioni di vita, né il riconoscimento delle legittime loro aspirazioni.

Soltanto alcuni, sia nella Pianura Padana che nelle altre regioni italiane, riescono a trasformarsi in proprietari e, rimanendo sulla terra, pur non costituendo una distinta classe sociale, si inseriscono nella economia del proprio paese rappresentando il primo nucleo di quella che sarà, nei secoli successivi, la borghesia terriera.

Ancora nell'età moderna la maggioranza della popolazione lavora sulla terra o dalla terra trae la sussistenza e non si è ancora formata una chiara distinzione tra popolazione urbana e rurale.

Le condizioni generali permangono sostanzialmente importate anche dopo il XVI secolo nonostante l'evidente arretramento delle strutture agronomico-economiche delle campagne centro-meridionali di fronte al graduale sviluppo che presentano quelle a nord dello Stato Pontificio dove, a differenza delle prime, viene ridotta l'estensione a pascolo e vengono utilizzate, almeno in parte, le zone acquitrinose per praticarvi e diffondervi la coltivazione del riso.

* * *

6. — Testimone della differenziazione economica tra le varie regioni, iniziatasi sin dall'età romana, l'Italia medioevale, come documenta la più recente storiografia, assiste alla graduale formazione della supremazia economica del Nord sul Sud della penisola il quale ultimo, rispetto al primo, viene gradualmente ridotto — per dirla con lo Jones — come fonte di derrate alimentari e materiali prime, ad una dipendenza « coloniale ».

In questo periodo, molto più che nell'età precedente, si presentano notevoli differenziazioni tra le varie regioni italiane tra cui, più spiccato e fondamentale, è il divario tra alcune provincie del Nord e quelle a sud della Maremma Toscana.

Le frontiere dello sviluppo economico si rilevano ora più geografiche che politiche, naturali piuttosto che culturali.

In Italia settentrionale la trasformazione delle città è più radicale. Qui il governo della cosa pubblica passa ai Comuni e risorge l'antica citta agricola, società mista di nobili e milites, curiali, negozianti, artigiani e contadini, e sorgono anche nuovi tipi di città, come Venezia e Genova, ed industriali, come Firenze, dove gli scambi costituiscono la principale attività e fonte di ricchezza.

Nel Mezzogiorno d'Italia, invece, le grandi città non sono nè commerciali, nè industriali. Non vi sono liberi Comuni. Il potere politico appartiene alla Corona, quello economico, quasi esclusivamente, alla Chiesa ed al feudatario. Quest'ultimo rappresenta la classe dominante e vive vicino alla terra che costituisce sempre la principale fonte di ricchezza.

— 263 —

Feudale come erano anche la maggior parte del Piemonte, il Friuli e Alto Adige, e principalmente agricolo, come erano anche il Ferrarese, la Romagna e la Marca di Ancona, il Mezzogiorno d'Italia non riesce a superare quella profonda differenzazione economica che, comparsa prima ancora della caduta dell'Impero Romano come conseguenza della politica economica, sociale ed agraria seguita in quei tempi, si profila sempre più notevole tra il Nord ed il Sud della penisola.

Tale divario, ampiamente documentato anche dalla più recente storiografia sulle vicende dell'agricoltura italiana nel XVI e XVII secolo e sul quale si va puntando l'interesse degli storici e degli economisti, trae origine da una serie di fattori politici, economici e sociali che hanno richiamato l'attenzione degli economisti sin da quando, nel sec. XVII, col cosentino Antonio Serra, e nel secolo successivo, comincia a profilarsi la Questione Meridionale le cui origini e la cui spiegazione, secondo gli studi condotti alla fine del '700 da John Symonds, andrebbero ricercate nelle condizioni dell'agricoltura meridionale sulla quale hanno sempre notevolmente influito anche i fattori climatici e idrografici oltre che politici e sociali. E questi ultimi non erano certo sfuggiti alla pubblicistica meridionale del XVIII secolo. Nell'esaminare le condizioni del proprio paese gli illuministi meridionali avevano infatti ritenuto che la soluzione del problema economico delle provincie napoletane sarebbe stato possibile soltanto instaurando una più libera e moderna economia agricola che, con la limitazione degli abusi baronali e con il riconoscimento dei diritti delle plebi rurali, avrebbe apportato notevoli trasformazioni nella vita economica del paese.

Gli studi più recenti, come avevano già sostenuto Giustino Fortunato e numerosi economisti che lo avevano preceduto 1, hanno chiaramente dimostrato quali fossero le reali condizioni

¹ In proposito cfr. T. Pedio, Interpretazioni sulla questione meridionale e proposte per la sua risoluzione (a proposito di alcune recenti pubblicazioni), par. 3, in « Movimento operaio e socialista », a. X (1964), pp. 141 ss.

di inferiorità naturale del Mezzogiorno d'Italia durante l'età medioevale e moderna.

Noi non condividiamo l'opinione di chi, sol perchè non vuole radicalmente affrontare il problema del Mezzogiorno, attribuisce soltanto a fattori naturali l'inferiorità del Sud di fronte al Nord della penisola senza tener conto che tali fattori possono avere la loro lontana origine anche nella politica economica e sociale seguita, da secoli, in questi paesi.

Certo è che le regioni dell'Italia meridionale presentano, nei confronti delle altre zone italiane, una inferiorità economico-sociale che, manifestatasi durante la crisi che travolse l'Impero Romano, si è andata sempre più gradatamente accentuando per quella politica di sfruttamento attuata sempre nel Mezzogiorno.

Alcuni, non tenendo conto delle osservazioni di chi nella politica della Roma imperiale ha ravvisato la causa dell'abbandono e del conseguente immiserimento del Mezzogiorno, ritengono che la causa della miseria delle campagne meridionali debba ricercarsi in fattori naturali ed attribuiscono la trasformazione fisica subita dai paesi meridionali non ad una dannosa politica economica, ma alle variazioni climatiche derivanti da fluttuazioni periodiche di clima che hanno profondamente influito sulla natura e sulla fertilità della terra.

Se è vero che non devono ignorarsi gli effetti che variazioni climatiche posson avere sulla economia di un paese, è anche vero che la presenza di tali fenomeni non può da sola giustificare il grado di inferiorità economico-sociale del Mezzogiorno nei confronti delle altre zone della penisola.

Non è il caso di riportare quanto magistralmente, nel 1952, scrisse Gabriele Pepe nel presentare il suo *Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli* ¹. Fattori naturali è vero, ma causati dalla dannosa politica economica romana ed aggravati, specie dopo il periodo normanno-svevo e la repressione delle forze

¹ G. Pepe, Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica, Firenze, Sansoni, s.a. (1952).

gaibelline, da una avida e cieca politica instaurata dalla dominazione angioina.

conseguenza di fattori naturali derivanti dalla politica seguita da secoli in queste regioni, non sono migliorate nell'età moderna. Anzi si sono andate aggravando anche dopo la conseguita Unità per non essere stati modificati metodi e sistemi che hanno sempre caratterizzato la vita politica, economica e sociale del Mezzogiorno.

Nulla hanno, infatti, sostanzialmente tentato, come riconosce unanimemente la più recente storiografia, le varie
dominazioni susseguitesi in Italia meridionale né, dopo l'Unità,
i vari governi per arginare e limitare le ripercussioni che hanno
avuto e continuano ad avere sull'economia delle regioni del
Mezzogiorno d'Italia tali fattori naturali, conseguenza soprattutto, ripetiamo ancora, di una errata e dannosa politica
antieconomica e antisociale.

I metodi finora adottati sono risultati sempre insufficienti perché non si è tenuto conto delle reali condizioni dell'Italia meridionale. Soltanto l'attuazione pratica di un indirizzo economico-sociale diverso da quelli finora seguiti nel nostro paese potrebbe riuscire a superare o, per lo meno, ad attenuare l'enorme divario tuttora esistente tra il Nord e il Sud della penisola.

TOMMASO PEDIO

VARIE

ELENCO DEI DOCUMENTI RELATIVI A RAFFAELE POERIO ESISTENTI NELL'ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO

Recensendo, nel fasc. IV dell'annata 1936 dell'ASCL l'opera di Ersilio Michel Esuli Italiani in Algeria (1815-1861), mi soffermavo in modo particolare su quella che dall'insieme dell'accuratissimo studio del Michel appariva essere stata senza dubbio la più singolarmente interessante fra le figure, non soltanto di meridionali, offertesi all'indagine ed al giudizio dell'Autore, Raffaele Poerio, fratello di Giuseppe e zio di Alessandro e di Carlo. Fuggito nel Maggio 1821 da Catanzaro e condannato a morte in contumacia per la sua partecipazione ai moti carbonari del '20 e per una tentata insurrezione calabrese nel '21, Raffaele Poerio, esule dapprima a Malta, in Ispagna, nel Portogallo, in Grecia e a Londra, si stabilì da ultimo a Parigi, ove ottenne la cittadinanza francese, entrando infine nella Legione straniera per combattere valorosamente durante la conquista dell'Algeria dal 1832 al 1848, allorché tornò in Italia partecipando col grado di generale di brigata dell'esercito sardo alla prima guerra di indipendenza.

A mia richiesta il Dott. Lucio Lume, Direttore della Sezione di Archivio di Stato di Catanzaro da lui così bene ordinata e messa largamente a profitto degli studiosi della storia calabrese, ha estratto dall'Archivio stesso il seguente elenco di documenti relativi a Raffaele Poerio che la nostra rivista è ben lieta di pubblicare, ringraziando il solerte Direttore e augurandosi che la cosa possa riuscire utile a qualche giovane studioso che desideri porre nella debita luce la bella figura di Raffaele Poerio, troppo sin qui dimenticata, tanto da non essere ricordata tuttora nella Enciclopedia Italiana. Lo stesso Cesare Spellanzon, nella sua monumentale Storia del Risorgimento Italiano che giunge sino al 1848, non lo ricorda; probabilmente ciò non sarebbe avvenuto nella trattazione della guerra del 1849 in cui il Poerio ebbe parte notevole ed avrebbe forse potuto averne anche una maggiore e decisiva nell'episodio sfortunato che costò la vita al generale Ramorino, all'ultimo momento a lui sostituito nel comando, dell'azione alla Cava (n. d. r.).

I Serie. — Non seguito arresto di Raffaele Poerio.

 1) 1821 agosto 13. — Il Commissario Generale della Polizia all'Intendente di Calabria Ultra II. Trasmette copia delle giustificazioni presentate dal comandante Arena per il non eseguito

- 25 1824 dicembre 6. L'Intendente al Sottintendente di Nicastro. È necessario sorvegliare tutto il distretto, ma in maniera particolare i centri di Martirano, Conflenti e Nocera, soprattutto quest'ultimo comune.
- 26) 1824 dicembre 8. L'Intendente di Calabria U. II a quello di Calabria Citra. Pare che il Poerio si sia rifugiato in Pedivigliano (Cosenza). È pertanto necessario sorvegliare tale zona.
- 27) 1824 dicembre 6. Il Sottintendente di Crotone all'Intendente. Essendo necessario perlustrare il comune di Mesoraca, si propone di aumentare quella guardia civica di cinque persone. Vengono anche proposti i nomi di cinque individui di fiducia.
- 28) 1824 dicembre 15. L'Intendente di Catanzaro al Sottint. di Crotone. Chiede se i cinque individui proposti per la guardia di Mesoraca abbiano i requisiti richiesti dalla legge.
- 29) 1824 dicembre 13. L'Intendente di Cal. C. a quello di Cal. U. II. Non ritiene utile far rimpatriare la moglie del Poerio. È preferibile far finta di ignorare la sua permanenza in S. Vincenzo. È stata intensificata la sorveglianza su S. Vincenzo, Pedivigliano ed anche su Serra di Piro, dove il Poerio ebbe corrispondenze.
- 30) 1824 dicembre 20. L'Intendente di Cal. Citra a quello di Catanzaro. Il contegno di Maria Teresa Nobile, moglie di Poerio, non dà luogo a sospetti. Speciale sorveglianza viene effettuata sul casino di campagna dove ella di tanto in tanto si reca.
- 31) 1824 dicembre 15. Sottint. di Monteleone all'Intendente. Le indagini proseguono.
- 32) 1824 dicembre 24. L'Intendente al Sottint. di Monteleone. Maria Bertucci di Spadola ha denunziato due suoi compaesani (Nicola e Fortunato de Francesco) quali facinorosi e quali colpevoli di aver accompagnato in quel comune Don Raffaele Poerio. Prega di indagare.
- 33) 1824 dicembre 24. L'Intendente di Cal. U. II a quello di Calabria Citra. Ringrazia per le notizie fornite.
- 34) 1824 dicembre 29. II R. Giudice di Borgia all'Intendente. Chiede se la guardia fissa sul litorale può essere ritirata.
- 35) 1825 gennaio 5. L'Intendente al R. Giudice di Borgia. Autorizza a ritirare la guardia fissa ma esorta a sorvegliare « di tempo in tempo » il litorale.

- 36) 1825 gennas 7. Il Sottintendente di Crotone all'Intendente. Trasmette copia delle seguenti lettere:
 - a) 1824 novembre 29. Il Sottintendente di Crotone riprende il Giudice Regio di Policastro e lo esorta ad attuare una effett'va sorveglianza su Mesoraca.
 - b) 1824 dicembre 8. Il Giudice di Policastro al Sottint. di Crotone. Riferisce di essersi recato di persona a Mesoraca e di avervi interrogato il sottocapo della civica sig. Pironzi, il quale è caduto in varie contraddizioni. Le altre autorità locali, interrogate, non hanno saputo fornire notizie sulla voluta comparsa di un Poerio di Taverna e di un certo Pucci nelle pertinenze di Mesoraca.
 - c) 1824 dicembre 6. Relazione di Domenico Pironzi al Sottint. di Crotone. Un forese ha dichiarato di aver incontrato fuori Mesoraca gente armata capeggiata da Pippo Pucci e da un Poerio di Taverna. È stato arrestato Lorenzo Spinelli.
 - d) 1824 dicembre 12. Il Sottint. di Crotone al R. Giudice di Policastro. Ordina di interrogare personalmente il forese di cui sopra.
 - e) 1824 dicembre 13. II R. Giudice al Sottintendente. Risponde che il Pîronzi, unico ad aver parlato col forese, non ne conosce il nome ed il cognome. Comunque, verranno espletate indagini (allega due lettere del Pironzi).
- 37) 1825 gennaio 8. Il Sottint. di Monteleone all'Intendente. Non vi sono novità da comunicare intorno a D. Raffaele Poerio.
- 38) 1825 gennaio 12. L'Intendente al Sottintendente di Crotone. Ha ricevuto il rapporto; si continuino le indagini.
- 39) 1825 gennaio 29. Il Sottint. di Crotone all'Intendente. La notizia riferita da Pironzi pare che sia frutto di fantasia. Nulla, infatti, si è potuto accertare.
- 1825 febbraio 15. Il Sottintendente di Crotone all'Intendente. Nessuna novità.
- 41) 1825 gennaio 25. Il Sottint. di Monteleone all'Intendente. Sono state eseguite indagini sul ricorso di cui al numero 32. Si crede di poter concludere che le accuse siano dovute ad inimicizie esistenti fra la Bertucci ed i De Francesco e che siano frutto di fantasia. Si restituisce il ricorso unitamente ai verbali degli interrogati tenuti dal R. Giudice di Serra.

42) 825 marzo 28. — L'Intendente al Sottint. di Monteleone. Sono pervenute le carte di cui al numero precedente.

- 43) 1826 maggio 29. Il Giudice ff. da P. M. presso la Gran Corte Civ. delle Calabrie all'Intendente di Cal. U. II. La Procura di Salerno ha chiesto a quella di Catanzaro di essere informata intorno all'attività svolta da Raffaele Poerio prima del '20. Ha chiesto inoltre i documenti autografi allegati al processo. Presso la G. C. non esistono tali documenti. Chiede se esistano nell'archivio di polizia dell'Intendenza.
- 44) 1826 giugno 3. L'Intendente al Giudice P. M. presso la G.C.C. Presso l'Intendenza è stata rintracciata una sola carta che parla di una setta della quale prima del '20 era Gran Maestro il Poerio. Le altre carte furono trasmesse all'Intendenza di Calabria Citra. Gli unici autografi ritrovati sono lettere ufficiali scambiate fra il Poerio quale colonnello delle Legioni nel nonilunio ed i suoi ufficiali. Pur essendo di altro carattere, saranno trasmesse se il Giudice P. M. lo riterrà necessario.
- 45) 1826 giugno 10. Il Giudice all'Intendente. Prega di trasmettere le lettere autografe.
- 46) 1826 giugno 10. L'Intendente al Giudice P. M. Trasmette le lettere di cui sopra.
- 47) 1826 giugno 20. Il Giudice accusa ricevuta.

II Serie. — Voluto disbarco di Pepe e Poerio.

- 1) 1828 agosto 5. L'Intendente al R. Giudice di Davoli. Trasmette una denunzia di Domenico Saracò di Badolato, con l'ordine di indagare. La denunzia, datata 31 luglio 1828, narra che nella notte del 15 era approdato nella marina di Badolato un legno carico di contrabbando, e che ne erano sbarcati anche Pepe e Poerio. Accusa come favoreggiatori di costoro i compaesani Giuseppe Nisticò, Vincenzo Saracò, Domenico Gallelli Frijio, Nicola Piperissa, Angelo Campagna e Giuseppe Criniti. Accusa costoro di essere carbonari.
- Il R. Giudice all'Intendente. Assicura ogni cura nelle indagini da eseguire.
- 1828 agosto 4. Altro ricorso all'Intendente sullo stesso argomento riguardante il voluto sbarco di Pepe e Poerio.

- 4) 1828 agosto 11. Il R. Giudice di Davoli all'Intendente. Riferisce intorno alle indagini svolte. Ritiene di poter escludere qualungue pericolo, la notizia dello sbarco di Pepe e Poerio sembra essere falsa.
- 1828 settembre 2. L'Intendente convoca per interrogarli tutti i nominati al numero uno.
- 6) 1828 agosto 18. Altro ricorso di Domenico Saracò contro i medesimi individui, rivolto questa volta al Commissario di Polizia di Catanzaro.
- 7) 1828 settembre 9. Verbali degli interrogatori subiti dagli accusati. In conclusione non viene accertato che il ritrovamento avvenuto nel precedente mese di luglio di una quantità di sale di contrabbando abbandonato sul litorale. Sembra da escludere qualunque pericolo di carattere politico.

ARGOMENTI TRATTATI NELLA PRIMA SERIE DI DOCUMENTI.

- Agosto 1821, Aprile 1822. Mancato arresto di Raffaele Poerio e di Cesare Marincola Politti, che si dicono ricomparsi in Monteleone.
- Maggio 1823. Allarme per il ritorno di Raffaele Poerio da Gibilterra in Malta.
- Novembre-Dicembre 1824. Raffaele Poerio sembra ricomparso in Conflenti. Sorveglianza sulla moglie recatasi a S. Vincenzo (La Costa) in Calabria Citeriore.
- 4) Dicembre 1824-Gennaio 1825. Delazione di Maria Bertucci: il Poerio sembra ricomparso in Spàdola.
- Dicembre 1824-Gennaio 1825. Sorveglianza su Mesoraca : il Poerio dimora in quel territorio.
- 6) Maggio-Giugno 1826. Trasmissione di notizie e di autografi del Poerio (relativi agli anni anteriori al 1820) all'Intendente di Salerno.

ARGOMENTO TRATTATO NELLA SECONDA SERIE DI DOCUMENTI.

Agosto-Settembre 1828. — Denunzia di Domenico Saracò contro alcuni abitanti di Badolato, accusati di aver favorito uno sbarco di Pepe e Poerio in Calabria. Indagini, interrogatori.

The same the horace the bottomes, at the same that the second sec north Colors But had been stated as the colors of



DUE LETTERE DI GIUSTINO FORTUNATO A DOMENICO RIDOLA

È noto che nel tenue risveglio della cultura materana, registrato tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro, bisogna scorgere un fenomeno assai limitato, che interessò soprattutto i pochi professionisti locali 1. Alcuni tra costoro manifestarono un riconosciuto amore per la scienza e per la ricerca. I frutti del loro impegno possono considerarsi la creazione del Museo preistorico, su iniziativa del Ridola 2, e l'animazione degli studi storici, dovuta soprattutto al Gattini ed al Sarra 3.

Il Ridola, per la verità, non fu alieno da interessi storiografici : le lettere a lui dirette nel 1920 da Giustino Fortunato, che qui ora pubblichiamo, ne sono una prova. Oggetto di tale carteggio è la pubblicazione del Codice diplomatico di Matera. Giustino Fortunato intraprese tale lavoro alla vigilia delle sue grandi disgrazie - la morte del fratello Ernesto, la malattia - e dei grandi rivolgimenti politici, e dovette perciò interrompere l'opera; ora il Codice si conserva ancora inedito, come fu allora copiato, presso la Società di Storia Patria di Napoli e costituisce una fonte ancora essenziale per la conoscenza della storia di Matera dal secolo XIV al XVIII 4.

¹ Cfr. F. Nitti, Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento ad oggi, in «Società», XII, 1956, n. 4, pp. 688 e segg. e R. Giura Longo, Le origini del Liceo «E. Duni» e la sua funzione nella società materana, in « Studi per il centenario del Liceo E. Duni », in corso di stampa.

² Domenico Ridola (1841-1932), medico e archeologo insigne, fu anche deputato al Parlamento dal 1906 al 1912 e senatore del Regno. Su di lui, cfr.: S. DE PILATO, Nuovi profili e scorci, Potenza 1928, pp. 161 e segg. e, dello stesso, il profilo apparso in ASCL, II, 1932, pp. 251 e segg.; V. Marsico, Medici lucani, Matera, 1962, pp. 254 e seg.; T. Pedio, Storia della storiografia lucana, Bari 1964, pp. 110 e seg.

 Per i quali, si rimanda all'op. cit. del Pedio.
 Molte sono le pergamene che testimoniano le attività economiche degli enti ecclesiastici materani, e ciò conferma ulteriormente il grande peso che la Chiesa ebbe, durante l'età moderna, nella storia della città. (Cfr. il mio I beni ecclesiastici nella storia ec. di Matera, Matera 1961).

Solo alcuni di quei documenti furono noti — per altra via — al Gattini, ma l'intero corpo non fu esplorato dai successivi studiosi il storia locale. Non va taciuto che in esso sono numerose le notizie riguardanti il monastero benedettino di Montescaglioso, in epoca anche più antica del XIV secolo. Nel suo insieme, il Codice appare molto più esteso di quello potentino, pure studiato da Giustino Fortunato ¹, e si pone perciò all'attenzione degli studiosi come uno strumento di ricerca che può ancora avere il suo valore.

RAFFAELE GIURA LONGO

ideal I fill from the language of the latter street and the latter of th

Napoli, 1 luglio 920

Mio carissimo Domenico,

grazie della tua lettera del 29. E assai mi gode l'animo di dirti che fin dal 10 marzo io ho presso di me il Codex diplomaticus matheranensis, che fin d'allora ho pagato ai due trascrittori con L. 4,600, le quali, aggiunte alle L. 1,200 che, come ti dissi, stoltamente pagai ai primi inettissimi trascrittori, formano la bella cifra di L. 7,800 (sic) che godo aver potuto erogare per un'opera riguardante la città storica più importante della provincia. Occorrono ancora alcune copie e l'indice alfabetico. Da ultimo, un brevissimo mio proemio. E qui sorge la questione: come, quando e dove pubblicarlo ? Mah! La decisione, al nuovo anno.

Fraternamente ti abbraccio. Tuo G. Fortunato.

II

Napoli, 10 luglio

Caro Domenico,

Croce nulla può e nulla dee: l'Archivio Storico Napoletano non pubblica Codici Diplomatici; starebbe fresco! E il « mio » codice non ha il documento di cui mi mandi copia, e non dee accattarne fuor delle fonti da cui è nato. Mi occorre, del resto, ancora un po' di mesi. Al nuovo anno, ripeto, la « trovata » per pubblicarlo. L'importante è che il Codice esista!

Tuo G. Fortunato.

¹ Per il quale, cfr. T. Pedio, Potenza dai Normanni agli Aragonesi, Bari 1964.





Anton Selle Legge penale, e de Procedera penale, del comunicación sulla constituente sella strono Anton Sella Legge regentes qualciana, e del comunità sella strono Anton della Francia penale melitara

Nationa Gracella nel 1783, morto in Napole nel 1866





Giovan Vittorio Felice Vincenzo Pasquale Englen ¹ nacque in Roccella Jonica il 27 marzo 1780 ², di nobile ed agiata famiglia. Era secondogenito del Barone don Giovanni Battista e della nobile donna Maria Anna Manfrè ³.

Appena sedicenne si trasferì in Napoli per compiervi con vero successo quegli studi giuridici che tanta influenza ebbero sulla sua vita. Ottenuta il 3 settembre 1803 la laurea in utroque jure presso l'ateneo napolitano, fu abilitato con lettera patente all'esercizio di « qualsiasi uffixio Regio o di Giudicaria »; nel 1805 fu Governatore di S. Antimo e Friano; venne, poi, nel 1807, nominato luogotenente di Triventi, Bagnoli, Salcito ecc. ecc. dall'Intendente di Molise, che nel dargliene notizia si esprimeva: « La piena fiducia che ho nei vostri talenti ed attaccamento alla felicità del Governo, mi decidono a destinarvi per luogotenente nella centrale di Triventi, con tutte quelle ampie facoltà che dalla legge trovansi comunicate ai Governatori ecc. ecc. ».

¹ La famiglia Englen, di origine svizzera, godeva del titolo baronale sin dalla sua venuta in Italia nel 1660: si stabilì in quell'epoca in Calabria, ove possedette molti beni in Acquaro e Roccella. I vari rami si intitolarono Baroni di Fornelli, Baroni di Rivettone, Baroni di S. File, Baroni di Fonte (o Catonizza). Cfr. Mario Pellicano Castagna, I Baroni Linares « Riv. Collegio Araldico », anno 1947, pag. 74. Illustri le alleanze contratte in ogni tempo. Fra di esse, quella, nel secolo XVII, con i Paganica, nobili di Gioiosa; nel sec. XVIII, quelle con i Manfré, nobili di Roccella, con i Pellicano, con i Melacrinis, con i De Antona, con gli Hyerace, ecc.; nel sec. XIX con i Patrelli, baroni di S. Andrea, con i conti Salazar, con i Carrillo, con i Di Lorenzo, con i Principi del Colle di Somma, ecc. Arma: d'azzurro, alla ruota di cinque raggi d'oro accompagnata in giro dalla leggenda sottostante « Adversa contero » dello stesso: il capo è d'argento caricato di tre cuori di rosso. Cfr. anche C. Padiglione, Trenta centurie di armi gentilizie, 1914.

² Padrino di Gian Vittorio al fonte battesimale fu l'omonimo

² Padrino di Gian Vittorio al fonte battesimale fu l'omonimo prozio, nato nel 1719, che nel 1775, come Sindaco di Gioiosa, ottenne la proclamazione di S. Rocco di Montpellier a patrono e protettore di quella città cfr. Edoardo Rodino, Lineamenti per una storia

del Comune di Gioiosa Jonica, 1954.

² Nata costei dal nob. don Felice († 1786) e dalla nob. donna Maria Teresa dei Baroni Nanni; tra le nobili di Roccella era la famiglia Manfré efr. anche il Padre Fiore da Cropani, La Calabria illustrata, pag. 176 del 1º libro. Bisnonno di Maria Anna era il dott. Giovanni Francesco Manfré, U.I.D. (nato nel 1655, vice Conte di Grotteria nel 1697, cfr. Domenico Lupis Grisafi, Cronaca di Grotteria, 1887, pagg. 174 e 263).

Nell'esercizio di tal carica, egli era divenuto, secondo quanto suoi amministratoti vollero attestargli in una lettera di ringraziamento, « il terrore dei malvagi e la delizia della gente onesta. Durante il tempo del suo governo fu di una probità senza macchia, affabile e giusto verso tutti, perito nel dritto e nella pratica, indefesso nell'applicazione e di esemplare morale, per cui formò la felicità del circondario e vi mantenne la più esatta tranquillità ». I suoi meriti, il suo zelo valsero nel gennaio del 1809 al ventinovenne luogotenente la nomina a capo della Sezione del Criminale presso la Corte di Cassazione. Nell'aprile del 1813 il Ministro Conte Francesco Ricciardi gli affidava l'incarico di capo della Terza Divisione del Ministero di Giustizia. Nel conferirgli tale nomina gli scriveva che, « in seguito di irrefragabili prove avute della probità, talenti e cognizioni di lui, lo poneva alla direzione di un Ufficio, dove erano trattati i più gravi affari del Dicastero ».

Consacrato unicamente ai suoi doveri e guidato dall'amore della giustizia, non temé di esporsi al cruccio dei militari, in quel tempo potenti, proponendo al Ministro e sostenendo l'abolizione del privilegio di Foro, sinonimo di oppressione e di iniquità. A lui si deve un compiuto lavoro su tal materia, che gli meritò una lettera gratulatoria del Nugent. Ebbe pure modo di opporsi agli abusi della Polizia, purtroppo allora frequenti, giungendo a sottrarre ad ingiuste persecuzioni non poche vittime.

Nel 1814 furono create quattro Commissioni, per la riforma di tutti i codici. Tra i membri di quella concernente le materie penali, presieduta dal Procurator Generale presso la Corte di Cassazione, Barone Giuseppe Poerio, fu nominato appunto Giovan Vittorio Englen. Gli altri membri di quella Commissione furono Winspeare, Nicolini, Manzi, Agresti, Libetta, Canofari e Fortunato. Toccò, quindi, al giovanissimo giurisperito l'alto onore — ambito riconoscimento dei suoi meriti — di far parte, per ben due volte, accanto ad uomini quali il Nicolini, il Poerio, il Winspeare — delle Commissioni incaricate di revisionare e riformare definitivamente i codici ¹.

In effetti veramente gravoso era il compito che attendeva gli uomini designati dalla fiducia del Re a sedere al tavolo della Commissione penale del 1815. La precedente sezione della Commissione, incaricata con Decreto del 21 maggio 1814 dal Re Gioacchino Murat, di riformare tutti i codici, aveva avuto come presidente il Poerio ed aveva cominciato alacremente i suoi lavori (compiuti in pratica quasi, tutti, dal Nicolini e dall'Englen), ma prima che potesse portarli a

¹ Carlo Poerio nella vita che scrisse di suo padre, a proposito delle Commissioni legislative del 1814 menzionò G. V. Englen. Cfr. anche F. Nicolini, Nicola Nicolini e gli altri studi giuridici nella prima metà del sec. XIX, pag. LIV Introduz.

termine, cadde il Murat e Ferdinando IV, nel ritornare a Napoli,

Tu quello un brutto momento nella vita di tutti i funzionari napolitari. e l'Englen si era sinceramente affezionato al governo murattiano. In una lettera al fratello Francesco, residente nel Calabrese feudo di famiglia, esprimeva il timore che, col ritorno dei Borboni, si tornasse all'antico anche nel campo del diritto, ponendo nel nulla, cioè, tutte le preziose conquiste legislative conseguite nel Decennio. Ma la vera reazione, tanto paventata, comincerà molto più tardi, nel 1821. Per allora Ferdinando si limitò a dichiarare dimissionario ed esule qualche alto funzionario (tra gli altri, appunto, il Poerio ed il Winspeare).

Giovan Vittorio Englen era rimasto dunque al suo posto presso il Ministero e con Decreto Reale del 2 agosto 1815 — istitutivo della quarta ed ultima Commissione che avrà la ventura di portare a termine il layoro delle altre — venne nominato membro della nuova Commissione, insieme al Nicolini ed al Libetta, unici due dei componenti la precedente. Postisi di buona lena all'opera, dopo due anni di fattiva attività, l'Englen e il Nicolini venivano, con Decreto del 25 agosto 1817, incaricati, insieme a Felice Parrilli, di un altro lavoro, di compilare, cioé, il supplemento alla Collezione delle leggi, contenente le decisioni della Suprema Corte di Giustizia, i Reali Rescritti, le Circolari, i Regolamenti e le Disposizioni Ministeriali. Si concedeva loro la privativa di stampa per cinque anni. Quest'opera fu pubblicata nel triennio 1818-20 in quattro volumi e dedicata a Ferdinando I. Fu pure presentata in Palermo a Francesco, duca di Calabria, che manifestò il suo gradimento con lettera autografa. A questo riguardo veramente interessanti sono i due volumi che Nicola Nicolini pubblicò sull'argomento e che costituiscono il primo repertorio di giurisprudenza penale pubblicato a Napoli.

Alla fine del 1818, dopo tre anni, la Commissione, intanto, terminava i suoi lavori ed il « Codice per lo Regno delle Due Sicilie », diviso in cinque parti — leggi civili, penali, di procedura civile, di procedura penale, leggi di eccezione per gli affari di commercio — veniva pubblicato con legge del 26 marzo 1819, per entrare in vigore dal primo settembre successivo. Don Nicola Nicolini, nel suo Diario, sotto la data della pubblicazione del codice, annotava : « La compilazione delle leggi penali e della procedura penale venne a me affidata ed io la seguii per i due primi libri delle prime e per i primi due delle seconde. Don Giovanni Vittorio Englen, capo del Ripartimento di Grazia e Giustizia, compilò il terzo delle une e delle altre ».

Nel 1819 Englen, il Direttor Generale di Polizia, Giampietro, il Procuratore Generale presso la gran Corte Criminale Vecchione, ed il Cav. Sancio composero la Commissione per l'importante ed unanissimo scopo della riforma delle prigioni. Nel 1820, infine, per picarico del Ministro Francesco Ricciardi, fu dato incarico a G.V.E. di esaminare a riferire — di concerto con l'Avvocato Generale Nicola Nicolini, con il Consigliere Liberto, con Don Carlo Vecchioni e con il Barone Giuseppe Poerio — quali tra gli articoli delle leggi Penali e di Procedura Penale, non adattabili al sistema costituzionale, avessero avuto bisogno di riforma. Da Ferdinando I il nostro era stato nel 1817 nominato Socio onorario della Reale Società Economica di Principato Ulteriore e poi nel 1820 Socio Corrispondente della società Economica della Provincia di Capitanata.

Sopraggiunse il turbine rivoluzionario del 1820: terminata la rivoluzione, Giovanni Vittorio Englen, su denunzia e proposta di una delle tante famose giunte di scrutinio, in data 10 maggio 1821, fu, dal Governo provvisorio, esonerato dalla carica e rinchiuso nelle stesso giorno nelle carceri di S. Maria Apparente, a disposizione del Principe di Canosa. Riacquistata la libertà, raggiunse a Roma il fratello Mariano (morto nel 1835, esule, a Firenze) presso il quale si trattenne qualche tempo.

Ai primi di maggio del 1821 lo vediamo melanconicamente ritirarsi a Meta di Sorrento in volontario esilio, con la moglie, i figlioletti e due fidati servi. Ivi risiedette tre anni e spese il tempo tra gli studi e gli affetti familiari. Tornato a Napoli nel 1824, allorquando gli odii di parte si erano calmati, vi condusse per oltre un ventennio vita tranquilla. Promosse ed animò il commercio propugnando la fondazione di diverse Banche i e nel 1830 fu nominato Direttore della Società di Assicurazioni diverse. Dal 1845 Socio nella dogana, fu subito prescelto a Direttore di essa e a Vice Presidente di quel Consiglio.

Morì il 15 gennaio 1848. A conclusione sia lecito citare quanto scrisse Giuseppe Pisanelli, nella sua Monografia « Dei Progressi del Diritto Civile in Italia nel sec. XIX » Napoli 1871 : « La giurisprudenza napoletana acquistò in breve spazio di tempo grande autorità pei nomi del Principe di Sirignano, di Raffaelli, Poerio, Nicolini, Englen e Cianciulli, che sarebbero bastati essi soli ad illustrare un'età ».

F. Von Lobstein

Dei due figli maschi natigli dal matrimonio con Donna Maria De Ciutiis, Mariano, nato nel 1818 e morto nel 1880, raggiunse nella Magistratura il grado di Consigliere di Cassazione, sarà poi governatore della Provincia di Bari (1860), Prefetto di Salerno (1861) e Deputato nel primo Collegio di Napoli fino alla morte (1880). Fu Dal 1876 Sovrintendente Generale del Reale Albergo dei poveri in Napoli. Rodolfo, nato il 5-4-1829 e morto il 19-4-1904, sposerà il 1-6-1857 la nob. Virginia di Lorenzo, figlia del nob. don Raffaele e della nob. donna Nicoletta Muti Papazzurri. Sarà, poi, per lunghi anni, Consigliere governativo del Banco di Napoli.



RECENSIONI

Salvatore Bono, I Corsari Barbareschi, ERI, Edizioni Rai Radiotelevisione italiana, Torino, 1964, 516 pp.

Questo libro, ricco coscienzioso e intelligente, colma veramente una lacuna nella storiografia del Mediterraneo, che pur conta opere insigni come quella recente del Braudel 1. Lo storico francese aveva caratterizzato infatti in termini generali il fenomeno della pirateria in questo mare, come fenomeno generale ed endemico, senza soffermarsi analiticamente a trattarne la più vistosa manifestazione in epoca moderna, che fu appunto la guerra da corsa barbaresca. Il Bono si è assunto questo compito, mettendo a contribuzione la vasta letteratura storica e documentaria di cui disponiamo in lingue occidentali, mentre, pur non essendo egli stesso orientalista, ha utilizzato con ogni diligenza quanto è stato dischiuso su questo tema anche attraverso fonti orientali. Occorre del resto avvertire che da questa parte il materiale utilizzabile e in minor parte utilizzato consta essenzialmente di fonti d'archivio, giacché di storiografia e pubblicistica orientale (turca e araba) che tratti della guerra da corsa è appena il caso di parlare. Il fenomeno della corsa si inquadrava, da parte musulmana, nel generale diritto e dovere di guerra santa (gihâd) contro gli infedeli, e la sua esplicazione non era in generale ritenuta oggetto di analitica registrazione storica. Diverso naturalmente era il punto di vista dell'Occidente (anche se nella pratica esso pagò l'avversario della sua stessa moneta, con una vera e propria pirateria cristiana a danno dei musulmani): le rovinose incursioni barbaresche sulle coste mediterranee, e in particolare italiane, hanno lasciato viva memoria in cronisti locali, e tracce anche nella storiografia letteraria, oltre che in atti d'archivi laici ed ecclesiastici (è noto che ordini religiosi come i Trinitari e i Mercedari si dedicarono all'opera del riscatto degli schiavi). Tutto il Bono ha sagacemente utilizzato per il suo ampio e colorito affresco.

¹ Fernand Braudel, La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II, Paris 1949.

opo due capitoli introduttivi e generali (« I Barbareschi nella storia del Mediterraneo » e « Origini e vicende degli Stati barbareschi»), egli dedica un terzo capitolo a « Metodi e leggi della guerra corsara », uno a « Minacce e incursioni sulle coste europee », e altri alla organizzazione di difesa contro i corsari, agli « Schiavi e rinnegati », alla opera e tecnica dei riscatti, per concludere con una serie di medaglioni su « Corsari e schiavi illustri », ove trovano posto da un lato i famigerati Ulùg Ali (Uccialli), Osta Muràd, Bekir Pascià, Raìs Hamidu, dall'altro alcune delle più illustri loro prede, in primo luogo il Cervantes, e poi Nicolò Caracciolo, Antonio Veneziano, San Vincenzo dei Paoli (la cui cattività barbaresca è stata però fortemente messa in dubbio in tempi recenti), fino allo scrittore toscano Filippo Pananti, che ancora agli inizi dell'Ottocento godé, per sua fortuna in un breve incidente felicemente subito compostosi, le emozioni della cattura e della minacciata schiavitù.

È, tutto sommato, una delle più tristi pagini dell'umana violenza e miseria che qui si squaderna, ove l'uomo appare come una merce, e il limite al suo brutale sfruttamento fino all'annientamento è solo il suo stesso commerciale valore: il preso in mare che finiva nei «bagni» di Algeri, Tunisi, Tripoli, non aveva altra speranza che quella del riscatto pagato dai familiari o dai pii istituti come i surricordati, per essere un giorno restituito alla libertà e alla vita. Fino a quel giorno, che per molti non venne mai, egli era una cosa, adoperata dai padroni per umili e faticosi servigi d'ogni genere, dai lavori agricoli al servigio del remo nella guerra stessa corsara. Innumerevoli destini di sventura individuale e collettiva ci passano sotto gli occhi nelle pagine di questo volume, accanto a qualche altro più mite, o per la felice fine della recuperata libertà, o anche per esser lo schiavo capitato fra più umana gente, anche in terra e fede nemica. È appena necessario sottolineare che un uguale destino toccò, a parti invertite, a molti musulmani dell'epoca: e chi contempli il bel monumento dei « Quattro Mori » a Livorno apprende che le fattezze di quei quattro prigionieri furono dall'artista studiate e ritratte dal vivo, su prigionieri barbareschi nel vicino « bagno delle galere ». L'antichissima, immemoriale « usanza del mare » (come si espresse in lingua franca un corsaro a una sua vittima che gliene chiedeva la giustificazione) trovò la sua fine solo con la distruzione dei tre principali nidi barbareschi nell'Africa del Nord, a Tripoli Tunisi e Algeri, da parte del malfamato colonialismo europeo. Si ascriva almeno nel suo bilancio positivo la fine di questo bilaterale flagello.

Le ruinose torri di guardia sulle marine italiane sono i superstiti testimoni di quell'epoca di insicurezza e violenza, delle quali le coste del nostro Mezzogiorno ebbero particolarmente a soffrire. Per quanto riguarda più da vicino la Calabria, il libro del Bono ci offre interessanti precisazioni sulle più rovinose scorrerie che tra il Cinque e il Settecento si abbatterono sul suo litorale, come quella di Nicotera del 1638 e quella del 1783 fra Pizzo e Tropea. Da queste scorrerie non venivan solo distruzioni e uccisioni e catture di innocenti, ma talora un incentivo alla stessa guerra di corsa, col fenomeno dei rinnegati, che in prigionia abbandonavano la fede dei padri per abbracciare quella dei loro catturatori, e dopo qualche tempo, fatti essi stessi capitani corsari, tornavano a rivolger le armi contro l'antica patria.

Il più famoso esempio viene appunto dalla Calabria, in quell'oscuro pescatore di Le Castella (Isola Capo Rizzuto), Giovan Dionigi Galeni, che, preso nel 1536 dai Barbareschi, doveva poi diventare il leggendario ammiraglio corsaro Ulug Ali, e riempire del suo nome gli annali del Mediterraneo, e finire sul Bosforo quale gran dignitario ottomano. Avventure del genere, a lieto o tragico fine, abbondano in questo singolare genere di guerra che uno studioso italiano. Achille Riggio, ha cercato di spiegare tutto con motivi economico-sociali, indubbiamente anch'essi presenti, anche se non esclusivi come il marxismo di quell'autore lo portava a ritenere. Sete di guadagno e irrequietudine sociale entrarono certo da entrambe le parti in quella lotta : ma accanto ad esse non va dimenticato il motivo religioso musulmano, e, inizialmente almeno, la spinta dell'imperialismo ottomano, nella cui scia si misero gli stati barbareschi, anche se essi stessi seppero abbastanza presto sciogliersi da una diretta dipendenza da Costantinopoli.

L'opera del Bono, primizia di uno studioso di singolari qualità, e, ciò che piace in un giovane, di simpatica modestia, è insieme un serio contributo scientifico e un libro di piacevole lettura per ogni appassionato di storia; specie per chi ama vedere la storia anche «dall'altra parte», con gli occhi e talvolta con le parole stesse dell'avversario, da comporre con la nostra visione in una superiore sintesi di verità.

FRANCESCO GABRIELI

Tanino de Santis, La scoperta di Lagaria, Corigliano Calabro, Ed. Mit, 1964, in 8º, pp. 74 + 46 tavv. + 2 carte topografiche.

È senz'altro motivo di consenso e di plauso per Tanino de Santis l'aver sentito il bisogno di far conoscere agli studiosi i reperti archeologici da lui individuati nella zona di Francavilla Marittima e di aver cercato di porre su basi più concrete il problema dell'ubicazione dell'antica Lagaria. Solo infatti con la sollecita pubblicazione dei — 284 —

diessi si può sperare quella dimensione più nuova e più valida di problemi che à passaria pur nuova e più vanda dei problemi che è necessaria per la Magna Grecia, se si vuole uscire dal vuoto conformismo delle sintesi nate su schemi e su dati ormai superati dei secoli scorsi. Proseguendo dunque la sua indagine sui problemi archeologici della Sibaritide (si veda per es. Sibaritide a ritroso nel tempo, Cosenza 1960), l'A., in questa sua fatica, ha ritenuto opportuno illustrare «le ricerche che nel corso di un trentennio hanno determinato la scoperta della grande necropoli di Macchiabate e dell'Athenaion sul Timpone della Motta e presentare altresì il materiale archeologico » (p. 9) da lui rinvenuto nei vari saggi di scavo effettuati. Tuttavia il quadro che egli presenta non risulta compiuto essendo state le ricerche frammentarie e disorganiche e potendo solo la definiva relazione dello scavo effettuato dalla Soprintendenza Calabrese situare nella sua giusta luce la scoperta e risolvere il problema della localizzazione di Lagaria. Anche nel recente IV Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto ottobre 1964) la questione è stata risollevata dall'intervento di Paola Zancani Montuoro, che ha espresso le sue riserve sull'identificazione proposta dal nostro A. Comunque sia, il libro, anche se non esaurisce certamente il problema, ha ugualmente una sua validità, come documentazione e testimonianza del lungo travaglio degli storici e degli archeologi sulla determinazione del sito dell'antica città di Epeo.

> L'A. esamina anzitutto le notizie date dai vari studiosi relative a ritrovamenti nella zona di Francavilla Marittima; espone poi le ricerche condotte nella zona dal proprio padre e la cronaca delle scoperte che hanno permesso di riconoscere una vasta necropoli nella zona Macchiabate - I Rossi - Saladino e, nella sommità del Timpone della Motta, resti di costruzioni appartenenti forse a un edificio templare. A pp. 31-42 presenta i ritrovamenti più significativi della necropoli, dati da modeste sepolture, varie nella forma e nei tipi, corredate da ceramica arcaica corinzia, ionica e cipriota, associata a quella locale più o meno rozza, e da suppellettile bronzea, in parte di fattura greca, ma per lo più indigena. Difficile riesce tuttavia, data la pochezza dei reperti e la limitatezza dello scavo, definire il carattere della cultura rappresentata dalla necropoli, anche se si può pensare piuttosto approssimativamente con l'A. « a una cultura di tipo subappenninico abbastanza unitaria, con caratteri simili all'Ausonio II delle Lipari e alle culture più recenti di Pantàlica e Finocchito » (p. 35). La necropoli deve essere però stata usata a lungo, quindi con varia successione di culture e di «facies» anche per influsso del vicino stanziamento greco. I ritrovamenti del Timpone della Motta fanno invece pensare, afferma

rA. a pp. 45-50 a un santuario, che dovrebbe essere quello famoso di Atena Ilenia. Sono stati rinvenuti frammenti di modanature di pietra tufacea, numerose pietre lavorate e terrecotte architettoniche, « non meglio definibili per la loro stessa frammentarietà », vari coppi arcaici e tegole greche, frammenti di centinaia di vasi forse appartenenti a una stipe votiva. Come si vede, una serie abbondante di materiale trovato in genere in superficie; tanto più sarebbe stato opportuno qualche saggio di scavo inteso a definire l'eventuale presenza di fondazioni e di sostruzioni. Sono infine analizzate le fonti relative a Lagaria e al santuario di Atena ed è delineata la storia della città dall'epoca delle «ktiseis» al periodo romano imperiale, quando ormai la città doveva essersi ridotta a un villaggio di ben modeste proporzioni. Si dovrà però obiettare all'A. che non è lecita l'ipotesi di una diminuzione di importanza dal punto di vista religioso solo perché Plinio (N.H., XIV, 69) menziona la zona per i suoi vini e non per il suo santuario. Ricordiamo che Plinio elenca qui i centri della Italia meridionale famosi per la produzione del vino e non per la loro importanza religiosa. La conservazione o la scomparsa dei culti del Santuario del Timpone della Motta, come pure della vita dell'eventuale città, potrà stabilirsi con sicurezza solo con l'esame accurato dei reperti archeologici. Completa il volumetto una rapida rassegna delle varie ipotesi fatte dagli studiosi sull'ubicazione di Lagaria. In conclusione si tratta di un libro destinato ad esser presto superato dalla pubblicazione completa dello scavo. Non è inutile tuttavia, anche se non addiviene a evidenza e concretezza di risultati e non si esprime in prospettive di sicura validità, perché documenta il travaglio della scoperta e il continuo succedersi di posizioni di pensiero che costituiscono la sola realtà del fatto storico.

FRANCO GHINATI

GIOVANNI B. BRONZINI, Vita tradizionale in Basilicata, F.lli Montemurro Editori, Matera 1964, pp. 517.

Il denso volume, assai bene stampato dalla solerte Casa Editrice materana, fa parte della « Nuova Serie di Studi e Testi dell'Istituto di Storia delle tradizioni popolari dell'Università di Roma » diretta dal Prof. Paolo Toschi, e riteniamo che ne sia uno dei « prodotti » veramente più importanti, in cui alla mole cospicua del lavoro corrisponde una esemplare accuratezza nella presentazione dell'insieme (v. la Premessa dello stesso autore, di carattere metodologico, le tabelle dei dati statistici della Basilicata, una carta dimostrativa del rilievo basilicatese cui segue una ampia Introduzione sulle prospettive e il metodo specificamente usato nella ricerca del materiale di studio).

La raccolta della vastissima materia deriva da una inchiesta iniziata sin dal 1948 e condotta sino al 1961 — con la collaborazione di ma larga schiera di valenti e volonterosi ricercatori e informa-DEL Mori, in gran parte provenienti dall'ambiente scolastico - su di un questionario che, modellato su quello ben noto del francese A. Von Gennep (1937), «è stato in seguito ritoccato e modificato come l'esperienza stessa consigliava», in risposta ad una «esigenza di vigile e attento esame di ogni particolare, in netto contrasto con la tendenza al generico propria del folklorismo dilettantistico e superficiale di non poche raccolte demologiche a confini regionali ». A questa fonte di informazione l'A. aggiunse da parte sua le opportune ricerche di archivio, confrontandole con le notizie trasmesse da studiosi locali relativamente ai secoli dal XVII al XIX e tenendo presente la successiva produzione folkloristica sino ai recenti noti studi di Ernesto De Martino sul pianto funebre e le pratiche magiche in Basilicata e quelli di Lidia De Rita sulla struttura psicologica dei vicinati nella provincia materana e particolarmente nell'ambito comunale di Matera stessa.

Lo schema sul quale è stata condotta la ricerca e secondo il quale risulta costruito il libro è quello già esposto dall'Autore nel suo Tradizioni popolari in Lucania - Ciclo della vita umana (ed. Montemurro, Matera 1953) facente anch'esso parte della Collana sopra citata. Precisamente lo schema si riferisce alla considerazione del « costume » nelle fasi essenziali dell'esistenza umana, dall'infanzia all'adolescenza, alla maturità ed alla vecchiaia, e in esse di alcuni « atti » nei quali il costume si manifesta con una maggiore evidenza di particolari espressivi, allusivi, simbolici (Battesimo, Fidanzamento, Matrimonio, Usi Funebri). Lo schema è talmente ampio e suscettibile di distinzioni nel tempo e nella varietà degli atti che si può dire ne sia compreso pressocché tutto il seguirsi delle azioni umane, soprattutto se si pensa al carattere di limitatezza e, quasi, esclusività familiari, o come anche si suole dire, «tribali», in cui tuttora si presenta o assai più si presentava la vita di un paese isolato e povero quale la Basilicata.

Certamente il quadro delle tradizioni popolari non può dirsi tutto compreso e considerato nelle pagine del libro, che riguardano non esclusivamente ma essenzialmente la vita familiare nelle sue manifestazioni più caratteristiche. Così non è considerata, nel libro la vita dell'uomo faber, la vita del lavoro, o vi è considerata, espressamente, soltanto come riflesso della vita familiare. Pensiamo che il valoroso Autore della ricerca così ampia e, per molti aspetti, completa non tarderà a volgersi a quest'altra o ad altre simili ancora, sì che ne venga il quadro veramente compiuto della tradizionalità basilicatese. Ci auguriamo poi che altri ne sia invitato a fare lo

stesso anche per la Calabria, la quale per opera di un Raffaele Corso, di un Raffaele Lombardi Satriani e di altri valenti folkloristi ha già dosi vastamente e proficuamente lavorato e preparato il grande canno delle sue tradizioni. Un lavoro di raccolta e di sistemazione come quello già fatto dal Bronzini e quello che da lui ancora attendiamo per la Basilicata, dovrebbe riuscire per la Calabria non soltanto possibile, ma certamente fattibile con sicuro successo.

GIUSEPPE ISNARDI

ATANASIO MOZZILLO, Viaggiatori stranieri nel Sud, Edizioni di Comunità, 1964, pp. 567, illustrato.

Mancava ancora da noi un libro che raccogliesse, con larghezza ben calcolata e con sicura originalità di criterii di scelta e di presentazione, il meglio della produzione dovuta a viaggiatori stranieri nell'Italia Meridionale, dalla metà circa del Settecento, da quando, cioè, può dirsi che si inizi la grande abitudine europea di quello che oggi - pur essendo molto cambiati gli intenti e i modi - è chiamato turismo, con mèta quasi obbligata l'Italia, sino a tutto l'Ottocento e al primo quindicennio del Novecento. Si dice il meglio, naturalmente, sempre in relazione con la preparazione storica e la sensibilità estetica, il gusto del raccoglitore e presentatore, il quale dev'essere per conto proprio lettore esperto ed attento, perché la raccolta di una massa ingente di scritti rispondenti a tempre fra di loro spesso diversissime abbia un suo carattere di unità appunto nello stesso senso storico ed estetico col quale altri poi si accosterà alle pagine del libro. Una antologia degna di questo nome non può non essere sempre un'opera di carattere personale offerta liberamente ad altre personalità giudicanti.

Il volume comprende un'ampia, molto elaborata Introduzione (89 pagine), seguita da una opportuna tavola cronologica e dalla antologia vera e propria, distinta in tre parti, intitolate rispettivamente Gli incanti, Le strade, I briganti, I paesi, La terra; seguono e chiudono una pure ampia nota bibliografica ed un'altra bio-bibliografica per Autori, e l'indice delle illustrazioni, che non sono molte, una ventina, derivando in gran parte da quelle ben note del Voyage di Richard de Saint Non e, in parte minore, da stampe napoletane della fine del Settecento, quasi tutte del pittore ufficiale della corte borbonica Filippo Hackert, vivacemente colorate. Gli autori sono ventidue, e settanta i brani riportati, di varia lughezza, ma pressoché tutti abbastanza lunghi, sì da permettere un giudizio suffi-

— 288 —

Cientemente fondato sulle qualità caratteristiche di ciascun autore.

Dei Pani, 52 sono stati espressamente tradotti da varii collaboratori.

18 sono riportati da tradi 18 sono riportati da traduzioni recentemente pubblicate in Italia.

Nella Introduzione l'Autore dichiara di aver ritenuto di dover tralasciare Napoli e i suoi dintorni, il che avrebbe richiesto certamente almeno un volume a sé, e della cosa non si può non riconoscergli piena ragione. Già non poteva non avvenire che la sola Sicilia avesse nel libro la parte di gran lunga maggiore ; la segue la Calabria, mentre vi sono meno ampiamente rappresentate la Basilicata e le altre regioni meridionali Puglia, Abruzzi e Sardegna e la Campania del Salernitano e del Cilento : la Basilicata certamente per essere stata oggetto di assai scarso interesse da parte di stranieri (o quasi soltanto nella seconda metà dell'Ottocento), le tre ultime per varie ragioni che la lettura dell'Introduzione e lo stesso criterio generale di scelta di tutto il libro può ben spiegare.

La distinzione del materiale antologico nelle quattro grandi parti già dette può lasciare a tutta prima alquanto perplessi; si pensa ad altre possibili e magari desiderabili « parti », non solo, ma si potrebbe anche desiderare che alcune delle quattro fossero più ricche di brani, o che diversa fosse la distribuzione dei brani stessi nelle varie parti: tutte legittime considerazioni e riserve che possono derivare, in fondo, dalle disposizioni di personale cultura e di già avvenuta esperienza con le quali il lettore provveduto inevitabilmente si appresti alla lettura. Avvenuta questa, un ritorno all'Introduzione (le introduzioni ai libri si leggono, come si sa, troppo spesso all'ultimo ; ma quasi sempre, se sono state lette al principio, poi si rileggono e allora veramente si comprendono) può conciliare assai bene le particolari vedute e i desideri, anche insoddisfatti, dei lettori con quello che si rivela il criterio di scelta che ha orientato l'Autore, come egli stesso ci dice, specialmente nelle pagine 12-17, che ci paiono le più significative dell'Introduzione.

Detto, infatti, di Napoli e della sua «sterminata bibliografia sulle testimonianze di viaggiatori stranieri» (qualcosa di simile potrebbe dirsi anche di Palermo) l'Autore scrive che la sua attenzione si è svolta verso opere e autori più modesti, (ad es. più di un Goethe) verso paesi e vicende ai più sconosciuti, « in una lettura che potremmo definire rurale, se il termine non sollecitasse più pericolose accezioni politiche, e cioè quel mito della zolla e del sangue che si perpetua in tutta la narrativa reazionaria europea sino alla metà dell'Ottocento » (pag. 13). L'Autore rifiuta — e anche questo ci sembra giusto — il concetto di una civiltà brutalmente contadina, di un mondo come quello « dove — dice Carlo Levi nel suo famoso libro regna il lupo e l'antico nero cinghiale », di una società «ove tutto è legato da influenze reciproche, dove ogni cosa è un potere che agisce

insensibilmente. dove l'uomo non si distingue dal suo sole e dalla sua bestia, della sua malaria, dove non possono esistere nè la felicità... ne la speranza, che sono pur sempre dei sentimenti individuali, ma solo da cupa passività di una natura dolorosa ».

L'Autore chiama « astrazione poetica di una persistente condizione terrigena » questo modo leviano di vedere e interpretare la vita contadina meridionale (nel caso del Levi più precisamente basilicatese, o, come più gli piace dire, lucana) : « vita estranea allo stato e alla storia, soggetta soltanto alla bruta insensibilità della natura ». Altre volte ho scritto di una storia di costume, a proposito della civiltà meridionale e particolarmente della calabrese, e mi pare di avere qui consenziente il Mozzillo o per lo meno di poterlo vedere tale in ciò che egli scrive specialmente alle pagine 15, in fondo, e 16.

Non la natura fu il nemico dell'uomo e l'impedimento, nel Meridione, ad affermazioni di una civiltà più complessamente evoluta, ma fu sempre l'uomo il nemico dell'uomo, nei lontani millenni e in secoli recenti carichi di sopraffazioni e di ingiustizie o di mancata giustizia da parte di chi se ne arrogava insinceramente il diritto e il compito, sino allo stabilirsi, nell'isolamento terrestre ed umano, di quella società familiare, amoralistica, secondo alcuni, o piuttosto chiusa in una sua moralità forzatamente limitata e illiberale, di cui gli ultimi residui, spesso ancora tenaci, si vanno faticosamente eliminando attraverso i grandi fatti sociali, come soprattutto quello, ormai secolare, e già anticipato dalle « evasioni » dei secoli dal XVI al XVIII, dell'emigrazione, transoceanica prima, ora nord (compreso il settentrione italiano) europea. Risultato di tutto ciò fu l'affermazione potente del costume, con tutto il suo peso e il consolidarsi massiccio delle sue stratificazioni, con il suo volto furiosamente tirannico, come disse il Montaigne, e col suo sostituirsi, secondo il Pascal, alla natura e farsi esso stesso nuova natura o stabile sovranatura.

Tutta la vita meridionale ha così od ebbe una sua « dinamica » storica circoscritta in questo prepotere del costume, il quale fini con l'attrarre e interessare i viaggiatori e specialmente gli stranieri, spesso distraendoli dagli stessi scopi scientifici o di puro estetismo letterario per i quali erano venuti in Italia, i più sapendo di dover affrontare i gravi disagi di un viaggio in una terra priva (o quasi, sino all'età murattiana) di strade, ed i pericoli della malaria e di quello che ad Ottocento inoltrato poteva dirsi più che brigantaggio, malandrinaggio spesso anche malaccorto (si veda il caso tragi-comico accaduto all'inglese Strutt nel 1841), anche se del brigantaggio — come lo intesero e lo chiamarono, con termine portato in Calabria dall'Italia laziale e abruzzese i Francesi conquistatori — continuava ad infierire un mito di piuttosto bassa letteratura romanzesca.

Expuesta del Meridione contadino, o imborghesito ma ancora profondamente legato alle sue origini feudalistico-contadine, una storia del fronte a quella di paesi più fortunati per la possibilità di contatti con forme più avanzate di civiltà politica, sociale, economica, potremmo quasi dire di second'ordine, ma sempre storia, in cui affiorano i profondi motivi umani dei dolori e delle più tragiche inquietudini secolari, mentre vi si fanno sentire, o attraverso lo stesso costume o più consapevolmente, gli echi di un lontano meraviglioso passato: una storia dalla quale ogni tanto balzano nel mondo più vasto e nel teatro della grande, e vera in senso crociano, storia le figure di un Telesio, di un Campanella, di un Antonio Serra, di un Gravina, sino all'affermarsi, sulla fine del Settecento, della stessa borghesia nel campo della vita politica attiva e responsabile, in preparazione di quella che sarà poi la generosa e pensosa sua partecipazione al Risorgimento.

Viaggiatori e scrittori quali George Gissing e Norman Douglas sono i più caratteristici - essendo anche i più vicini a noi, per il periodo contemplato dall'antologia — fra questi interpreti più o meno volontari della realtà storica meridionale, veduta spesso tra l'altro. con quel senso intelligente e serio di umorismo che pare innato negli anglosassoni e che agli italiani e particolarmente ai meridionali fa di solito tanto difetto. Li aveva in ciò preceduti l'umorista, per così dire professionale, ed artista britannico Edward Lear — assai malamente capito e inettamente giudicato in un recente articolo del quotidiano romano «Il Messaggero» (gennaio 65) sul quale mi riservo di tornare - e, prima ancora, il grande Lenormant che, venuto nel Mezzogiorno con intenti di osservazione e di studio storico-archeologico, aveva finito con l'interessarsi vivamente, se non addirittura, nel suo intimo, soprattutto, dei « moeurs » calabresi o basilicatesi, del doloroso problema umano non ancora risolto dopo venti anni dall'unificazione politica, anzi nemmeno avviato verso una non troppo lontana soluzione. Le fitte quindici pagine dedicate dal Lenormant alla « Quesione agraria » (cap. III del vol. I di La Grande Grèce), insieme con altre di À travers l'Apulie et la Lucanie sono, pur nella loro insufficienza che gli avvenimenti politici e sociali di un cinquantennio non potevano non far rilevare, un vero monumento di comprensione umana e di simpatia calda e sapiente, e il Mozzillo ha fatto molto bene col riportarle per intero nel libro, facendole seguire da altre del sociologo ed economista cattolico, pur francese, Georges Goyau (Fermento in Calabria e Le avanguardie della miseria), a distanza di un ventennio e ad emigrazione ormai avanzata necessariamente più valide, in senso politico e sociale, di quelle del Lenormant. Mi è piaciuto, dirò che mi ha commosso, ritrovare, ricordati nelle pagine informatissime e così chiare ed acute (e quasi profetiche, in fatto di riforma agrariat del Goyau il toscano Leopoldo Franchetti dei giovanili e pur cosi gravi Appunti di viaggio sulle condizioni economiche e sociali delle provincie meridionali (1874) e il basilicatese Giustino Fortunato nelle sue prime accorate prove parlamentari (1882).

Il denso volume del Mozzillo potrà anche lasciare insoddisfatto più di un lettore che non vi trovi tutto quel che si attendeva o desiderava di trovarvi. È un po' la sorte, naturale, questa, di tutte le antologie, ma in un modo particolare di quelle che rispondono meglio e pensiero e gusto del raccoglitore; ma è una altrettanto buona e utile insoddisfazione, perché ne segue l'invito a continuare e completare letture ed a cercarne per conto proprio di nuove. Dobbiamo essere perciò assai grati all'Autore di questa sua così intelligente e stimolante fatica che ha veramente aggiunto alla nostra letteratura meridionalistica un'opera di cui comprendiamo bene ora quanto fosse da deplorare la mancanza.

GIUSEPPE ISNARDI

Lorenzo Monardo, Realtà storica ed essenza artistica in Santa Maria della Roccella, Roma IEPI 1964.

Dopo avere scritto brevemente di questo libro su «Calabria letteraria » e assai più ampiamente intendendone dire su Brutium, la così benemerita rivista in cui tante volte è stato trattato il tema del vetusto rudere grandioso, ritengo di non dover tornare sull'argomento in sede di vera e propria recensione. Dovrei - cosa alla quale mi spiace sempre, vivamente, di non potere, rare volte per fortuna, sottrarmi, specialmente quando si tratti di giovani autori - aggiungere a ciò che ho già creduto di dover segnalare di negativo nel pure, in senso tecnico, utile libro una lista assai lunga di errori e di imprecisioni di varia specie da quella dell'informazione storico-letteraria alla bibliografia; il lettore fornito di almeno un minimo decoroso di conoscenza della storia del Mezzogiorno e della Calabria e della relativa « letteratura » saprà ben fare da sé. Piuttosto vorrei esprimere qui un desiderio ed un augurio che ritengo non soltanto miei, e dare, se è permesso alla mia ormai più che cinquantenne esperienza di cose storiche meridionali e particolarmente calabresi, un consiglio ai giovani che si apprestano a scrivere, con sincera intenzione di bene, come è certamente stato il caso dell'architetto Monardo (e qualche volta il consiglio potrebbe essere utile forse anche ai non propriamente giovani o giovanissimi), di cose meridionali in cui la storia, e particolarmente poi la storia artistica, abbia parte notevolmente impegnativa. Perché non rivolgersi, prima di dare alle

— 292 — stampe i frutti del proprio studio, magari faticoso, a chi, dovendo per via di lunga esperienza, sapere di nin, ha anche il decendo per via di lunga esperienza, sapere di più, ha anche il dovere di aiu-DEL Mare chi sia alle cosiddette « prime armi » o non si trovi, per questa ed altre ragioni, sempre in grado di tutto conoscere e ben riferire ? Il consiglio vorrebbe essere rivolto in modo particolare proprio ai « tecnici », come è, mi sembra, il caso del Monardo, cioè a studiosi dai quali non si può sempre esigere una sicurezza assoluta in materia storica e soprattutto filologica.

> Il nostro Archivio ha sede in una biblioteca (la «Giustino Fortunato » di studi meridionali) che possiede tanto di vecchio (e spesso raramente trovabile altrove), di moderno e di nuovo da offrire buon materiale per un lavoro prudente di eliminazione di mende che, restando in pagine stampate, le renderebbero meno pregevoli e a volte dannose a chi le abbia scritte. Dove la Biblioteca e le nostre forze non potessero giungere cercheremmo di procurare aiuti più validi o di suggerire come trovarli: tutto ciò con la massima discrezione che è dovuta soprattutto ai giovani e col più sicuro disinteresse personale. Ci pensino i giovani studiosi ai quali possano giungere queste nostre parole - che sono quelle di uno che ai giovani ha dedicato tutta la sua esistenza — e saremo lieti di essere ancora posti nella condizione di fare, di buon accordo, cosa utile a loro stessi ed alla causa della cultura meridionalistica.

GIUSEPPE ISNARDI

FERDINANDO NUNZIANTE, Il generale Vito Nunziante (1775-1836) a cura di Umberto Caldora. Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 1964.

La biografia del generale Vito Nunziante scritta dal discendente in terzo grado diretto Marchese Ferdinando (1863-1941) era rimasta manoscritto nell'archivio familiare, senza che l'Autore avesse potuto, per il sopravvenire della morte, rivederla e qua e là modificarla anche secondo studi recenti. La pietà della figlia Marchesa Francesca Coda Nunziante volle che fosse resa di pubblica conoscenza, affidandola alle cure già assai bene esperte, in lavori di questo genere, di Umberto Caldora, il quale la presentò dapprima in due puntate dell'A.S.P.N. (1962 e 1963). Ad esse segue ora lo estratto della intiera pubblicazione presso la Società Napoletana di Storia Patria, in cui il Caldora, «lasciando - come dice l'avvertenza premessa al nitido volumetto — intatte e la struttura del lavoro e le interpretazioni storiche dell'Autore, e limitandosi a sfrondare le parti divenute superflue perché largamente trattate e diffuse dalla cospicua letteratura apparsa nel frattempo», ha prov-Veduto de sistemare ed aggiornare l'apparato delle note bibliografiche e delle archivistiche. Queste ultime, derivate dall'Archivio statale di Napoli, nelle sue sezioni Archivio Borbone, Archivio Militare Reali Ordini, Consulta di Polizia, Segreteria antica Guerra e Marina, completano e qua là modificano l'ampio apparato di note già apposto dall'Autore e derivante, di massima, dall'Archivio Nunziante e in parte minore, ma pur ampia, dalla letteratura storica e biografica sull'argomento, comprendente un trentennio circa di vita fortunosa, nel quale Vito Nunziante ebbe ad avere parte sempre più attiva ed importante, sino ad essere posto da Francesco I, succeduto nel 1825 a Ferdinando I, con decreto del 29 maggio 1827, a capo di tutte le forze armate del Regno, come Quartier Mastro Generale del Reale Esercito, carica nella quale perdurò sino al giorno della morte.

Gli ultimi anni, all'incirca 1831-36, ce lo fanno vedere nelle pagine del pronipote (e non soltanto in queste di cui ci occupiamo, ma pure in quelle del volume La Bonifica di Rosarno ed il villaggio di S. Ferdinando, saggio di storia agraria, (Vallecchi Ed., Firenze 1929, nº 8 della Collezione Meridionale) più specialmente occupato in quell'opera di bonifica idraulica cui aveva pensato sino dal 1817 trovandosi in Calabria quale comandante della divisione militare e Commissario Civile per la Calabria stessa e la Basilicata, opera che un Decreto Reale del 27 Maggio 1918 gli aveva affidata, mediante contratto stipulato l'11 Settembre dello stesso anno tra il Sindaco del Comune di Rosarno e un suo rappresentante. Altre opere di carattere vario, intese a sfruttare, con intenti di generale sollievo economico, non disgiunto da personale vantaggio, le risorse del Regno, specialmente nel campo minerario (zolfo, borace, allume nelle isole Eolie, ferro in Calabria, piombo nel Beneventano, calcari alabastrini in Basilicata ecc.) lo avevano interessato e occupato, pur nel corso di anni faticosamente dedicati alla milizia, e di esse dice ampiamente l'Autore nell'ultima parte della biografia.

Dall'insieme della narrazione, pur tenendo il debito conto di quello che la venerazione, l'affetto ed il giusto orgoglio familiare abbiano potuto umanamente contare nel racconto del tardo pronipote, ne viene il ritratto, felicemente trattato, di un uomo forte, al quale il rapido ascendere sulla via di uffici e responsabilità a mano a mano crescenti, degli onori e anche della procuratasi ricchezza (a partire da origini familiari che, secondo lo stesso esprimersi del pronipote, erano quelle di una «familia borghese ed agiata, la quale, priva di grandi mezzi, non aveva modo di farsi notare, né tanto meno di aspirare ai primi posti) non tolse di dar prova in più oc-

— 294 —

City Casions pur nella fedeltà intiera ad un'ordine di cose che la tradizione familiare e le sue stesse condizioni gli facavana rit difesa, di doti d'una sensibilità umana che poterono condurlo a situazioni di dolorosa perplessità da lui tuttavia sempre superate decorosamente. Così fu quando egli si trovò, nell'ottobre del 1815, al Pizzo di Calabria, di fronte a Gioacchino Murat, cui, negando in nome di quella stessa fedeltà il richiesto titolo di Sire, non seppe negare quello di «Generale» e insieme un trattamento dignitosamente umano che gli fu poi rimproverato e fatto argomento di accuse da parte di quelli che l'A, chiama «fedeloni» del Borbone. Di vivo interesse umano non può non riuscire, a questo riguardo, la lettera del 22 Ottobre 1815, cioè una settimana dopo la tragedia del Pizzo, inviata dal Nunziante al principe ereditario Francesco (Archivio Nunziante). Essa dà impressione di sincerità, quasi a compenso dell'incertezza in cui può venire a trovarsi il lettore di fronte a ciò che è detto alla pag. 200, e cioè che « gli stessi rapporti del generale Nunziante non possono considerarsi intieramente sinceri », espressione abbastanza grave da parte dell'Autore pronipote, tanto più non essendovi una nota del Caldora che ne chiarisca il preciso significato. Giova rileggere nel Colletta (citato in parte dall'A., che lo dice « non certamente amico del Nunziante ») il breve racconto dell'incontro del generale borbonico coll'ancora illuso sulla propria sorte Murat, al castello del Pizzo : « Arrivò Nunziante, lo salutò sommessamente e provvide a bisogni di cibi e di vesti. Quel « generale », nella prigionia di Gioacchino, conciliò (difficile opera) la fede al re borbone e la reverenza all'alta sventura del re Murat ». Più tardi lo stesso Colletta, nei suoi « Pochi fatti su Gioacchino Murat » (Napoli 1920) doveva scrivere : « Il generale Nunziante seppe innestare ai suoi doveri il rispetto dovuto alla grandezza infelice. Difficile accoppiamento ma felicemente operato». È ben comprensibile l'animo commosso del pronipote — il ricordo della cui signorile affettuosa gentilezza è sempre vivo in noi - nel riferire queste nobili parole di un politicamente avverso al pròavo illustre.

> Dobbiamo essere molto grati a Umberto Caldora di questa sua fatica, che segna un interessantissimo episodio della sua opera, così ormai felicemente avviata, di riesumatore e valorizzatore delle singolari ricchezze archivistiche, statali e famigliari, napoletane.

> > GIUSEPPE ISNARDI



Mentre questo numero dell'ASCL era in bozze, il suo Direttore Giuseppe Isnardi chiudeva, la mattina del 7 giugno, la sua operosa e generosa esistenza.

September Street September 1

L'ASCL, che ha ancora da assolvere il suo debito di commemorazione verso Umberto Zanotti Bianco, dovrà accomunare questi due uomini, che vissero e operarono insieme per lo stesso ideale di civiltà, nella rievocazione commossa.



NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti, di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea, dall'età classica all'attuale.

augustea, dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattilografata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possi-

bilmente già a pie' di pagina.

Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione. Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.

Ai collaboratori saranno date in omaggio 15 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.

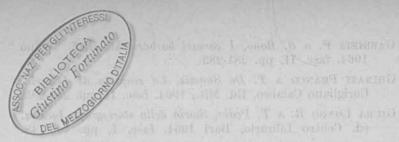
Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per

volta accordi circa le relative spese.

I dss. non pubblicati vengono restituiti a richiesta. Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.

DOTT. LEONARDO DONATO, Vice Direttore responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Roma Nº 3158 in data 23 - 3 - 53



INDICE DELL'ANNATAXXXIII (1964)

ARTICOLI

- CORDOVA F., La Società Calabrese di Storia Patria ed Oreste Dito (con documenti), fasc. II, pp. 205-240.
- FERRANTE B., Le pergamene della chiesa della SS. Trinità di Potenza (con appendice di documenti), fasc. I, pp. 55-79.
- GIURA LONGO R., La bolla In Coena Domini e le franchigie del clero meridionale (con documenti, continuazione e fine), fasc. I, pp. 81-128.
- MOTTOLA R., Amato Storia di un comune feudale (con documenti), fasc. II, pp. 161-204.
- Pedio T., Condizioni economiche generali, artigianato e manifattura in Basilicata attraverso la statistica murattiana del Regno di Napoli (continuazione e fine), fasc. I, pp. 5-53.
- Pedio T., A proposito di alcuni recenti studi sulla storia dell'agricoltura italiana, fase. II, pp. 241-265.

VARIE

- Dall'Archivio di Stato di Catanzaro: elenco di documenti riguardanti Raffaele Poerio, fasc. II, pp. 267-273.
- GIURA LONGO R., Due lettere di Giustino Fortunato a Domenico Ridola, fasc. II, pp. 275-276.
- Von Lobstein F., Giovan Vittorio Englen, giurista calabrese, fasc. II, pp. 277-280.

RECENSIONI

Donato L. a P. Scalfari, Marcello Eusebio Scotti, Tumminelli, Roma, fasc. I, p. 123.

GABRIELI F. a S. Bono, I corsari barbareschi, ERI, Torino 1964, fasc. II, pp. 281-283.

GLINATI FRANCO a T. De Sanctis, La scoperta di Lagaria, Corigliano Calabro, Ed. Mit., 1964, fasc. II, pp. 283-285.

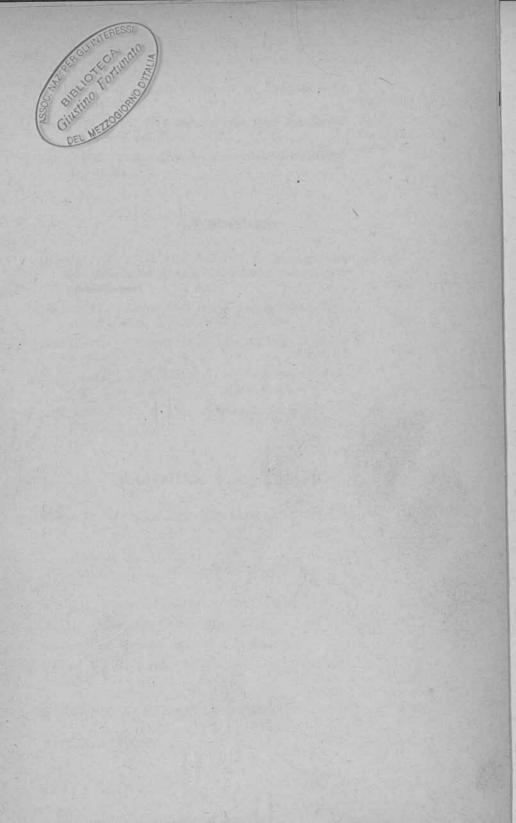
- GIURA LONGO R. a T. Pedio, Storia della storiografia lucana, ed. Centro Librario, Bari 1964, fasc. I, pp. 145-148.
- ISNARDI G. a M. Morelli, Storia di Matera, ed. Montemurro, Matera 1963, fasc. I, pp. 133-136.
- ISNARDI G. a F. Molfese, Storia del brigantaggio dopo l'Unità, ed. Feltrinelli, Milano, 1964, pp. 136-139.
- Isnardi G. ad A. Perrone, Il brigantaggio e l'Unità d'Italia, Ist. ed. Cisalpino, Varese 1963, fasc. I, pp. 139-141.
- ISNARDI G. a G.B. Bronzini, Vita tradizionale in Basilicata, ed. Montemurro, Matera 1964, fasc. II, pp. 285-287.
- ISNARDI G. ad A. Mozzillo, Viaggiatori stranieri nel Sud, ed. Comunità, 1964, fasc. II, pp. 287-291.
- ISNARDI G. a L. Monardo, Realtà storica ed essenza artistica in Santa Maria della Roccella, IEPI, Roma 1964, fasc. II, pp. 291-292.
- ISNARDI G. a F. Nunziante, Il generale Vito Nunziante, 1775-1836, Soc. Napoletana di Storia Patria, Napoli 1964, fasc. II, pp. 292-294.
- LAVEGLIA P. a T. Pedio, Contadini e galantuomini nelle provincie del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848, ed. Montemurro, Matera 1964, fasc. I, pp. 141-145.
- Lipinsky A. a F. Scheu, Silver and gold coins of the Bruttians, London 1962, fasc. I, pp. 132-133.
- Russo F. a F. Albanese, Vibo Valentia nella sua storia, tip. Carioti, Vibo V. 1962, fasc. I, pp. 129-131.

PRESENTAZIONE, fasc. I, p. 3.

NOTIZIARIO, fasc. I, pp. 159-160.

- In Memoriam, Silvio Giuseppe Mercati (a cura di G. ISNARDI), fasc. I, pp. 149-150.
- In Memoriam, Francesco Pititto (a cura di Vito G. Galati), fasc. I, pp. 153-156.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE, fasc. I, p. 158.





INDICE DELL'ANNATA 1963

ARTICOLI

Basile A., Incitamenti a violenze contro i commercianti genovesi di Gioia Tauro	Pag.	67
Cappelli B., Una ipotesi sulla cattedrale di Co- senza (con ill. f. t.)	0	3
GIURA LONGO R., Studi sulla vita economica della Basilicata nel sec. XVIII (Matera nel 1932)	n	19
GIURA LONGO R., La bolla In coena Domini e le franchigie del clero meridionale	3)	275
GRADILONE A., Longobucco e le sue miniere))	53
LIPINSKY A., La bratteata aurea da Rossano nel Museo archeologico nazionale di Siracusa))	325
MAONE P., La contea di Cariati))	297
NARDI C., Francesco Saverio Salfi nella Cisalpina (1796-1798), con ill	ware.	173
Pedio T., Condizioni economiche generali, artigia- nato e manifattura in Basilicata attraverso la statistica murattiana del Regno di Napoli (con-		
tinua)	3)	235
VARIE		
Borzomati P., Nel 50° anniversario della morte di Francesco Acri (con note inedite)	35	347
CONTI E., Ancora sull'origine del Vescovado di S. Marco Argentano	n	89
Mingazzini P., Per una storia di Cosenza nell'an-		
tichità	» ·	343



Gabrieli F. a S. Bono, I corsari barbareschi, ERI, Torino 1964, fasc. II, pp. 281-283.

Generali Franco a T. De Sanctis, La scoperta di Lagaria, Corigliano Calabro, Ed. Mit., 1964, fasc. II, pp. 283-285.

GIURA LONGO R. a T. Pedio, Storia della storiografia lucana, ed. Centro Librario, Bari 1964, fasc. I, pp. 145-148.

ISNARDI G. a M. Morelli, Storia di Matera, ed. Montemurro, Matera 1963, fasc. I, pp. 133-136.

ISNARDI G. a F. Molfese, Storia del brigantaggio dopo l'Unità, ed. Feltrinelli, Milano, 1964, pp. 136-139.

Isnardi G. ad A. Perrone, Il brigantaggio e l'Unità d'Italia, Ist. ed. Cisalpino, Varese 1963, fasc. I, pp. 139-141.

ISNARDI G. a G.B. Bronzini, Vita tradizionale in Basilicata, ed. Montemurro, Matera 1964, fasc. II, pp. 285-287.

ISNARDI G. ad A. Mozzillo, Viaggiatori stranieri nel Sud, ed. Comunità, 1964, fasc. II, pp. 287-291.

ISNARDI G. a L. Monardo, Realtà storica ed essenza artistica in Santa Maria della Roccella, IEPI, Roma 1964, fasc. II, pp. 291-292.

ISNARDI G. a F. Nunziante, Il generale Vito Nunziante, 1775-1836, Soc. Napoletana di Storia Patria, Napoli 1964, fasc. II, pp. 292-294.

LAVEGLIA P. a T. Pedio, Contadini e galantuomini nelle provincie del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848, ed. Montemurro, Matera 1964, fasc. I, pp. 141-145.

Lipinsky A. a F. Scheu, Silver and gold coins of the Bruttians, London 1962, fase. I, pp. 132-133.

Russo F. a F. Albanese, Vibo Valentia nella sua storia, tip. Carioti, Vibo V. 1962, fasc. I, pp. 129-131.

PRESENTAZIONE, fasc. I, p. 3.

NOTIZIARIO, fasc. I, pp. 159-160.

In Memoriam, Silvio Giuseppe Mercati (a cura di G. ISNARDI), fasc. I, pp. 149-150.

In Memoriam, Francesco Pititto (a cura di Vito G. Galati), fasc. I, pp. 153-156.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE, fasc. I, p. 158.

Marsing to H. Secondo Congresso di Taranto sulla		
RE LECTION E		
Mosino F., Il secondo Congresso di Taranto sulla		
Magna Grecia	Pag.	95
RAFFAELD F.F., Un'inchiesta alla Real Certosa di		0 = 0
S. Stejano del Bosco))	353
Argentano	»	79
RECENSIONI		
TIBODI IOTA		
Cappelli B., a Stefano Borsari, Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale		
prenormanna))	363
ISNARDI G., a Lettere di Giustino Fortunato ad Anto- nio Salandra, a cura di G.B. Gifuni	»	103
Isnardi G., a Cesare Mulè, La Certosa di Serra		0.00
S. Bruno	»	368
fegg, Vom Nordreich der Hohenstaufen))	110
LIPINSKY A., a Ottavio Morisani, La Déesis di		
Caulonia	»	114
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA		
Pedio T., Gli studi sulla Basilicata (1960-62)		110
TEDIO 1., Ott statt sama Dastitettia (1500-02)	n	113
IN MEMORIAM		
A.S.C.L., Umberto Zanotti Bianco (con ill.)	»	171
A.S.C.L., Giuseppe Silvio Mercati	// 5)	371
Bracco V., Amedeo Maiuri e la Lucania	n	147
Pedio T., Romualdo Trijone, con nota bibliogra-		n st
fica)) -	153
LIBRI RICEVUTI IN OMAGGIO	n	373
NOTIZIARIO	**	377

